=22

Biblioteca di Studi Sociali diretta da R. Mondolfo

VI.

On. ADOLFO ZERBOGLIO

On. DINO GRANDI

IL FASCISMO

CON INTRODUZIONE ALLA COLLEZIONE:

IL FASCISMO E I PARTITI POLITICI

DI

R. MONDOLFO

LICINIO CAPPELLI - LIBRAIO EDITORE

BOLOGNA - ROCCA S. CASCIANO - TRIESTE

MCMXXII

BIBLIOTECA DI STUDI SOCIALI
diretta da R. MONDOLFO
VI.

R. MONDOLFO

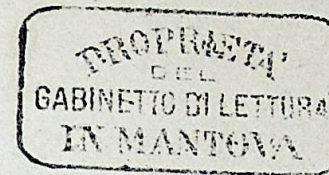
PER LA COMPRENSIONE STORICA DEL FASCISMO

INTRODUZIONE ALLA RACCOLTA

IL FASCISMO E I PARTITI POLITICI

LICINIO CAPPELLI
BOLOGNA – ROCCA S. CASCIANO – TRIESTE
1922

R. Mondolfo

PER LA COMPRENSIONE STORICA DEL FASCISMO

1° - Intendimento della raccolta: contributo alla comprensione storica del fascismo.

È possibile, oggi, *uno studio* del fascismo? Nel cozzo tumultuoso delle passioni e dei conflitti, può l'espressione dei sentimenti e degli interessi in lotta cedere il campo alla serenità della coscienza storica, che Hegel paragonava all'uccello di Minerva, spiegante il volo soltanto dopo il tramonto?

Eppure, se anche il tentativo individuale di farsi quasi posteri di se stessi difficilmente riesca nel suo sforzo; se anche la visione e valutazione, cui ognuno perviene per i fenomeni storici in atto, risenta e rispecchi inevitabilmente l'influsso del sistema di idee e di interessi, nel quale sono inserite la sua mente e la sua azione, tuttavia questi medesimi riflessi son bene una realtà storica, non trascurabile per chi voglia comprendere la pienezza concreta della storia.

E per i contemporanei e per i posteri, che intendano sforzarsi a penetrare quanto più e meglio sia possibile il significato e il valore di un fenomeno storico, sarà documento di innegabile importanza la espressione del pensiero dei diversi partiti politici intorno ad esso. La poliedrica visione che appare in una simile raccolta, è la più efficace anticipazione possibile della coscienza della posterità: e se le parti in causa non possono esser giudici sereni e spassionati, vengono per altro, nell'esposizione delle loro

vedute, quasi ad istruire il processo, di cui i posteri potran pronunciare *ex informata conscientia* la sentenza imparziale.

Del resto, per un fatto storico, più che giudicare importa comprendere storicamente. Come e perchè un processo storico si generi; quale funzione e quali resultati possa avere: ecco la ricerca di interesse più duraturo, che richiamerà l'attenzione di chi studia e pensa, anche quando sarà svanita da tempo la tempesta delle passioni, che mentre esso è in atto ha la parte preminente. Le lotte di guelfi e di ghibellini, di bianchi e di neri, di giacobini e girondini etc. non appassionano e non dividono più in fiere contese noi posteri; ma ci attraggono tutti con l'interesse del fatto storico, che domanda di essere conosciuto e compreso. E a questa conoscenza e comprensione — che per i fatti remoti noi faticosamente cerchiamo specialmente nell'esame e nel confronto dei documenti pervenutici di intendimenti e visioni, propositi e giudizi delle parti in lotta — vuol essere oggi contributo questa raccolta.

2° - La complessità delle cause - la guerra e le idealità nazionali - nazionalità e internazionalismo.

Il fenomeno storico, che viene qui studiato da seguaci ed avversari (anche quelli, che si credono spettatori fuori causa, sono pur presi nell'ondata del vasto conflitto), è un complesso resultato di molteplici cause. Le spiegazioni semplicistiche, volta a volta addotte, sono per lo più vere e false al tempo stesso: vere in quanto contemplino un momento della realtà, false in quanto convertano in spiegazione totale uno dei tanti momenti onde la realtà si intesse.

Movimento specialmente di giovani (onde quell'irruenza e impulsività, che è una delle sue caratteristiche) rispecchia in tale carattere la condizione, creata dalla guerra mondiale ai giovani ed agli adolescenti, chiamati gli uni ai più aspri cimenti e alle più tremende responsabilità nelle trincee, gli altri a sostituire

nelle case e nelle funzioni gli adulti assenti, quando la maturità era ancor lontana. *Nous avons grandi*, potrebbe ripetere con V. Hugo la gioventù contemporanea: ma improvvisamente, d'un balzo, senza quella graduale preparazione, per la quale normalmente l'adolescente si trasforma in giovane e in uomo. Ora chi s'è trovato ad assumere d'un tratto funzioni esecutive e direttive, non è più disposto a recedere poi a posizioni subordinate d'attesa e di preparazione; onde nascono, col turbamento dell'equilibrio tradizionale nella vita familiare e nella pubblica, anche quegli elementi di impetuosità e insofferenza di limiti, che sono caratteristici di tante manifestazioni dell'attuale momento.

Certamente la guerra, con la crisi formidabile che le è succeduta, domina tutta la realtà storica presente; e non è a meravigliare che anche nella formazione e nell'azione del fascismo venga ad essa attribuita una parte preponderante.

Da seguaci e da avversari. Da questi è addotta particolarmente a spiegazione delle forme di lotta, che il fascismo ha assunto, e dell'abito psicologico di violenza che vi appare: fenomeno non ignoto ad altre età, uscite da grandi guerre e pervase da un'irrequietezza ardita e rischiosa serpeggianti fra i giovani, come, per l'età succeduta alle guerre napoleoniche, ebbe anche a descrivere il Rovani nella *Storia dei cent'anni*. Nè gli stessi fascisti negano questo, pur inserendo, fra l'azione propria e l'eredità psichica della guerra, il termine medio della esaltazione della violenza, fatta dal massimalismo rivoluzionario.

Ma alla guerra essi intendono richiamarsi sopra tutto per l'essenza e l'orientazione del loro movimento, proclamato rivendicazione dei valori ideali della guerra e della vittoria, imperniantisi nei concetti di nazione e di patria, ripudiati e vilipesi dal neutralismo e dall'internazionalismo rivoluzionario.

E nella genesi del movimento fascista senza dubbio ha avuto la sua parte la reazione a questo stato d'animo, di ostilità intensa e violenta a quanto appariva ricordo o eredità della guerra

o ad essa in qualche modo legato, che in Italia si è prodotto nel corso del 1919 a somiglianza delle nazioni vinte piuttosto che delle vincitrici, e che apparve, per una confusione di concetti facile in quel momento, negazione e denigrazione dell'idea di patria.

Lo storico dovrà ricostruire, per intenderlo nel suo più profondo significato, quel movimento di protesta e ribellione diffusa delle coscienze contro la guerra e quanto con essa aveva rapporto, cui quasi nessuno parve per qualche tempo contrastare o fare argine. L'Italia, uscita vittoriosa ma esausta da uno sforzo, che ne aveva tese all'estremo tutte le energie e le resistenze, s'era vista, per l'ingorda prepotenza altrui e l'insipienza dei suoi governanti, contesa e negata la partecipazione ai vantaggi della vittoria entro il nuovo assetto del mondo, che invece di Società delle nazioni era contesa e gravame di nuove egemonie, in dispregio delle idealità sventolate ad insegna di guerra. La guerra — proclamavano a gran voce i nazionalisti — era stata un sacrificio immane quanto vano, che all'Italia vittoriosa dava un abbassamento anzi che un'elevazione della sua posizione internazionale.

All'esasperazione dei malcontenti, covati nella lunga compressione del periodo bellico, si aggiungeva così lo sconforto e la protesta dei fautori dell'intervento, delusi gli uni nelle aspirazioni idealistiche, gli altri nei desideri di conquiste territoriali ed economiche: l'ondata di reazione alla guerra, su cui veniva a soffiare anche il vento delle amare delusioni, si faceva piú vasta e quasi irresistibile, e nell'impeto della sua violenza, travolgendo le insegne levate a vessillo nella guerra, investiva e colpiva quegli stessi combattenti, cui pure un più sereno stato d'animo avrebbe riconosciuto soltanto gratitudine ed onore per il sacrificio compiuto.

Ma se, nel moto impulsivo e naturalmente incomposto delle masse — deviate anche, nella loro incoltura, da nessi e scambi di concetti già diffusi dalla propaganda nazionalista ed interventista — l'odio alla guerra sembrava coinvolgere l'avversione e la ripulsa delle idealità di nazione e di patria, a un più profondo esame quella stessa negazione, che le masse parevano fare pi se stesse come nazione per affermarsi come classe, si sarebbe rivelata manifestazione di un'oscura coscienza nazionale, che nella solidarietà proletaria delle nazioni sentiva il rimedio alle dolenti ferite toccate nella lotta fra i nazionalismi capitalistici.

Coinvolta nel danno, nella sopraffazione e nell'ingiustizia, minacciate alle nazioni più deboli dalle più potenti e prepotenti — tutte intese a trarre dalla guerra monopoli e domini, senza curarsi nè della smentita che infliggevano alle ideologie prima bandite, nè dei germi di nuove guerre che seminavano a piene mani, nè dell'aggravamento che recavano ai problemi che la guerra aveva preteso risolvere — la coscienza italiana sentiva istintivamente la sua salvezza in un opposto orientamento della politica estera. Intuiva oscuramente quel che taluno dei più chiaroveggenti definiva come necessità per l'Italia, nazione eminentemente proletaria, di unirsi con le altre nazioni proletarie contro le capitalistiche.

Negli stessi congressi internazionali sindacali i rappresentanti del proletariato italiano, che a base della unione internazionale rivendicavano il rispetto degli interessi e dei diritti di ogni nazione, reclamando a difesa dei nostri lavoratori un'equa ripartizione delle materie prime ed una sicura tutela in una legislazione internazionale del lavoro, si trovavano contro l'indifferenza, l'ostilità e l'egoismo dei rappresentanti delle altre nazioni vincitrici. E allora mentre, di fronte a questa lotta di egoismi nazionalistici, di borghesie e di proletariati, veniva dalla Russia la parola dell'internazionalismo — nella quale a tutti i proletariati si dichiarava giustizia ed uguaglianza di condizioni, e a tutte le nazioni parificate si riconosceva il diritto dell'autodecisione — in questo superamento delle barriere nazionali appariva la miglior salvezza degli interessi e dei diritti dei proletariati e delle nazionalità ti-

ranneggiate o minacciate da prepotenze egemoniche (1). L'internazionalismo non rispondeva soltanto ad un'esigenza di politica interna nel conflitto delle classi, ma s'inquadrava nella necessità di una politica estera per la tutela del diritto alla vita, alla libertà, all'uguaglianza umana delle genti.

Parlo, s'intende, del *mito* vissuto dalle nostre masse, più che dell'azione reale del governo di Lenin; ma nello stesso mito, quella medesima generazione intellettuale nostra, che pur s'era imbevuta di idealismo hegeliano, non seppe intendere come il superamento, che vi appariva, dell'idea di nazione, potesse significarne una riaffermazione e un inveramento, anzichè l'annullamento e il ripudio (2).

Certamente non se ne rendevan conto le masse, guidate dal-

---

(1) Si pensi al fatto, profondamente significativo, che le insurrezioni delle nazionalità asiatiche, specialmente mussulmane, delle regioni a sud del Caucaso e dell'Imalaia contro il dominio o il protettorato inglese, sono state fortemente promosse, fomentate e sorrette dall'internazionale di Mosca.

Dal congresso di Baku, nel quale perfino i nazionalisti turchi intonavano con entusiasmo il canto dell'internazionale, alle *tesi* di Mosca, proposte e fatte votare da Lenin alla 3° internazionale sulla questione delle nazionalità, è tutta una confluenza di movimenti nazionali e internazionali, che si accompagnano e sorreggono a vicenda. Potrà Cicerin astutamente cercarvi un'arma di difesa ed offesa contro l'Inghilterra capitalistica, insidiante con ogni mezzo il governo dei Soviety; potrà Zinowieff ingenuamente vedervi l'affermazione di una coscienza internazionalista, da lui misurata col termometro degli entusiasmi canori dei delegati al congresso di Baku: ad ogni modo stà di fatto che nè quell'astuzia nè questa ingenuità sarebbero state possibili, se nella dottrina dell'autodecisione dei popoli non fosse apparsa una conciliazione delle rivendicazioni ed esigenze nazionali con le aspirazioni internazionalistiche. Per ciò verso Lenin ha potuto volgersi anche D'Annunzio; e con l'azione di Lenin, fomentatrice e ausiliatrice di moti nazionali di ribellione contro l'imperialismo inglese, può oggi dichiarare coincidenti le sue tesi il De Ambris, in una relazione al congresso sindacalista dell'Unione del lavoro, in cui propugna l'alleanza delle nazioni proletarie contro le capitalistiche (v. in *Pagine libere* dell'agosto — settembre 1921).

(2) Con maggiore evidenza la disperata ribellione della nazionalità offesa e conculcata appare nella spasmodica affermazione dell'internazionalismo per opera dei comunisti in Germania, dove (nota un acuto scrittore) l'asprezza delle condizioni imposte dall'intesa, e subito « esclusivamente per la coscienza della propria debolezza, non potrà che rinforzare gli elementi estremi, i militaristi e i comunisti, i soli che si propongano di riparare a ciò che il paese tutto risente come una iniquità, gli uni con la rivincita militare, gli altri con un rivolgimento generale della società europea (E. C. Longobardi, *La conferma del marxismo*, 1921, p. X.)

l'istinto più che da chiara consapevolezza, deviate dall'incoltura e e dall'incapacità di sottoporre a revisione critica gli scambi di concetti diffusi dal nazionalismo, e per ciò atteggiantisi a negazione della patria per l'affermazione del pacifismo e dell'internazionalismo. Ma la dottrina socialista nella sua tradizione costante aveva pur posto nel riconoscimento universale del concetto di nazione la base dell'internazionale. « Senza l'autonomia e l'unità restituite a ciascuna nazione (scrisse Engels in una prefazione al *Manifesto dei comunisti*), nè l'unione internazionale del proletariato nè la tranquilla e intelligente cooperazione di coteste nazioni verso fini comuni potrebbero compiersi ». E per questa convinzione Marx, nell'anno del *Manifesto dei comunisti* (1848), in una lettera riesumata nel 1897 da B. Croce, scriveva al giornale italiano *l'Alba*: « ....difenderemo la causa dell'indipendenza italiana, combatteremo a morte il dispotismo austriaco in Italia, come in Germania e in Polonia ....Vogliamo fare tutto il possibile per preparare l'unione e la buona intelligenza di due grandi e libere nazioni, che un nefario sistema di governo ha fatto credere finora nemiche l'una dell'altra. Domanderemo dunque che la brutale soldatesca austriaca sia senz'altro ritardo ritirata dall'Italia, e che il popolo italiano sia messo nella posizione di poter pronunziare la sua volontà sovrana, rispettando la forma di governo che vuole scegliere » (1).

---

(1) La frase di Marx, che i proletari non hanno patria (come rilevava giustamente anche il Longobardi (*op. cit.*, XXXII) esprimeva la nostalgia di una patria negata e l'esigenza di una sua conquista, non il ripudio della propria terra o l'indifferenza alle sorti del proprio paese. Per la sua stessa etimologia la *patria* implica, innanzi all'amore filiale dei cittadini, la paterna protezione ed assistenza verso di loro, della cui mancanza per i proletari la frase di Marx era amaro lamento. Lamento di figli respiuti, non di estranei indifferenti; sicchè la creduta negazione è affermazione di un bisogno di patria. Ciò indipendentemente dal fatto che Marx abbia potuto, in pubblicazioni polemiche del periodo di guerra, esser persino rappresentato come un nazionalista o pangermanista sulla base di citazioni frammentarie, specialmente dall'epistolario. La via della conquista della patria per i proletariati è (notava di recente il Tilgher: *La crisi mondiale*, p. 102) nella conquista del potere: « tutta la grande crisi mondiale in fondo non ha altro scopo che di dare una patria alle immense masse proletarie che, finora, non ne avevano nessuna ».

Settant'anni dopo la formula dell'autodecisione dei popoli, qui accennata, veniva ripetuta e bandita dalla Russia bolscevica, che in ciò riconosceva l'esistenza e il valore storico e ideale delle nazioni; la tradizione di pensiero, che tale formula continuava, valeva a dimostrare come fra nazione e internazionale potesse esservi integramento e non antitesi; ma nel 1919 fra noi questo non apparve nettamente alle coscienze, e, forse — nel tumulto delle passioni — era difficile che fosse inteso, dai seguaci come dagli avversari dell'internazionalismo (1). Le masse allora non capivano la preoccupazione di Turati di *rifare l'Italia*; forse non sentivano neppure tutto il valore della lotta, sostenuta nei congressi internazionali dai rappresentanti della Confederazione generale del lavoro, per l'equa distribuzione delle materie prime fra le nazioni e per una legislazione internazionale del lavoro, che proteggesse anche il proletariato italiano nella sua emigrazione.

Ma l'insufficiente consapevolezza delle masse, aperte più all'esperienza che alla teoria, non distruggeva la coerenza della dottrina e non toglieva il vago intuito di essa racchiuso nella stessa fervorosa adesione all'internazionalismo. Occorreva, per dare alle masse la rivelazione della coscienza nazionale implicita nella loro aspirazione internazionalista, che quella coscienza venisse risvegliata dall'offesa, proveniente dalla stessa direzione verso cui ella si volgeva piena di fiducioso e devoto entusiasmo. La pretesa della Terza Internazionale, di una soggezione servile degli italiani, di una loro sommissione *perinde ac cadaver* al volere dell'Esecutivo di Mosca, suscitando la reazione della dignità offesa e risvegliando l'esigenza dell'autonomia, ha destato nel proletariato italiano la consapevolezza della propria realtà nazionale differenziata.

(1) Acutamente il Tilgher vedeva ed affermava nel 1919 che l'avanzarsi del proletariato alla conquista del potere non significava tramonto dell'italianità, ma anzi avviamento di una classe, finora quasi estranea e indifferente alla patria, a sentirla ed amarla come cosa ed opera sua (v. *La terza Italia*, riprod. in *Crisi mondiale*). Ma pochi sapevano allora intendere la verità di simili affermazioni.

E (nota giustamente il Fovel) « riconoscere il fatto per se stante e autonomo della nazione è già riconoscerne tutto il valore storico e politico »; è quindi un riconoscere, nello stesso proprio atteggiamento internazionalistico, « un modo non di contestare ma di concepire la patria » (1).

Tuttavia, come le masse non seppero rendersene conto allora, così non lo compresero affatto le classi intellettuali: le quali non ebbero, nell'atto che il fenomeno storico si compieva, la capacità di penetrarne, oltre la superficiale apparenza, tutto intiero il significato; videro pertanto, in reazione all'esteriore ingannevole aspetto, la rivendicazione dell'idea di patria identificarsi con la lotta contro il socialismo; sicchè il riconoscimento del valore dell'idea di patria nella bocca del Baratono e persino del Turati (che l'aveva pur sempre affermato) nella sessione parlamentare del luglio 1921, parve loro una sorpresa di cui stupirsi o magari mettere in dubbio la sincerità.

Nella storia non sono rari i casi di lotte di partiti, le quali, movendo da ragioni profonde e complesse, trovano in parte a se stesse la giustificazione ideale attraverso fraintendimenti delle dottrine avversarie, sopra tutto quando la coscienza di queste è oscura e talvolta falsata agli stessi seguaci.

Ciò spiega pure come avvenga, concorrendovi le circostanze storiche, che gruppi (talvolta anche estesi) i quali si trovan quasi ai margini fra le correnti in contrasto, vengano in periodi successivi presi e trascinati nell'impeto di opposte direzioni. È questo il caso della gioventù studentesca, oggi per gran parte seguace fervida del fascismo e della sua azione antisocialista, mentre nella generazione precedente dava così largo contributo d'ingegni e di entusiasmi al movimento socialista. Concorrono indubbiamente in ciò condizioni storiche, alle quali più oltre accennerò; ma l'impulso di queste s'è fatto più vigoroso e decisivo sotto la pressione

(1) V. Fovel. *Piccola borghesia e revisionismo sociale*, in *Critica politica*, luglio-agosto 1921.

dell'odierna credenza, che socialismo e internazionalismo significassero necessariamente ripudio della patria.

Tra gli aderenti alla guerra, solo in parte i mazziniani e i bissolatiani, per una tradizione di pensiero armonizzante nazione ed internazionalità, son rimasti lontani da simile errore; anzi (e in questa raccolta di scritti ne è documento) per quanto fervidi assertori delle idee di nazione e di patria, essi hanno assunto di fronte al fascismo un atteggiamento di ostilità più vivace e intransigente talora che gli stessi socialisti.

Ma questo fatto medesimo ci ammonisce come, per grande che voglia farsi, nella genesi del movimento fascista, la parte alla rivendicazione delle idee di nazione e di patria, non vi si può fissare il suo carattere differenziale, poi che alla solidarietà ed alleanza dei nazionalisti fa contrappeso l'antitesi ed ostilità di mazziniani e bissolatiani (1).

3° - L'esigenza dell'autorità dello stato e del principio di libertà - la violenza: dalla reciprocità all'antitesi delle libertà nel passaggio dal terreno delle idee a quello degli interessi.

Altri ha fissato questo carattere differenziale nella rivendicazione dell'autorità dello Stato contro il sovversivismo comunista, e del principio di libertà contro la teoria della dittatura proletaria e la prassi tirannica delle organizzazioni di classe.

Il comunismo, nelle sue affermazioni antistatali, trovava dietro di sè l'apparenza di una tradizione dottrinaria continuativa. Dal *Manifesto dei comunisti* in poi, negli scritti di Marx e d'Engels ricorre frequente l'affermazione che lo Stato non è che il gerente d'affari della classe dominante, o « la potenza organizzata delle classi possidenti » o « una macchina per l'oppressione di classe »,

(1) E si deve aggiungere, come singolarmente significativa, anche quella dei legionari fiumani seguaci di D'Annunzio.

di modo che, come la futura eliminazione delle classi viene ad equivalere all'annientamento dello stato, così, frattanto, l'atteggiamento della classe soggetta di fronte ad esso non può essere che di negazione, d'ostilità e d'assalto.

Ma queste formule spicciative, riprodotte e accentuate dal sindacalismo sorelliano nella sua dottrina antistatale, erano smentite dall'azione e dallo stesso pensiero completo e concreto di Marx ed Engels: i quali sospingevano il proletariato alla penetrazione e alla conquista e non all'erosione (*sabotaggio*) e all'annichilamento dello stato, appunto perchè convinti che sopra tutto per via del suffragio universale, « gradimetro della maturità della classe lavoratrice », e quindi « strumento d'emancipazione », lo stato potesse venir sottratto al predominio di una classe e anzi che abolito, condotto veramente, attraverso la soppressione delle classi, a quella funzione, per cui lo riconoscevano creato nella società primitiva anteriore alla divisione delle classi, come organo di « protezione degli *interessi comuni* contro gli attacchi interni ed esterni », per la cui volontà è necessario che passino « tutti i bisogni della società civile, per aver forza universale sotto forma di leggi ».

E lo stesso massimalismo e comunismo odierno, aspirante a foggiare la società nostra sul modello russo, se anche si dichiarava dispregiatore dello Stato, e mostrava di considerare ogni sintomo del dissolvimento e dell'impotenza di esso come sua conquista ed attuazione del suo programma, in realtà, non solo per quanto riguarda la ferrea onnipotenza della agognata dittatura (*sul* proletariato prima ancora che *del* proletariato), ma più quasi per la identificazione dello Stato con tutta intiera la società dei produttori nei *soviety* e per la trasformazione di ogni lavoratore in diretto membro ed organo del potere politico, tendeva ad un potenziamento dello Stato e ad una elevazione della sua importanza ed autorità, che non ha l'uguale in nessuna forma storica anteriore. È la vera realizzazione del Leviatano, nel cui corpo non

sono inghiottiti come corpi estranei, ma intrinsecati come cellule costitutive tutti indistintamente gli individui associati: la società non esprime da sè lo Stato come suo organo, ma organicamente vi si identifica, ossia esiste solo come e in quanto Stato.

Ma il comunismo, tendendo a *quello* stato, respinge *questo* presente; e ne vuole la distruzione anzi che la penetrazione, in quanto la costituzione e gli organi dello stato, che esso vuol creare, non sono per lui affatto derivabili, neppure per via di trasformazione, da quelli esistenti; ma debbono esser foggiati *ex novo* in sostituzione di quelli attuali. Quindi la reazione alla propaganda ed azione comunista può esser dichiarata difesa della autorità dello Stato attuale; ma solo in quanto ne rispetti e tuteli l'essenza e il valore caratteristico, non dissociabili oggi dai principii della *Dichiarazione dei diritti*, espressi tipicamente dal riconoscimento delle libertà civili e dal suffragio universale.

L'autorità dello Stato nasce eticamente e si fonda sopra l'esigenza della tutela universale dei diritti: il *quasi-contratto* fra cittadino e stato, che già Platone lumeggiava nel *Critone*, veniva più profondamente colto nel suo significato razionale dalla teoria di Rousseau, della *aliénations des droits*, presupposta per la fondazione del potere dello Stato a tutela e garanzia di quei diritti, che il cittadino deve trasferire momentaneamente nello Stato, per riceverli assicurati con la forza comune (1). Ma questa esigenza dialettica non significa soltanto che senza il presupposto trasferimento lo Stato non acquisterebbe la sua essenza di organo della *volonté générale*, nè la facoltà legislativa, nè il potere sui singoli, nè il diritto punitivo; ma ancora che il trasferimento non è revocabile da parte del cittadino, che voglia rimaner tale e mantener lo Stato; e che volendo invece riprendere in loro arbitrio funzioni, che soltanto nello Stato sono legittime, l'individuo o il

(1) Il concetto era parzialmente implicito anche nelle teoriche anteriori, secondo le quali alla fondazione dello Stato non era sufficiente un *pactum unionis*, ma occorreva anche un *pactum subiectionis* dei singoli.

gruppo negano lo Stato e rinnovano la condizione di natura, anteriore concettualmente alla società.

La mancanza di questa consapevolezza giuridica è singolare nel fascismo, che si dichiara difensore dell'autorità dello stato, ma intende sostituirlo (che è negarlo) nell'azione; e d'altra parte, nel proclamare con il suo crudo motto la insofferenza di regole e di limiti esterni, è condotto a dirsi fuori e contro la legge.

Certamente in Italia, da decenni, per inferiorità di governi al loro còmpito non meno che per assenza o deficienza di una vera coscienza pubblica, l'azione dello stato è caratterizzata da una abdicazione e sottomissione di fronte a gruppi o partiti che sappiano farsi valere non per la legittimità, ma per l'imposizione più ardita delle loro esigenze. La ragione è di chi se la piglia: alla tutela del diritto e dell'interesse pubblico nell'azione statale si sostituisce, nel campo economico come nel politico, la resa a discrezione ai gruppi più esigenti ed audaci: concessioni e protezioni economiche, arrendevolezze e abdicazioni politiche, è tutto un sistema, nel quale la tutela dell'interesse generale e degli uguali diritti di tutti, che dovrebbe costituire la funzione e manifestazione dell'autorità dello Stato, è sacrificata alla momentanea opportunità politica, con la dedizione volta a volta a quello degli antagonisti, che appaia più potente o più temibile.

Giolitti, che giustifica del pari come norma di governo la passività di un giorno di fronte all'occupazione delle fabbriche e quella di un altro di fronte alle spedizioni punitive, adducendo non un riconoscimento di legittimità ma il timore del numero degli exlegi, rappresenta tipicamente il sistema.

Che può portare soltanto ad un'alterna vicenda di prevalenze di parte, non mai al regno di uno stato di diritto, che garantisca — nei limiti via via fissati per tutti dalle leggi in rispondenza al progressivo sviluppo dei bisogni e delle forze sociali — ad ogni cittadino come ad ogni gruppo, ad ogni classe come ad ogni partito, la tutela delle libertà civili e degli interessi generali.

Ma l'azione politica, la quale intenda alla restaurazione dello Stato e della sua autorità, deve ricordarsi dell'insegnamento di Hegel: che un fine non si consegue con un mezzo che ne sia la negazione. Il partito o gruppo che si sovrapponga allo Stato, quand'anche voglia esserne tutore, nel fatto gli si pone contro e lo nega.

Ed analoga osservazione può farsi per la rivendicazione della libertà.

Indubbiamente fra i più gravi torti del massimalismo nostrano (che — forse per l'involontaria coscienza dell'immaturità attuale di una rivoluzione, oltre che per la suggestione dell'esempio russo — era condotto a teorizzare come regola permanente ciò che nella maturità dei tempi avrebbe tutt'al più potuto essere momentanea eccezionale necessità) è da porsi la teoria negatrice della libertà per l'infatuazione del concetto di dittatura. Il socialismo, invece, nella sua tradizione dottrinaria è stato sempre una profonda aspirazione verso la libertà: mirando, secondo la parola del *Manifesto dei comunisti*, ad una società « in cui il libero sviluppo di ciascuno sia condizione del libero sviluppo di tutti », affermando con Lassalle, (che ripeteva Fichte ed Hegel) l'essenza del processo storico in una progressiva attuazione della libertà, dichiarando con Engels nell'*Antidühring* che « la società non può liberarsi senza liberare insieme ogni individuo », assegnava costantemente come « missione storica al proletariato moderno questo atto liberatore del mondo.

In questa linea oggi si sono mantenute così la vigorosa polemica di Kautsky e di Otto Bauer contro la teoria della dittatura e della violenza, come la fiera rivendicazione fatta da Turati, da Prampolini e da tanti altri, del principio di libertà e dei diritti e della funzione storica dell'*eresia* contro le esaltazioni massimaliste e comuniste della intolleranza e del terrore. Che provenivano da una contradizione di dottrina, la quale contro l'insegnamento di Marx (l'emancipazione dei lavoratori non può esser opera che

dei lavoratori stessi) — da lei ripetuto, ma non inteso nel suo profondo significato, che la libertà può essere esterna rottura di vincoli solo in quanto sia processo interiore di formazione e di conquista — concepiva un movimento di liberazione universale come azione e imposizione di avanguardia e minoranza audace, cui fosse quindi arma necessaria la violenza coercitiva e la negazione della stessa libertà di pensiero.

Ora la reazione odierna del fascismo riproduce intiera la contradizione del massimalismo: dichiarando di insorgere contro le tirannie rosse per la restaurazione della libertà, non ammette che ci sia libertà di pensiero, di parola, di stampa, di associazione per i seguaci delle dottrine nemiche (1). Ed esercita così una pericolosa azione pedagogica, inculcando nelle masse un'analoga mentalità, che tende a riprodurre più tardi, nelle alterne vicende delle lotte storiche, a danno non della sola parte oggi prevalente, ma della intiera umanità e civiltà, il male che oggi subiscono i partiti e le organizzazioni proletarie.

La violenza non può generare mai altro che se stessa. Sembra più rapido mezzo per debellare le altrui disposizioni ad azioni violente; ma dovendo, per la sua stessa natura, eccedere il limite del giusto, determina inevitabilmente una reazione, che rinnova e minaccia di continuare all'infinito la serie degli eccessi. Nella bilancia, che per un urto ricevuto pieghi da un lato, un altro urto violento sull'altro piatto sembra rovesciare la situazione più prontamente ed efficacemente che non la costante pressione del peso sovrapposto. Ma solo il rapporto reale dei pesi può dare un resultato stabile; mentre l'oscillazione violentemente impressa, anzi che arrestarsi all'inversione dei livelli, continua poi in una successione di alternati rovesciamenti della prevalenza.

---

(1) Nella polemica insorta pro e contro il trattato di pace coi socialisti, il vicesegretario generale dei fasci ha scritto: « di fatto si arriva a violentare la libertà di riunione, di stampa e di associazione degli avversari », con « gesti che offendono i sentimenti di tutti gli uomini di libertà ».

Si potrebbe obiettare ciò che altra volta io pure ho messo in rilievo: che nella storia, dove non vige il principio di economia o legge del minimo sforzo, il processo si svolge sempre con moti oscillatori, a zig-zag, per via di urti e rimbalzi, raggiungendo solo attraverso un'enorme dispersione di forze quei resultati, che un'azione ragionata avrebbe ottenuto più fecondamente e sicuramente per vie più piane, semplici e diritte. E perciò la parte di *pedagogo della storia*, che sembra assumersi il critico dell'azione delle classi e dei partiti, può apparire quasi ridicola nella sua vanità. Ma una caratteristica di quel processo storico per il quale i gruppi già ignari e incoerenti, le masse e le classi già operanti caoticamente e solo per oscuro impulso istintivo, tendono modernamente in sempre crescente misura a trasformarsi in partiti, consapevoli del loro programma (ossia della mêta e della via che ad essa conduce) e governati nella loro azione dalla disciplina, è precisamente il graduale affermarsi della coscienza e della sua funzione regolatrice della prassi. Quindi l'avvertimento di quello, che può essere l'insegnamento stesso della storia, non dovrebbe andare tutto intieramente perduto.

E sono storia ed esperienza recenti le conseguenze del regime di compressione e di repressione (trista necessità, ma talora anche tristo eccesso) (1) del periodo di guerra, che valse a gonfiare negli animi di chi dovette subirlo passioni torbide e violente, disfrenatesi poi con incomposta esasperazione dopo l'armistizio e la smobilitazione. Ed è storia ed esperienza tuttora in atto la reazione della borghesia, che parve da prima piegarsi, sgominata e disfatta, sotto la paurosa minaccia della violenza rivoluzionaria; ma appena ne intuì per qualche sintomo la debolezza e l'inconsistenza, le si levò contro irruenta in aspro ritorno offensivo, che sembra mirare non a respingere soltanto, ma ad annientare l'av-

(1) Si può vedere quel che ha scritto su questo argomento (fra i tanti) uno dei rappresentanti del fascismo, l'on. Valentino Coda nel suo libro *Dalla Bainsizza al Piave*.

versario. Ora, come è sempre apparso anche in tutte le oscillazioni della guerra, sotto l'impeto degli assalti il combattente, (sopra tutto quando aveva preteso troppo avanzare) è bensì costretto al ripiegamento; ma in questo si concentra, si riprende, e finisce per trarre dal pericolo l'ardire della disperazione e l'energia della controffensiva. La consapevolezza e il presentimento di simile vicenda, insegnata dallo stesso insorgere e svilupparsi del fascismo dal seno della borghesia che il massimalismo credeva sgominata, e accennantesi oggi in senso contrario in sintomi gravi di minaccia, moveva il Mussolini, nella sua difesa del trattato di pace, ad ammonire i suoi compagni del « rischio di dover subire... un altro non improbabile capovolgimento delle situazioni ». Che a sua volta, se si verificasse nelle forme e coi mezzi della violenza armata, partorirebbe col proprio trionfo nuove reazioni, e via via in una serie indefinita, fin che il triste cerchio della guerra civile non sia spezzato.

Il condottiero del fascismo ha sentito ora quale pericoloso incitamento sia nell'esempio. Nuove intransigenze e intolleranze non debellano, ma sferzano a riprese violente quelle contro cui si volgono. Il cerchio si rompe solo nella rivendicazione vera della libertà, nella quale ognuno possa ripetere il motto magnifico di Mazzini: « adoro la *nostra* libertà, perchè io credo *nella* libertà; i *nostri* diritti, perchè credo *nel* diritto ». Diritto e libertà di tutti; di se stessi come degli altri, degli amici quanto degli avversari, degli ortodossi del pari che degli eretici; che in ognuno può essere libertà vera, in quanto sia libertà di tutti, cioè non mai offesa, ma rispetto sempre, tutela e rivendicazione dell'uguale libertà di ogni altro.

La rivendicazione del principio di libertà, che è stata anima e vanto del pensiero moderno dal rinascimento in poi, ha sempre bandito questo concetto universalistico. Come dunque può avvenire oggi che la dichiarata rivendicazione di libertà si manifesti invece come intolleranza?

**

Il fenomeno non si spiega soltanto come reazione ad una teoria e pratica di intolleranza contraria: esso si collega anche al passaggio delle competizioni dal puro campo delle idee a quello degli interessi. La questione della libertà, passando dal terreno religioso, giuridico o politico sopra quello economico, muta di carattere e condizioni. La libertà d'opinioni può essere riconosciuta ad ognuno senza che ciò limiti o neghi l'ugual diritto di ogni altro, essendo anzi i contrasti di idee condizione di vita per ogni corrente di pensiero; ma dove entrano in gioco la divisione di classi e l'antitesi degli interessi, nel rapporto economico, in cui le esigenze contrastanti possono esser soddisfatte solo a detrimento reciproco, appare l'antagonismo e il conflitto delle libertà. La libertà di dominio del capitalista è contro la libertà di controllo del salariato; l'una è negazione e limite dell'altra, e la prevalenza dell'una o dell'altra si fonda su un rapporto di forza.

L'antitesi, che apparve al suo acme nell'atto dell'occupazione delle fabbriche, e che appare in tutte le dispute e le lotte per il controllo degli operai o dei contadini nelle aziende industriali o agricole, è precisamente conflitto di due libertà che si contendono reciprocamente il terreno, e che trovano ognuna il proprio trionfo nella sconfitta dell'altra.

La stessa questione della libertà di lavoro contro i vincoli delle organizzazioni operaie (nei rapporti fra organizzati e disorganizzati, non meno che fra i singoli organizzati e la disciplina dell'organizzazione) è legata a quest'antitesi, senza la quale forse non verrebbe neppur sollevata e discussa. E certamente non mai come nel biennio 1919-1920 la libertà di dominio del capitalista nelle aziende si è sentita minacciata e incalzata alla difesa: a una difesa, che non può essere se non intransigenza e intolleranza della libertà pretesa dall'avversario.

Ma il problema, che qui si pone, è questo: come e perchè l'intolleranza ha steso i suoi tentacoli anche sul campo dei contrasti di idee? Come e perchè questa lotta di libertà antitetiche

e reciprocamente escludentisi si è trovata così intimamente legata alla rivendicazione di idee, la cui libertà e il cui rispetto potevano pur essere fieramente difesi senza escludere la libertà e il rispetto di opinioni diverse? Come e perchè i ceti intellettuali, già in maggioranza socialisteggianti o, almeno, radicaleggianti, hanno oggi nella maggioranza dei loro giovani associata la causa dei loro ideali disinteressati a quella degli interessi della classe dominante? Come nel loro idealismo si son trovati dalla parte della libertà dei padroni anzi che di quella dei salariati?

Il fenomeno non si spiega con l'osservazione — che pure ha addotto (nelle recenti polemiche sul trattato di pace) qualche condottiero del fascismo — di una specie di invasione, avvenuta in un secondo tempo nelle file del fascismo, di travolgenti « ondate di forze, che rappresentavano solo interessi di classe o di casta o di zona » o stati d'animo d'esaltazione.

Resterebbe, infatti, ancora da spiegare come le schiere degli idealisti non abbian sentito il contrasto fra l'azione e i fini loro e quelli dei nuovi arrivati: occorre dunque una più esauriente spiegazione, che ci appare nel fenomeno della mutata condizione delle classi medie nell'immediato dopoguerra.

4° - Le classi medie e i loro bisogni spirituali - il conflitto fra lavoratori intellettuali e manuali.

Le classi medie hanno in Italia una tradizione di idealismo più accentuato e diffuso di altre classi. (1)

Costituite specialmente da coloro che esercitano professioni intellettuali, si trovano per ciò nella loro massa lontane dalle possibilità e dalla febbre dell'accumulazione capitalistica, e meno direttamente prese nei conflitti d'interessi fra le due classi an-

(1) Su questo punto si vegga anche il saggio del Tilgher: *Piccoli borghesi al bivio* (in *La Crisi mondiale*, pp. 174 sgg.) che su vari punti concorda con talune delle osservazioni da me svolte in questo cap.

tagoniste, restandone quasi ai margini, (1) e sono d'altra parte, per la natura stessa delle loro occupazioni, per la cultura che ne è strumento e prodotto, per il predominio degl'interessi spirituali nella loro attività di lavoro, condotte ad una visione più alta e disinteressata della vita. Quella visione, che è meno facile nelle condizioni di intenso arricchimento o di eccessiva miseria, premute l'una dall'aculeo dell'avidità accumulatrice l'altra dal pungolo del bisogno, è più aperta invece alla **medietà**, per la quale l'interesse economico, che non la urge così assillantemente alle reni nè la prende nel vortice della sua ebbrezza, lascia maggior margine di forze spirituali, capaci di volgersi ad idealità disinteressate.

L'educazione, la tradizione, l'influsso dell'eredità e dell'ambiente hanno generalmente mantenuto nelle classi medie questa disposizione di spirito anche attraverso prove, che sembravano doverla far vacillare. Onde è stato possibile, per esempio, che nella loro maggioranza mantenessero profondo l'amore alla propria funzione sociale e viva e tenace la dedizione ad essa, (quasi ad una missione di cui si sentivano investite) quelle categorie, che nell'ascendere del costo e nell'aggravarsi delle difficoltà della vita si son trovate più trascurate, e ridotte spesso in preoccupante situazione. Nella loro maggioranza, maestri e professori non han perduto l'amore alla scuola e la coscienza della loro opera di civiltà, magistrati e funzionari degli uffici finanziari si sono serbati rigidi fra le tentazioni cui erano esposti, altre categorie ancora han dato esempio di civismo e di tutela del pubblico bene, quando pure la società e lo stato non mostravano di preoccuparsi delle difficoltà economiche in mezzo alle quali si dibattevano. E, ciò che non è meno mirabile, all'esercizio di queste

(1) Anche il Fovel notava questa posizione *marginale* della piccola borghesia, trovando per ciò in essa « il semenzaio di tutte le idee e il rifornimento di tutte le schiere » (loc. cit.) Ma va soggiunto che in questo contributo ideale e pratico alle varie correnti c'è un alternarsi di prevalenze a seconda delle condizioni storiche.

funzioni, alla vita e al progresso della cultura le classi medie han continuato a dare quasi sempre in misura corrispondente al fabbisogno sociale le nuove forze dei loro giovani, seguenti più spesso l'inclinazione intellettuale che l'allettamento economico.

In mezzo a questa disposizione di spirito non è a meravigliare che dalle classi medie siano usciti i pionieri e i propugnatori disinteressati di idealità sociali.

Da esse son venuti i primi banditori delle dottrine socialiste; di esse, prima che del proletariato direttamente interessato, si son costituiti i primi nuclei di difensori e vindici dei diritti delle classi lavoratrici; esse han dato al movimento proletario e socialista le intelligenze di teorici propagandisti e dirigenti. E, attorno ai nuclei di assertori e seguaci del socialismo, esse, nel periodo dell'anteguerra, costituivano nella loro maggioranza l'alone dei partiti di democrazia e di radicalismo, accoglienti il programma minimo dei socialisti e simpatizzanti con le rivendicazioni proletarie. Nel periodo della guerra (alla quale in parte preponderante aderirono col fervore delle idealità patriottiche, tenute vive dalla tradizione del risorgimento nazionale, di cui si sentivano eredi) esse, pur sapendosi idealmente in contrasto col prevalente neutralismo delle classi operaie e contadine, non per ciò entrarono in collisione con queste. Chi è stato in contatto, nei periodici loro ritorni dal fronte, con i giovani usciti dalle nostre università e divenuti ufficiali (e in così larga misura poi caduti combattendo con l'ardore delle idealità che li animavano) può ricordare con quanto calore di simpatia e con quanto amore parlassero dei soldati, chiamati a combattere per una causa della quale spesso non avevano consapevolezza o convinzione, ma tanto più eroici nell'adempimento dell'aspro dovere, e tanto più meritevoli quindi di vedere riconosciute e compensate le loro benemerenze verso la patria.

Era, nella maggioranza di quei giovani, un anelito di rinnovamento della vita sociale, una sete di giustizia, una persuasione

dei diritti proletari, che in molti non rifuggiva neppure da concezioni rivoluzionarie. Il partito socialista, se avesse saputo o potuto farsi incontro a quelle energie battagliere e generose, ne avrebbe tratto forze intellettuali e morali preziose: lo svolgimento invece della storia recente segna un opposto indirizzo.

Qualche voce isolata si levò ad ammonire (ricordo una serie di acuti articoli di Franz Weiss sull'*Avanti*) della necessità per il proletariato e il partito socialista di una chiara consapevolezza del valore delle classi medie e dell'urgenza di attrarle nell'orbita delle aspirazioni delle classi lavoratrici; ma il torrente impetuoso delle passioni e delle illusioni massimaliste coprì col suo fragore il suono di quelle voci ammonitrici. Gli operai tornavano dalla guerra non soltanto con il tumulto dei rancori nell'anima, ma anche con la convinzione che il lungo tremendo sacrificio dovesse avere un immediato decisivo compenso. Governi e classi dirigenti nei giorni del bisogno avevano largheggiato in promesse, che il proletariato considerava cambiali, di cui esigere pronto il pagamento alla scadenza. Tutti avevano ripetuto le parole di Lloyd George: « Il mondo del dopo guerra dev'essere un mondo nuovo; il lavoro dovrà raccogliere il frutto dei suoi sacrifici... Dopo la guerra i lavoratori *devono essere audaci* nelle loro domande ».

Ed audaci erano: di un'audacia che credeva di avere appresa dalla Russia la via dell'azione efficace; e che l'esempio russo tendeva a riprodurre specialmente nei suoi errori, i quali nella rappresentazione mitica diffusa sembravano le conquiste più piene. Tra questi errori, che la Russia ebbe poi così presto a scontare dolorosamente e a cercar di correggere senza riuscirvi a sufficenza, fu l'infatuazione per la più falsa applicazione della formula: « chi non lavora non mangia », interpretata secondo il pregiudizio che lavoro fosse unicamente quello delle braccia, e che quanti esercitavano professioni intellettuali fossero oziosi, da obbligare a prender la cazzuola o la vanga, se volevano conquistarsi il diritto all'esistenza.

Bisogna ritornare col ricordo a quei momenti, in cui il passaggio per via di medici, ingegneri, professori, impiegati etc. veniva spesso salutato col grido: a lavorare! — e si udivano intellettuali, che nella loro vita non avevan mai conosciuto l'ozio e raramente il riposo, proporsi seriamente il problema del mestiere manuale al quale sarebbero stati meno disadatti, per intendere quale profondo solco dovesse tracciare nello spirito delle classi medie questa condizione di cose. Era la negazione brutale, il disprezzo della funzione sociale compiuta dal loro lavoro, la cui consaputa necessità ed importanza aveva finora dato ad esse il sentimento della propria ragione d'essere; nel riconoscimento del cui valore avevano ritrovato il valore proprio e la soddisfazione e ricompensa più alta ad un'attività avaramente retribuita sul terreno economico; la cui coscienza (in una parola) aveva per loro costituito quasi la coscienza di se stesse.

Questa specie di devastazione iconoclasta delle loro devozioni spirituali, sulle quali sembrava passare calpestando una furia barbarica, si associava a due serie di fatti concomitanti, che aggravando l'umiliazione intensificavano il risentimento.

Da una parte i combattenti delle classi medie, che tornavano dalla guerra con l'attesa della riconoscenza e del rispetto dovuto al sacrificio da loro compiuto con fede convinta, si trovavano invece ciecamente coinvolti nelle manifestazioni dell'odio alla guerra: la coscienza delle proprie benemerenze e il sentimento patriottico, che li aveva mossi e sorretti, venivano insieme colpiti in pieno. D'altra parte fra le classi medie e le proletarie si veniva determinando ed accentuando, nel rapporto delle rispettive condizioni economiche, un'improvvisa inversione di livelli, per la quale l'ascesa della classe operaia veniva sentita come una discesa sempre più rovinosa ed avviliente per le classi medie.

Era il momento della salita rapida dei salari operai, accompagnata non solo dalla diminuzione delle ore di lavoro, ma anche dal fenomeno di quella *crise de paresse*, che la tensione

della guerra, la prolungata inerzia snervante delle trincee, e la sete di godimento in reazione al diuturno sacrificio avevano fatalmente prodotto. I salari potevano rapidamente salire, perchè scendeva il valore della moneta nel gonfiarsi della circolazione, e montava la marea degli alti prezzi delle merci. I capitalisti non esitavano nelle concessioni, di cui si rifacevano largamente sui consumatori; le classi medie, che ne erano le vittime senza difesa, depresse dalle condizioni presenti, sbigottite dell'oscuro avvenire, si tendevano in rancori, che un giorno o l'altro dovevano scattare.

Perchè (si è chiesto taluno) questi rancori si appuntavano contro il proletariato più che contro il capitalismo, sopra tutto dei nuovi arricchiti o *pescicani*, il cui sfarzo insolente si sapeva alimentato dalla guerra e dalle sofferenze altrui? La ragione psicologica non era soltanto nell'acquiescenza abituale al privilegio della ricchezza comunque acquistata, mentre veniva rotta la tradizione dell'inferiorità economica del lavoro manuale; non era soltanto nel più diretto contatto ed urto delle classi medie col proletariato nei quotidiani bisogni della vita, per le vie, sui trams, negli spacci in cui bisognava far coda ogni giorno e riconoscer sempre il rovesciamento avvenuto nel rapporto economico; ma era ancor più in quella incomprensione, in quel vilipendio della funzione sociale delle classi medie e del lavoro intellettuale, che nel proletariato (senza sua colpa) derivavano dalla antica incultura e dalla nuova ebbrezza delle illusioni alimentate dal mito russo, ma che la irresponsabilità massimalista non rifuggiva dal teorizzare stoltamente (1).

(1) Queste verità, che contro il turbine cieco dell'inconsapevolezza proclamavamo allora in pochi ad alta voce (mi richiamo per ciò ai miei articoli della *Critica sociale* e della *Coltura popolare*), hanno avuto via via sempre più largo riconoscimento per le incalzanti lezioni dell'esperienza. Non soltanto perchè, come ammetto anche il Fovel, nel « moto di ribellione spontaneo e formidabile del fascismo vi è stato anche questo elemento, e cioè la rivolta dei piccoli borghesi contro la propria declassificazione materiale *e sopratutto morale* »; ma anche perchè l'esperimento

Per ciò agli occhi delle classi medie il presente, con le sue sofferenze materiali e morali, proiettava una sinistra luce sulla visione dell'avvenire e la colorava d'angoscia paurosa. Mentre nell'anteguerra l'idea di una rivoluzione sociale, che si compiva per via di trasformazioni progressive e continue, di conquiste graduali, che erano acquisizioni sicure e salde, si prospettava come un accrescimento progressivo di civiltà e come una sempre più alta valorizzazione dell'intelligenza — e perciò attirava a sè l'adesione o la simpatia dei medi ceti —; ora invece il programma della rivoluzione bolscevica, che metteva in prima linea una distruzione completa e radicale dell'organismo esistente, compiacendosi della dissoluzione (quanto peggio, tanto meglio) e rinviando a *dopo* ogni opera ricostruttrice, proiettava innanzi agli occhi atterriti dai fantasmi di Russia la visione della caduta in uno stato di caos e rimbarbarimento. Infranti i delicati meccanismi della civiltà, appariva, per una durata imprevedibile, la società ridotta nei limiti dei più elementari bisogni della vita materiale, e quindi solo di quelle forme di lavoro manuale destinate a provvedervi, escludendo ogni attività puramente intellettuale, come lusso, peggio che inutile, impossibile a mantenersi.

La stessa minaccia, gravante sul capo della borghesia capitalistica, appariva per tal modo incombente anche sui ceti medi, che nella conservazione del dominio borghese vedevano invece assicurata la continuazione delle loro sia pur male compensate funzioni e della loro per quanto grama esistenza.

russo e quello (cui più oltre accenno) italiano dell'occupazione delle fabbriche han dimostrato il valore e la funzione direttiva che van riconosciuti al ceto intellettuale. Per ciò al passo, compiuto con l'aggiungere nel simbolo del partito il libro alla falce e al martello, non potrà mancar di succedere l'altro, auspicato dal Fovel, di dare alla classe dei lavoratori dell'intelletto la sicurezza che nell'ordine dei valori le sarà assicurata una posizione proporzionata alle sue funzioni e alle sue capacità. Posizione morale, prima ancora che materiale; ma senza il cui riconoscimento non potrebbe svanire quella incomprensione reciproca delle idealità del proletariato e della piccola borghesia, oggi vicendevolmente respinte da una parte come barbariche, dall'altra come capitalistiche.

Per queste ragioni sopra tutto è avvenuto che le file, da cui già erano venuti pionieri, seguaci e simpatizzanti al movimento proletario e al socialismo, dessero largo concorso di militi alle schiere antisocialiste in un'azione, tradottasi in molti luoghi in reazione antiproletaria.

5° - L'intervento della borghesia e la veste ideologica degli interessi di classe - la crisi, l'esigenza della riduzione dei salari e l'egoismo capitalistico - la caduta dell'utopia.

Senza dubbio questo carattere non si sarebbe determinato appieno ed accentuato senza quel fenomeno, che nelle polemiche recenti gli stessi condottieri del fascismo han messo in rilievo, e che scrittori di parte contraria hanno ugualmente riconosciuto (1), dell'affluire in un secondo tempo nelle schiere fasciste di gruppi attrattivi da un interesse di classe. L'azione più intensa del fascismo comincia in questo momento, quando gli elementi, sospinti dall'impulso della difesa del proprio predominio economico, possono profittare della convinzione degli altri, che il paese non avrebbe trovato la via della salvezza dalla rovina della sua economia, se la balorda teoria del « quanto peggio tanto meglio » avesse continuato ad irretire le menti dei lavoratori.

Capitalisti industriali ed agrari (ai quali si aggiungeva la falange degli esercenti, affittuali, intermediari, etc. danneggiati e minacciati, più che dal regime dei calmieri, dal movimento cooperativo e dall'azione delle leghe) avevano dopo l'armistizio sentito chiaramente che il pericolo per loro non era nelle esigenze di aumenti di salario, o diminuzioni d'orario, o conquiste di garanzie legali da parte dei lavoratori, ma nella insofferenza dichiarata della soggezione del salariato e nella volontà risoluta di

(1) Si vegga per es. il Longobardi : « Fu solo in un secondo periodo che scorgendo nel fascismo la più attiva forza in contrasto col partito socialista e con le organizzazioni sindacali ad esso alleate, molti conservatori ne ingrossarono le file » (op. cit. XXIII).

eliminare il padronato. Cedevano prontamente e largamente sul primo terreno (sul quale avevano immediata e proficua la rivalsa sopra i consumatori) per la speranza di salvare dall'invasione il secondo ; ma vedevano la minaccia ugualmente avanzare, e credevano vicina l'ora della rivoluzione.

Se non che alla baldanza degli assalitori non rispondeva la preparazione, la maturità e la possibilità d'attuazione dei fini che si proponevano. E l'atto, che avrebbe dovuto esser decisivo, della occupazione delle fabbriche, dava agli stessi massimalisti come al proletariato che li seguiva e — più ancora — alla classe capitalistica, che assisteva trepidante ed incerta dell'esito, la prova del perdurante dominio dell'economia capitalistica, al cui funzionamento il proletariato in Italia non poteva ancora sostituire un meccanismo nuovo e nel cui ingranaggio doveva quindi rientrare, dopo la lezione dell'esperienza.

Passato il pericolo più acuto, la classe capitalistica ritrova il suo vigore offensivo. Mentre nel proletariato e nel partito socialista la smentita della esperienza alle illusioni ridava forza ed echi alle voci dianzi inascoltate dei più consapevoli ; mentre dalle deviazioni momentanee le masse tornavano sull'antica più salda via, e stava passando anche il periodo dell'ostilità alle classi intellettuali e delle ostentazioni di antipatriottismo ; mentre in somma tendevano a diminuire i motivi dei risentimenti accesi nelle classi medie ma ne era ancora ardente il fuoco, la borghesia afferra il momento per l'ingresso nelle file fasciste in pieno sviluppo e per l'azione contro le organizzazioni proletarie snervate dalla lunga tensione delusa.

Aveva buon giuoco nel presentare il pericolo corso da lei come pericolo corso da tutta la nazione, cui la Russia (come già l'Ungheria) bloccata dall'Intesa capitalistica, insegnava la sorte di un paese che avesse osata la rivoluzione, condannato alla fame e alla rovina economica per mancanza d'alimenti e di materie prime; aveva buon giuoco nell'ingrandire le notizie dei ca-

pitali stranieri ritraentisi dall'industria italiana — cui avrebbero potuto assicurare un fiorente sviluppo —, di progetti d'impianti grandiosi, abbandonati con danno e rovina del presente e dell'avvenire dell'Italia. Aveva buon giuoco ancor più nel farsi leva del bisogno (arrivato quasi allo spasimo nelle classi medie, per il tormento delle crescenti angustie) di una ripresa vigorosa e pronta del ritmo produttivo, fino allora rallentato dalla *crise de paresse* diffusa nel proletariato, e arrestato non soltanto dagli scioperi imperversanti troppo spesso senza giustificazione sufficiente, ma anche dallo stato di agitazione diffusa e dalla sospensione degli animi e delle opere, nella sfibrante attesa di una rivoluzione sempre minacciata e mai tentata. Nel bisogno improrogabile di una ripresa delle attività, che moltiplicando la produzione dei beni, avviasse a risoluzione il problema della loro esistenza ormai intollerabile, le classi medie avrebbero da prima accolto qualsiasi soluzione, pur che pronta e decisa: per ciò non si sarebbero in un primo tempo opposte neppure a un mutamento di regime politico e sociale, pur di veder sostituirsi al processo di dissolvimento l'inizio di un processo di ricostruzione; ma non potevano sentirsi condannate ad una prolungata agonia.

Bisognava per loro che la vita e il lavoro riprendessero un ritmo continuativo: per una via o per l'altra urgeva che la sicurezza dell'attività produttiva si rinnovasse; e quando, alla prova, le forze rivoluzionarie diedero il segno della loro attuale impotenza costruttiva, derivante da immaturità delle condizioni e degli spiriti; quando apparve che per il momento esse potevano, sì, ostacolare la ricostruzione borghese, ma non operare la ricostruzione proletaria, allora per chi *una* ricostruzione voleva ad ogni costo, la conclusione appariva questa: bisogna sbarazzare il cammino dagli ostacoli e restituirne il dominio alle energie restauratrici dell'ordine. Condizione necessaria agli occhi delle classi medie, era dal desiderio generatore di illusioni facilmente convertita in condizione sufficiente. Tanto più quindi la lotta per

il ripristino della disciplina gerarchica nelle fabbriche si presentava come difesa dell'economia nazionale, non meno che quella per il ristabilimento dell'autorità padronale nelle campagne, ove si agitava lo spauracchio della dispersione dei raccolti e della sospensione dei lavori. La reazione, che gli interessati aizzavano per la propria difesa, poteva apparire agli occhi di molti, che se ne facevano strumento, come azione di tutela delle sorti della nazione.

L'ardore di battaglia contro organizzazioni operaie e contadine, spiegato da giovani, che non avevano interessi personali o di classe contrastanti con quelli del proletariato, non si intenderebbe senza l'avvenuto mascheramento degli interessi capitalistici dietro l'effige del bene del paese, quasi che a questo fosse necessario non una mutazione d'orientamento (che già si andava verificando in larga misura) ma lo spezzamento dell'ossatura delle organizzazioni proletarie.

All'interesse del ripristino dell'autorità padronale si aggiungeva, per spingere su questa via, anche la consapevolezza crescente dell'avanzare della crisi economica.

Una grave crisi di sottoproduzione s'era sviluppata nel corso della guerra e resa più sensibile al termine di questa, quando l'industria non poteva riprendere il suo ritmo di funzionamento per deficienza o assenza di materie prime (di cui erano esaurite le riserve e profondamente turbate la produzione e la distribuzione) e per l'inquietudine che agitava gli spiriti dei produttori. Ma con la concomitante progressiva ascensione dei prezzi, che si ripercoteva inevitabilmente in una progressiva contrazione dei consumi, essa doveva fatalmente sboccare ovunque in una crisi di sovraproduzione non per vero eccesso ma per sottoconsumo di merci. Il mancato assorbimento di queste nel mercato mondiale e nazionale derivava non da raggiunta saturazione, ma da impermeabilità in esso conseguita all'inflazione dei prezzi: così che la soluzione non poteva, come nelle vere crisi di sovraproduzio-

ne, nè venire da una momentanea sospensione o contrazione dell'attività produttiva, nè essere cercata nella espansione sopra nuovi mercati; ma solo poteva provenire da una discesa dei prezzi, che si facesse incontro alle capacità d'acquisto rimaste sopraffatte.

Ed ecco di qui, in Italia come in ogni altro paese, un nuovo duplice aspetto ed elemento della lotta di classe.

Da un lato c'è la consapevolezza che la discesa dei prezzi (sul cui livello influiscono per la loro parte anche l'altezza dei salari e il grado di produttività del lavoro) non è possibile senza l'adesione delle classi lavoratrici, appena uscite dalla conquista di aumenti di salario, di riduzioni d'orario e di garanzie legali protettive del lavoro, e quindi poco disposte ad un'immediata rinuncia volontaria. D'altro lato, poichè la composizione dei prezzi risulta dalla confluenza di due fattori: il costo di produzione (materie prime, salari, interesse del capitale impiegato etc.) e il profitto (di industriali ed intermediari), si accentua il contrasto fra il saggio del salario degli operai e quello del profitto di capitalisti ed intermediari, riluttanti ciascuno alla propria riduzione e tendenti a riversare sull'altro il peso della falcidie necessaria.

Se in questa lotta l'interesse egoistico dei capitalisti ed intermediari si presentasse apertamente, non sarebbe dubbio il giudizio della coscienza pubblica, che riconoscerebbe assai più giustificata la difesa delle posizioni acquistate e la riluttanza al sacrificio da parte degli operai. Ma esso, mascherandosi abilmente dietro all'interesse dei consumatori alla discesa dei prezzi ed a quello della nazione al superamento della crisi, è riuscito a farsi arma di un bisogno diffuso e di un impulso aggressivo, che spingevano le classi medie all'offensiva contro le organizzazioni operaie.

Quanto vi fosse di chiara consapevolezza in quest'azione di assalto, che ha investite camere del lavoro, leghe di resistenza, istituzioni cooperative, non sarebbe facile determinare. Un hegeliano potrebbe forse vedervi un esempio della *astuzia della Ragione* che muove ed usa gli uomini, ignari o mal consapevoli delle più profonde finalità del processo storico, quali strumenti di un disegno che si compie attraverso la loro azione, senza ch'essi se ne rendano perfetto conto. Così potrebbe dirsi che in questo caso la crisi economica, creando, per il bisogno della discesa dei prezzi, la necessità di riduzioni di salari e di rinunce a conquiste fatte dalle organizzazioni operaie nell'immediato dopo guerra, non avrebbe potuto esser superata nelle condizioni di forza compatta e risoluta che esse avevano raggiunto: la necessità storica quindi, esigendo per il superamento della crisi che queste organizzazioni fossero sgominate, e spezzata la loro resistenza, avrebbe nell'azione antiproletaria del fascismo foggiato lo strumento dell'*astuzia della Ragione*.

Ma senza ricorrere al linguaggio hegeliano, (che supporrebbe l'accettazione di una concezione teleologica della Storia) (1) è agevole riconoscere anche in questo caso quel fenomeno, comune all'azione di gruppi e di masse, per cui bisogni, sentimenti e impulsi diversi determinano movimenti storici, che negli effetti loro

---

(1) L'applicazione delle teorie finalistiche della storia è del resto sempre pericolosa, specialmente quando venga usata per fatti contemporanei. Giacchè il teleologismo storico rimanda la spiegazione vera dei fatti dal campo delle cause antecedenti e determinanti o dei motivi suscitanti e dirigenti l'azione degli uomini, e quindi presenti alla loro coscienza, al campo dei fini, ignoti a chi opera e neppure imagina che i suoi impulsi coscienti possano essere, anzi che cause vere, soltanto mezzi di una trascendente finalità non intuibile all'umanità se non *post eventum*. Di qui appunto la facilità di errore nelle sue applicazioni. Per es. c'è stato chi ha voluto giustificare teleologicamente quel fenomeno della *crise de paresse* succeduta alla guerra, che ha pure così esauriente la spiegazione causale: le masse, che non consentivano a riprendere con l'antica intensità il lavoro produttivo, sarebbero state appunto in tale riluttanza strumento di attenuazione della imminente ed avanzante crisi economica, la quale molto più grave si sarebbe presentata, se il consiglio di economisti e di uomini di stato («consumar meno e produrre di più») fosse stato accolto e seguìto nell'immediato dopo guerra. Ma non intendono, quelli che così ragionano, quanto precisamente l'eccedenza del consumo sulla produzione, della richiesta sull'offerta delle merci, determinatasi nel corso della guerra ed accentuatasi dopo l'armistizio, abbia concorso a produrre l'ascesa dei prezzi e dei costi di produzione, e quindi, con la contrazione inevitabile dei consumi, la conversione in crisi di eccesso di quella che era crisi di difetto di produzione.

sembrano rispondere ad un fine, non presentito, o soltanto oscuramente e parzialmente, dagli uomini che ne appaiono poi strumenti. La consapevolezza delle condizioni ed esigenze storiche del momento in cui si vive ed opera è negli operanti quasi sempre deficiente e crepuscolare; l'azione è sopra tutto impulsiva e non ragionata; ma da una parte l'impulso scaturiente dalla pressione della realtà trova più evidente spiegazione quando ne appaiono i resultati; dall'altra questi vengono, col creare condizioni nuove, a fornire nuovi impulsi e nuove finalità, che i posteri o i critici talvolta estendono a spiegazione anche del momento anteriore al loro sorgere.

Così nel caso presente l'azione antiproletaria del fascismo, inspirata specialmente da quei risentimenti e motivi dei quali si è detto, e sospinta ed attizzata in un secondo tempo dall'affluire di ceti interessati nella lotta antiproletaria, appare in seguito esercitare i suoi effetti in un senso, che sembra richiesto dalla necessità storica della crisi. Ma se anche si possa ammettere in una parte dei dirigenti l'opinione della rispondenza degli attacchi contro le organizzazioni ad una superiore esigenza storica, è assai dubbio che questa connessione fosse nella mente dei seguaci.

E d'altra parte — ciò che non importa meno — è da discutersi se veramente questa necessità storica avesse per siffatta via il suo cammino. Giacchè la crisi economica non ha bisogno della violenza politica per far sentire i suoi effetti e le sue esigenze: l'arresto della produzione e la disoccupazione parlano anche alle masse ignare ed incolte un linguaggio ben più tremendo e persuasivo che non le violenze, le quali anzi generano uno stato d'animo di rancore e di resistenza (1). Nè la necessità della riduzione dei prezzi e dei salari, intrinseca alla crisi, trova riconoscimento ed attuazione negli assalti a cooperative, il cui fiorire anzi dà

(1) Ciò hanno più rapidamente compreso i capitalisti industriali che non gli agrari: sia per la più aperta intelligenza, sia per la più diretta azione della crisi, meno sensibile nel campo dell'agricoltura.

opera immediata alla discesa dei prezzi e fornisce ai lavoratori condizioni più adatte per consentire l'abbassamento dei salari. E, infine, quest'azione d'assalto alle organizzazioni proletarie, nella quale sono più ardenti i ceti interessati (agrari e industriali) non può esser giustificata con una finalità di servire ad una superiore, esigenza storica, poichè la smentisce l'opera che questi ceti stessi svolgono in altro campo, in difesa egoistica dei propri interessi, per la cui avidità non si peritano di aggravare la crisi che urgerebbe risolvere.

Un valente studioso di economia politica, Gino Luzzatto, metteva di recente in rilievo come l'offensiva industriale per l'abbassamento dei salari, imposto in misure che giungono talora sino al 50 per cento, non può giustificarsi fin che non si accompagni all'azione organica per la riduzione dei costi, promessa in voti solenni della confederazione dell'industria, ma smentita nei fatti dalle continue inflazioni di capitali industriali, dalla persistente distribuzioni di alti dividendi, dagli ostinati salvataggi a spese pubbliche di industrie votate al fallimento, e, sopra tutto, dalla politica di protezione imposta allo stato con tariffe doganali proibitive, che aumentando in misura enorme il costo di macchine, materie prime, semilavorati e derrate alimentari, intendono evidentemente a mantenere ai capitalisti la cuccagna degli alti prezzi, mentre impongono alle maestranze falcidie di salari disastrose nella permanenza delle condizioni attuali. Le maestranze, che dopo brevi comprensibili riluttanze, han mostrato di intendere come la riduzione dei salari, in quanto possa contribuire all'abbassamento dei prezzi, valga meglio che la riduzione delle giornate o delle ore lavorative o i turni di occupazione (che lascerebbero inalterati i costi) a risolvere la crisi nell'interesse loro e pubblico, non possono chiuder gli occhi all'esperienza dell'egoistica avidità dei capitalisti, in confronto del sacrificio chiesto a loro. (1)

(1) La Confederazione del Lavoro ha espresso in una recente risoluzione la esigenza che « alle riduzioni del salario devono corrispondere riduzioni del reddito

* * *

E non potran chiudere gli occhi neppure le classi medie, le quali vedranno sempre più chiaramente d'esser state, con l'azione antiproletaria, involontari strumenti di un fine, in cui il danno loro non è minore del danno del proletariato e del paese.

In questa lezione dell'esperienza, cui l'origine di molti duci del fascismo dalle file rivoluzionarie potrà dare più netta consapevolezza, sarà il reagente più efficace del movimento fascista. Mentre l'agitazione degli impiegati di stato ha già segnato un primo ravvicinamento del proletariato alle classi medie, mentre il progressivo accentuarsi di un orientamento più consapevole e responsabile delle classi lavoratrici va eliminando quei motivi di risentimento che avevan dinanzi le classi medie, offese nella coscienza della loro ragione di vita e nelle loro idealità, d'altra parte il problema economico, oggi aggravantesi, va creando le condizioni e gli stimoli di una nuova solidarietà fra tutti gli esclusi dalla classe capitalistica, lavoratori intellettuali e manuali. Solidarietà profonda e permanente, destinata a superare l'impedimento della contraria transitoria coalizione.

Una coalizione artificiosa di ceti ad interessi contrastanti, in un'azione contro quello che per l'uno è il naturale alleato mentre per l'altro è il naturale avversario, non può mantenersi, specialmente quando a chi segue in buona fede un convincimento ideale

---

del capitale », proponendo perciò un'inchiesta sulle condizioni reali delle industrie. L'Einaudi, che combatte simile proposta, opponendole, come unico mezzo serio di conoscere le condizioni degli industriali, « di farli ballare al suon di prezzi di concorrenza », ha bensì ogni ragione in quanto combatte gli effetti deleteri del protezionismo, ma non mostra di tener conto del fatto che l'efficacia del rimedio liberista può essere annullata dalla monopolizzazione delle industrie e dei mercati, che l'alta finanza costituisce o tenta internazionalmente, per avere il dominio incontrastato dei prezzi (si veggano sul *monopolio di classe*, nel piccolo e nel grande commercio, acute osservazioni di Oberdan Gigli nella *Critica sociale* del 15 ottobre 1921). Contro simile azione il liberismo non è arma sufficiente: sarà anche inefficace o anzi, come l'Einandi pensa, rimedio peggiore del male il controllo? Non è problema da affrontarsi qui; ma è certo problema che il liberismo da solo non risolve. Ed e problema che, posto oggi dalle classi operaie, si imporrà ben presto per la sua gravità ed urgenza alle classi medie.

apparisca evidente che per l'altro convinzioni e ideali sono maschera di un interesse.

E, d'altra parte, ogni utopia è destinata a cadere: tanto più rapidamente quanto più è lontana dalla coscienza della realtà storica. Utopia era quella del massimalismo di forzare il ritmo del processo storico, decapitando una classe che non era ancora esaurita, e abbattendo un regime cui non aveva ancora la capacità di sostituire uno nuovo. On ne détruit que ce qu'on substitue: ammoniva Augusto Comte nella sua profonda consapevolezza storica. Ma utopia più grave ancora è certamente quella di chi sogna lo sbaragliamento e la sconfitta definitiva del proletariato, cioè di una classe, che lo stesso sviluppo del sistema capitalistico ha generato e dovuto alimentare e crescere con sè, di una classe che è nel suo moto ascendente e procede verso l'avvenire nello svolgimento progressivo delle sue potenzialità.

E come ogni utopia, anche questa è destinata a cadere. E la sua caduta potrà segnare il ritorno di classi e partiti a lotte civili e feconde, che oggi è nell'augurio di quanti auspicano che il processo della storia si svolga, non attraverso continui sussulti vani e lacerazioni sterili di resultati, ma per via di un graduale prevalere delle forze, che in sè portano i più alti interessi dell'umanità.

NOTA. — A questa raccolta furono invitati a contribuire con piena libertà di pensiero rappresentanti delle diverse correnti politiche italiane: fascista (on. Adolfo Zerboglio e on. Dino Grandi), nazionalista (R. Forges Davanzati), popolari (on. Filippo Meda), liberali (Mario Missiroli), repubblicani (on. Guido Bergamo), socialisti autonomi (Giuseppe De Falco), socialisti ufficiali (on. Giovanni Zibordi), comunisti, anarchici (Luigi Fabbri). Tra queste varie correnti sola è venuta a mancare — in omaggio ad una concezione di disciplina subordinante anche l'attività letteraria all'azione di partito — la espressione del pensiero dei comunisti.

BIBLIOTECA DI STUDI SOCIALI
diretta da R. MONDOLFO
VI.

On. ADOLFO ZERBOGLIO

IL FASCISMO

DATI, IMPRESSIONI, APPUNTI

LICINIO CAPPELLI
BOLOGNA – ROCCA S. CASCIANO – TRIESTE
1922

PROPRIETÁ LETTERARIA

IL FASCISMO

DATI, IMPRESSIONI ED APPUNTI.

Dal 31 Gennaio al 3 Febbraio del corrente anno 1921 si discussero alla Camera dei deputati la relazione e le conclusioni della Commissione Parlamentare per l'accertamento dei fatti di Bologna (1), sulla presentazione di due mozioni una dei socialisti e l'altra, dirò, degli oppositori nazionali rispettivamente così formulate.

La prima: « La Camera constatando che gli ultimi episodi di violenza organizzati in varie regioni d'Italia conducono inevitabilmente il Paese alla guerra civile, rilevando che il Governo e le autorità locali assistono impassibili alle minaccie, alle violenze, agli incendi da parte di bande armate e pubblicamente organizzate a tale scopo, e le proteggono anche coll'impedire la difesa legittima delle persone delle amministrazioni e delle organizzazioni colpite, condanna la politica del Governo. » La seconda; « La Camera, considerato che le condizioni anormali della vita pubblica in Italia sono il prodotto dei fattori politici, accumulatisi nel corso di una serie non breve di anni;

considerato che la politica interna ha avuto spesso per sua deplorevole caratteristica la dissimulazione e la tolleranza del regime di violenza e dei sistemi di sopraffazione che imperavano, e tuttora imperano in molte provincie d'Italia (e specialmente nella campagna) col più palese disprezzo della libertà individuale e con gravissimo turbamento del processo economico della pro-

(1) Camera dei deputati. — Doc. XXI. — Atti Parlamentari. — Legislatura XXV. — Sessione 1919-21. — Commissione parlamentare per l'accertamento dei fatti avvenuti in Bologna.

duzione; considerato che ogni invocazione di quella tutela, che lo Stato deve a tutti i diritti legittimamente costituiti ed onestamente esercitati, rimase non di rado inascoltata; e - quando non provocò ingiuste e recise repulse - fu accolta con dichiarazioni di ostentata impotenza dell'azione statale, la quale cadde perciò nel più meritato discredito e talvolta anche nel sospetto di una vera e propria complicità coi fautori della violenza;

considerato che la prolungata paralisi della funzione di Governo rese possibili, ed anzi incoraggiò i più brutali eccessi contro i diritti elementari della vita, della inviolabilità del domicilio e della libertà di pensiero e di lavoro, contro gli averi altrui e contro ogni più onesta forma di attività politica; e d'altro lato determinò l'istintivo bisogno di difesa e di reazione in coloro che vogliono la restaurazione del paese e che mal sopportano il sistematico sfruttamento, personale o politico dei disagi e delle passioni e il sabotaggio organizzato della vita civile ed economica del popolo italiano;

considerato che alle attuali ed anormali condizioni della vita interna del paese non si può apportare efficace rimedio con la repressione di questo o di quell'episodio di azione violenta o di violenta reazione, ma soltanto con l'effettivo e costante adempimento dei doveri, che allo stato incombono per la tutela del diritto;

invita il Governo a mettersi in grado di garantire dovunque e a beneficio di tutti i cittadini il rispetto delle libertà individuali e politiche ».

Questa discussione e le conclusioni della Commisione Parlamentare possono assumersi a base di una indagine e di una determinazione della natura del « Fascismo » delle sue origini, dei suoi rapporti colla vita del paese, delle sue probabili conseguenze.

Il carattere naturalmente soggettivo della disamina politica di un fatto politico, mettendo in evidenza le interpretazioni estreme conflittanti, ne agevola lo studio e la confutazione per un esame ed un risultato obbiettivo.

I socialisti hanno sostenuto la tesi che il « fascismo, sia un movimento diretto, non solo ad impedire l'affermarsi in ordinamenti concreti del « Socialismo », ma ad ostacolare l'organizzazione ed il progresso delle classi lavoratrici, erodendone le conquiste a vantaggio del dispotismo capitalistico.

Il « Fascismo, agevolato dalla psicologia di guerra e dai suoi residui sarebbe una rude manifestazione della peggiore lotta di classe in funzione del materialismo storico.

Vicino a questa spiegazione informata alla dottrina fondamentale del socialismo, se ne da indirettamente un'altra, del tutto opposta nel suo spirito, improntata a quello che si denomina « volontarismo » e « personalismo » cosichè le violenze fasciste sarebbero il portato della malvagità di coloro che le compiono in contrasto colla remissività e la superiorità morale di coloro che le subiscono.

Per tale « personalismo » si tende a disconoscere nei seguaci e negli assertori del « Socialismo » ogni spinta egoistica all'azione individuale, attribuendosi, loro, non le tendenze etiche medie, ma quelle presunte effetto della società socialista, quasi la semplice adesione al socialismo partito trasformasse l'aderente nel supposto uomo *migliorato* del socialismo.

Gli anti-socialisti nella loro stessa mozione hanno indicato la derivazione del fascismo dalla necessità di reazione ad un sistema di sopraffazioni, instauratosi nell'accondiscendenza e nell'arrendevolezza dello Stato. Essi hanno sostenuto che i fascisti sono sorti dalla svalutazione della vittoria militare e dalla persecuzione dei suoi artefici, in un ambiente di feudalismo proletario sollecitato, più che dal desiderio e dal proposito di una organica benefica rivoluzione sociale, da una frenesia di odio e predominio politico, propizio al costituirsi di rapide fortune individuali.

Le opinioni svoltesi nel Parlamento con vario corredo di prove, corrispondono a quelle largamente enunciate e dibattutesi nella stampa, in articoli di giornali e di riviste ed in pubblicazioni speciali (1).

Si tratta ora di vedere in una ricerca intesa a guardare il « fenomeno » col minimo di passione politica, alla pari di un avvenimento del mondo fisico, quanto delle correnti antagoniste meriti accoglimento e quale interpretazione e spiegazione si mani-

---

(1) Vedi Relazione della Comm.e Parlamentare cit. — ; — Atti Parlamentari della XXV legislatura; passim specie « interrogazioni »; discussioni generali sulla politica del governo. Raccolta dei giornali « Avanti » (1920-21) Idea Nazionale (1920-21) Popolo d'Italia (1920-21) — Ordine Nuovo (1920-21). I Problemi del lavoro. — Marzo 1921 (Socialismo e violenza). — L'Assalto — « settimanale del Fascio Bolognese di combattimento » — 1921.

festi, in definitiva, capace di prospettare il fenomeno medesimo nella sua più precisa e completa interezza.

Attraverso il vaglio dei dati e delle notizie - giacchè avviene del fascismo ciò che avviene del maggior numero dei fatti sociali che si riannodano a pluralità di cause e di interferenze diramandosi in altri fatti - ne avrei raggruppata la figura uniforme in una serie di commi che enuncio per tentarne poi, la dimostrazione logica e positiva.

Io mi sono convinto; - che il fascismo è nel suo insieme, essenzialmente il prodotto della ribellione morale all'atroce denigrazione e svalutazione della guerra e della vittoria, nonchè della sistematica offesa dei combattenti, combinato colla rivolta alla prepotenza socialista ed alla minaccia del dissolvimento della « Patria » soccorsa e facilitata dal ricordato stato d'animo, di dolore e di irritazione, per lo sfregio ai sacrifici ed alle sofferenze durati nella difesa del paese;

che il fascismo ha trovato nell'abdicazione dello Stato alle sue funzioni, la spinta a sostituire lo Stato medesimo, mentre ha ricevuto, dalle classi esposte al pericolo di una dittatura demagogica, l'aiuto che si presta a chi provvede alla vostra salvezza;

il che movimento fascista ha avuto un evidente sussidio dalla disoccupazione « militare, e dalla psicologia di guerra (1) atta a coltivare il senso dell' » avventura, dell'eroico, coll'attenuazione della repugnanza al pericolo, alla violenza ed al sangue, e ciò tanto più quanto il socialismo ha depresso e deriso, nell'esaltazione dei beni materiali, accompagnata da un contradditorio trascendentalismo umanitario, l'umano prestigio del coraggio fisico e dell'audacia è si è palesato imbelle e fiacco di virili energie rivoluzionarie, meno incoerenti coll'acceso rivoluzionarismo verbale;

che alcuni degli elementi conservatori nel significato più gretto del vocabolo, hanno simpatizzato e simpatizzano col fascismo il quale, però in complesso organicamente resiste, pur nelle esorbitanze, non essendo più la « reazione » considerata come opposizione al « progresso » e come conato di oppressione del popolo se non uno spauracchio artificioso;

---

(1) Della « psicologia di guerra » si è però grandemente abusato da tutti coloro che essendo stati pacifisti a qualunque costo hanno bisogno di caricare le spalle della guerra di ogni nequizia.

che il fascismo ha guarentito l'Italia contro un esperimento bolscevico, richiamando la tracotanza socialista alla visione della realtà e quindi rendendo al socialismo non utopistico nè sfruttatore, il servigio di ricondurlo vicino alla sana tutela degli interessi, dal socialismo più direttamente rappresentati; »

che il « Governo » più o meno apertamente si è giovato del Fascismo per ritornare, sul proprio passato di debolezza, non astenendosi tuttavia secondo il vecchio costume del compromesso, a logorarlo qua è là, in armonia all'intima repulsione di molti dei suoi uomini, a suo riguardo (1) (Ministero Giolitti).

---

(1) I giornali socialisti accumulano le prove della tolleranza del governo rimpetto ai fascisti e non si può, onestamente, contestare che alcune di tali prove appaiono persuasive. E più del governo si accusano gli « esecutori » dei suoi ordini di convivenza fascista, affermandosi che guardie e carabinieri appoggiano i fascisti.

Anche questo non sembra da ricusarsi se pure i socialisti esagerano spesso nella loro sistematica contumelia degli organi della pubblica sicurezza.

E' chiaro che gli « agenti » insultati da anni, nei comizi, nella stampa, esposti al pubblico ludibrio, vittime della cieca violenza rossa, il giorno che si sono sentiti appoggiati non hanno resistito ad un certo impulso di vendetta pensando ad un « domani » bolscevico che conveniva scansare! Chi non rammenta le ignobili teorie del « sasso innocuo contro i funzionari »? Si è continuato, ininterrottamente, a seminare il disprezzo, l'odio contro i « monturati » e non è da stupire che i « monturati » non sieno propensi ai loro feroci nemici.

Fin dal 1907 io, allora deputato socialista scrivevo, in una lettera ai miei elettori, a proposito di un « crudele » telegramma calunniatore dei carabinieri: « A me è apparso repugnante quel telegramma, non spedito poi, che conteneva contro i carabinieri un'accusa allora non peranco confortata di alcuna prova, quale all'istante, forse, non era nemmeno possibile di procurarsi. Leggendo quel telegramma, ha vinto in me un impulso di simpatia pei carabinieri, che, chissà non eran corsi all'offesa avventata o malvagia, ma si erano valsi della difesa legittima della loro vita non comperata da noi e dallo Stato per vilissima merce al prezzo di sessanta o settanta lire mensili » (Idea Nuova — Giornale socialista — Alessandria 26 ottobre 1907).

L'on. Mario Cavallari, in un articolo che non risparmia i suoi correligionari dice a riguardo della solidarietà tra fascisti ed agenti «... Frattanto la convivenza dell'autorità a della forza pubblica è sempre più evidente. I fascisti nelle loro spedizioni sono seguiti da *camions*, di carabinieri che cantano, essi pure, gli inni fascisti.

In Portomaggiore dopo un doloroso episodio nel quale resta ucciso un fascista, una spedizione di oltre un migliaio di fascisti sparge nella notte il terrore con ferimenti, incendi, lancio di bombe, invasioni delle case, percosse brutali e tutto ciò sotto l'occhio della forza pubblica. C'è di più: mano a mano che giungevano i camions, carichi di fascisti i carabinieri che bloccavano gli accessi al paese chiedevano ad essi se fossero armati e ove non lo fossero li rifornivano di armi e munizioni.

Le perquisizioni nelle case e gli arresti non venivano fatti dai carabinieri, ma dagli stessi fascisti.

A Pontelagoscuro dopo un altro conflitto, si ripetono gli stessi fatti; per due

che il fascismo ha costituito un efficace reagente contro le menzogne e le superstizioni delle teorie astratte pseudo-altruiste;

che non disconoscendosi gli eccessi e talvolta, le petulanti provocazioni (1) del fascismo, non sembra che sia troppo da te-

---

giorni squadre di fascisti stanno sul posto per esercitare ogni sorta di rappresaglie ed imporre il passaggio delle organizzazioni superstiti ai sindacati autonomi emanazione del fascio.

Alla stazione di Pontelagoscuro per due giorni non v'è un picchetto misto, formato di carabinieri e di fascisti col compito di perquisire quanti scendono dai treni per lasciare passare quelli che risultino esser fascisti e respingere gli altri? Ad Argenta, senza alcun pretesto, una numerosa spedizione giunge di notte e sparge il panico tra la popolazione sparando fucilate, rivoltellate e oltre 300 bombe.

La spedizione è perfino munita di mitragliatrici che, per tutta la notte, sgranano il loro rosario, e di un cannoncino.

La forza pubblica vede... e canta l'inno fascista!»

Veramente la spedizione ad Argenta, non giustificata nemmeno da un protesto non convince troppo e le... *300* bombe sembrano un pò una... bomba..., ma, pur facendo delle riserve..... — « Appena giunto al potere l'on. Giolitti ha compreso che due forze impetuose confluivano alla rapida dissoluzione di quella *stabilità statale*, che è la base sulla quale egli è disposto ad ammettere gli esperimenti più audaci; l'estremismo socialista nella vita interna d'Italia ed il *fascismo* nelle nostre reazioni internazionali. Allora egli ha stabilito di trasformare l'uno nel neutralizzatore dell'altro ed ha favorito e favorisce il trasferimento dell'attività fascista dalla politica estera nella politica interna, spingendola — senza che possibilmente si scopra troppo la sua mano — contro il bolscevismo... Così il *fascismo* che minacciava di mordere, anch'esso, nella saldezza dello Stato, ne diventa un puntello ed assume funzioni non sempre dissimulabili, di ausiliario della polizia politica ».

— F.co Ciccotti — L'Italia in rissa — Casa Edit. Rassegna Internazionale — Roma — p. 72-73.

(1) Gli atti di petulanza fascista vanno: dalla strana pretesa che si assista a capo scoperto a qualunque adunata, alle frequenti minaccie a chi si dubiti avversario, sino ad episodi grotteschi come quello dei fascisti, poi sconfessati dal « fascismo ufficiale » che imposero un fidanzamento non si sà a qual fine.

E poichè voglio abbondare in equanimità riproduco la seguente lettera del figlio di Cesare Battisti che documenta un caso di aberrazione fascista. Pur accordando che la violenza non fosse diretta al figlio di chi conobbe a Reggio Emilia ed a Viareggio la più brutale aggressione socialista, il fatto rimane un fattaccio.

(Dall'Avanti — Ediz. Romana — del 28 Luglio 1921) — « Anche il figlio di Cesare Battisti subisce violenze di fascisti. — Le prepotenze dei gruppi di fascisti nel Trentino, ove perfino legionari fiumani vennero fatti segno a violenze, hanno oltrepassato ogni limite, tanto che il figlio di Cesare Battisti, ex tenente e legionario fiumano ha protestato pubblicamente. Egli pubblica nella « Libertà di Trento la seguente lettera; Egregio Signor Direttore, Le sarò grato se vorrà render noto nel suo pregiato giornale l'incidente che ebbe ad occorrermi oggi. Premetto, e Lei lo sa come io sia aperto nemico di tutti i nemici d'Italia interni ed esterni. Non protesto pel fatto che mi toccò personalmente ma per i metodi terroristici, negatori di ogni libertà, che io stesso ebbi a riscontrare. Oggi verso le 15 un gruppo di fascisti inseguiva alcuni comunisti in fondamenta Bragadia (Venezia N. D. R.) — ove io abito ingiungendo agli inquilini delle case circostanti di chiudere le finestre. Sic-

mersene uno sconfinamento a carico di categorie di cittadini o del potere e dell'autorità dello Stato, sia per il legittimo contrattacco dei lesi, sia perchè venendo a cessare i moventi « idealistici » che ne sono il substrato prevalente e la forza di coesione, esso sarebbe destinato rapidamente a riassorbirsi;

che non si ha un unico fascismo, e che a fianco del fascismo — ceppo, patriottico, vi hanno delle espressioni locali e spurie che mal si prenderebbero a termine di paragone del fascismo più genuino, essendone una comprensibile deviazione od una esagerazione; (1)

che il fascismo potrà anche trasformarsi in partito, perdendo il suo carattere specifico, conglomeratosi ad altri partiti od attratto nella loro orbita;

che il fascismo sarebbe da augurarsi che non scomparisse fino a quando lo Stato non abbia ripresa schiettamente e vigorosamente la sua funzione direttrice e moderatrice.

Se non erro, in questo prolisso e tedioso elenco, il problema fascista è considerato nei suoi aspetti morali sociali e politici, e la sua « entità » storica, resta sufficientemente delineata.

L'indole del mio lavoro non concede documentazione minuta dei singoli punti ma esige pure necessariamente, una documentazione sintetica che dia conto della ragione di ognuno di essi all'infuori di convincimenti e di impressioni del tutto subbiettivi.

Dal mio studio scaturirà anche, in fondo, un contributo alla breve storia del « fascismo » ma esso non ne è lo scopo, di guisachè il collegamento e l'esposizione dei fatti ai quali mi rife-

---

come io non sono abituato a lasciarmi imporre alcuna cosa da un estraneo qualsiasi rimasi tranquillamente alla finestra. Bastò questo perchè uno dei fascisti mi puntasse contro il suo pistolone da carabiniere. Io che per la libertà ho perduto quanto più amavo, che ho fatto la guerra e che sono stato a Fiume domando se questa è libertà.... »

(1) Scrive lo Zibordi « Prende (il fascismo) lineamenti a colori del luogo, sarà agrario a Ferrara ed a Rovigo, massonico sindacalistoide a Parma, aristocratico patriottico letterario a Firenze, esercentesco, anticoperativo od antimunicipalizzatore dove il Comune è nostro e il nostro movimento operaio è vivo ed attivo; monarchico in molti luoghi, mezzo repubblicano in altri, D'Annunziano e Fiumano or si or no; è un po' di tutte queste cose e abbraccia anche il Partito popolare e assorbe il clericalismo, mentre altrove si dà arie anticlericali — a Bologna, dove è più numeroso, più imponente e più vario.... »

G. Zibordi — Elementi e moventi del Fascismo — « in Critica Sociale 1-15 Aprile 1921 n. 7 — p. 99.

risco avviene in modi che non sarebbero consentiti ad una ricerca strettamente storica.

Le conclusioni da me adottate importano, ripeto, la derivazione del fascismo: nell'ordine psicologico; da una condizione morale frutto del disfattismo generico consecutivo alla vittoria e principalmente del vilipendio della vittoria stessa, dei suoi autori, dei sentimenti e dei simboli dell'Italianità da parte dei socialisti, unita all'impressione del disaccordo fra l'ideale e la vita in molti degli assertori dei più puri principi socialisti; — nell'ordine obbiettivo; dalla propaganda e dall'opera massimalista dei socialisti nel Paese e nella Camera e dal loro continuato sabottaggio all'economia, alle leggi, alle istituzioni ed ai servizi più delicati dello Stato, nonchè dalla manifesta utilizzazione, a fini privati, di un rivoluzionarismo incredulo ed impotente, ansioso non di distruggere una tirannide fantastica, ma piuttosto di costrurre una tirannide demagogica effettiva; dall'assenteismo dello Stato illuso di debellare, colla inerzia e colla corruzione, il socialismo o, al caso, di entrare nell'orbita dei suoi profitti e della sua dittatura.

Intorno a questi fattori « centrali » del fascismo abbiamo visto che gravitano e si muovono le differenti concause, le sue manifestazioni degenerative ed i suoi pericoli: le probabili conseguenze politiche: l'atteggiamento del governo e delle classi più danneggiate dal socialismo; il risolversi o l'evolversi del fascismo in altre espressioni sociali e politiche.

Anche di questi fattori secondari e di queste interfetenze io dovrò dare dei cenni dimostrativi, a sè, ma il grosso della mia disamina deve portarsi sui fattori centrali illustrandosi, per essi, anche gli altri che ne sono confluenza o derivazione.

Reputo conveniente rilevare che molte delle condizioni riflettenti il socialismo Italiano, riposano sulle osservazioni da me compiute su uomini e cose in una permanenza di circa vent'anni nel partito socialista.

Io sono un « rinnegato » secondo la terminologia religiosa e politica ed è bene che ciò si sappia per l'apprezzamento dei miei giudizi, giacchè se l'abbandono di una fede o d'un partito può scaturire da un basso criterio utilitario, può anche scaturire da un alto senso di coraggio e di indipendenza, e l'attestazione di chi ha « conosciuto » e « veduto » è un elemento di prova importantissimo.

* * *

Che cosa s'intende per « fascismo »?

È esso quell'associazione fondatasi a Milano, nel Marzo del 1919 sotto il nome di « fasci di combattimento » e consolidatasi in appresso in solenni convegni, adunate, e in centinaia e centinaia di sezioni?

Il « fascismo » è sorto senza dubbio dai « fasci di combattimento » nella sua espressione formale ed ha trovato, più tardi, negli stessi fasci, la sua espressione sostanziale, ma più comunemente e propriamente fascismo è *l'attività* di cotesti fasci culminante nella ritorsione violenta « armata manu » alle soperchierie massimaliste fino all'iniziativa contro persone, gruppi, ed istituti più tipicamente simboli del massimalismo antinazionale.

Il « fascismo » ha esaurito in realtà una quantità di atti di estrema violenza battendosi cogli avversari malmenati, feriti ed uccisi, distruggendo ed incendiando sedi di Camere di Lavoro, locali di circoli sovversivi, bandiere ed emblemi ecc ecc, compiendo spedizioni punitive ed umiliando propagandisti, consiglieri e deputati sovversivi.

Il fascismo è stato prevalentemente la resistenza violenta alla affermazione antipatriottica dei socialisti ed alla preparazione dell'insurrezione bolscevica che ha prevenuto, diffidandola, con episodi di guerra civile, sulla sicura ferocia della « guerra civile dichiarata »... pronta a scatenarsi al tentativo esplicito di una instaurazione di regime soviettistico.

Nella stampa quotidiana ed in apposite pubblicazioni (1), si è cercato di accusare od assolvere il « fascismo » per la sua opera, dai socialisti diffamata quale un complesso di prepotenze e di

---

(1) Vedi « giornali citati » e « Almanacco socialista — 1921 — Società Editrice Avanti. Critica sociale. N. 4. 1921. C. Treves. Pane o fascismo; G. Zibordi. Dopo la discussione parlamentare sul fascismo. N. 6. Observer. Fascismo e governo; Fatti, commenti pronostici. N. 7. G. Zibordi. Il fenomeno del giorno: elementi e moventi del fascismo. G. Matteotti. Per la lotta di classe contro la guerra civile: la lotta agraria nel Polesine. N. 8. G. Zibordi. Il pro ed il contro e la incognita delle elezioni politiche. N. 9. « La Giunta Comunale di Barletta » Come passa la volontà del paese.

Mario Cavallari. La situazione in provincia di Ferrara.

U. G. Mondolfo Caratteri ed insegnamenti della violenza reazionaria. N. 10 « Il testimone ». Come nacque e si svolge il terror bianco nel Reggiano. I socialisti mantovani. La lotta elettorale in provincia di Mantova. N. 13 Filippo Turati. La

delitti, ed esaltata dai suoi fautori, quale eroico contrattacco, obbligato ad un sistema di lotta crudele ed in sè medesimo incivile, ma santificato dal fine e nobilitato dal martirio di decine, di centinaia dei suoi militi.

Non intendo qui di proclamare l'innocenza del fascismo da ogni eccesso, essendo l'eccesso insito, per definizione, nella condotta di violenza, seguita dal « fascismo » e mancandomi gli elementi per sceverare esattamente il giusto dall'ingiusto nelle offese e difese.

Ciò che io pensi degli addebiti al fascismo è emerso ed emergerà in appresso.

In questo luogo io non voglio che fissare i caratteri del fascismo che essendo quelli descritti, sono, naturalmente, per me, nella spinta e nel mezzo — astraendo da ogni brutalità inamissibile e condannata a priori, — e da ogni esagerazione deplorevole e disgustosa — esercizio di legittima tutela in un ambiente ed in un concetto di vita sociale che non si uniformi al precetto tolstoiano della « non resistenza al male ».

* * *

Tracciata, crudamente la personalità battagliera del fascismo risaliamone le cause gia sommariamente delineate.

Uscita vittoriosa dalla guerra, l'Italia dopo una prima sensazione di ineffabile gioia e di supremo orgoglio, si trovò, rapidamente, immersa in quella che sarebbe parsa la logica atmostera della sconfitta.

Per un retorico orrore della retorica alcuni « equanimi » fecero propria la critica dei maligni e degli interessati cercando di sminuire la grandezza di Vittorio Veneto: la realtà è che se le giornate del Giugno 1918 furono quelle che impostarono, decisamente la disfatta nemica, anche l'Ottobre — Novembre fu ben altro di una passeggiata militare dietro un esercito in dissoluzione

nuova legislatura ed il fascismo (discorso alla Camera dei deputati nella giornata del 24 Giugno 1921).

« Comunismo ». Rivista della Terza internazionale. N. 15. Le elezioni durante il terrore bianco. N. 16-17. Il terrore bianco in provincia di Ferrara. —

« Fascismo ». Primi elementi di un inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia. Milano . Società Edi.ce Avanti. 1921.

« Barbarie rossa » Riassunto cronologico delle gesta compiute dai socialisti Italiani dal 1919 in poi. edito a cura del C. C. dei Fasci Italiani di Combattimento. Roma 1921.

ed in fuga, se intorno al Grappa si è accanita la battaglia per parecchi giorni e ventimila fortissimi uomini caddero in azioni riconosciute, per unanime consenso, fra le più violenti e rabbiose dell'intera, lunga, terribile campagna.

Potevano gli Italiani aspettarsi le difficoltà materiali della pace, la stessa ingratitudine degli alleati, ma ciò che andò oltre i limiti di ogni pessimistica attesa fu l'oltraggio ai difensori del Paese, ai reduci della trincea, alla memoria dei morti, accompagnato dalla tracotanza di quanti più avevano avversato il sacrificio eroico, rendendolo maggiormente arduo e penoso, e si erano sollevati fuori e sopra la mischia, vantando quale umana pietà il comodo appartarsi da un cimento che aveva per posta la vita.

Durante la guerra coloro che la ostacolarono furono trattati con straordinaria benignità — se anche non mancarono le vessazioni tanto più cattive e stolte, quanto inquadrate in un sistema di tolleranza — e però le energie antinazionali si rivelarono fresche al chiudersi dell'immane tragedia, per accogliere tutte le inevitabili delusioni, fecondate della più perfida glossa, ed aspettarono al varco tutti i dolori disposti a rivoltarsi, a seconda degli eventi, contro i fatti e le persone che ne fossero designate responsabili e causa.

Ma, non solo i possibili colpevoli (!), cioè coloro che fermamente vollero l'intervento, e quanti ne sopportarono, anche per semplice obbedienza, il fierissimo peso, furono esposti al ludibrio, e avvenne, il non immaginabile, che a feriti e mutilati si rimproverò il documento del compiuto dovere, facendo titolo di scherno e di infamia anche l'accidentale involontario segno di non essersi sottratti dalla possibilità di patirlo!

Questo è necessario che sia, con precisione, ricordato da chi si propone di studiare la riscossa violenta scoppiata più tardi contro coloro che si macchiarono dalla condotta disumana o, col non condannarla adeguatamente, o tollerandola, ne assunsero la complicità.

Ai soldati tornanti dalla sanguinosa fatica, si negò o lesinò quello che è pur sempre caro, la celebrazione dell'opera compiuta, e negli intelletti più semplici, e nei cuori men saldi, penetrò la convinzione amara di aver obbedito, nel durato travaglio ad una vana infatuazione o ad una goffa ingenuità.

Nell'anniversario del « trionfo » si suppose provocazione, l'a-

poteosi dei trionfatori, ed in migliaia di povere case non ci fu, in quel giorno, che il più disperato ricordo dei figli caduti, degli invalidi, degli storpi, dei ciechi.

Nè bastò l'oblio dei vincitori: si ebbe in seguito il premio del tradimento, della codardia, e se come asserì il ministro del perdono ai disertori, fu scempiaggine di qualche colonnello il rilascio agli amnistiati del certificato attestante il servizio prestato con fedeltà ed onore, fu atto di ministro purtroppo sanzionato dalla firma del Re — che aveva visto per quaranta mesi i combattenti al fronte — la concessione di un indulto che pareggiò il coraggio alla vigliaccheria, permettendo,nella cruda pratica della vita vantaggi e benefici a chi non aveva consapevolmente assolto il suo debito verso la patria, in confronto di chi aveva lasciato per essa, libertà, salute, affetti ed interessi!

Il disertore, amnistiato dal governo, fu poscia, portato dal popolo al Parlamento — termine l'uno o l'altro di una stessa perversione; — e naturalmente, germe, anche questo, non caduto sterile nel solco della coscienza italiana.

Il 1919 fu un anno di passione per l'Italia! di passione per le vicende della conferenza di Parigi; di passione per il cosidetto « rinuciatarismo »; per l'inganno Wilsoniano; per il dilagare molesto della demagogia socialista fiancheggiata dal governo; per l'odiosa discussione alla Camera dell'inchiesta su Caporetto; per le ingiurie dell'on. Nitti a Gabriele d'Annunzio ed ai suoi legionari, coll'invocazione tendenziosa all'aiuto dei contadini e degli operai!!

È nel Marzo del 1919 che si ebbe a Milano la prima adunata fascista: che il fascismo quale movimento pose le basi della sua regolare costituzione.

In quella adunata si ebbero tre aperte dichiarazioni (1).

« Prima dichiarazione:

« L'adunata del 23 Marzo rivolge il suo primo saluto ed il suo memore e reverente pensiero ai figli d'Italia che sono caduti per la grandezza della Patria e per la libertà del Mondo, ai mutilati ed invalidi, a tutti i combattenli, agli ex prigionieri che compirono il loro dovere e si dichiara pronta a sostenere energi-

(1) Benito Mussolini. Discorsi politici — p. 61. Milano. Tip. Popolo d'Italia 1921.

camente le rivendicazioni di ordine materiale e morale che saran propugnate dalle associazioni dei combattdnti. »

« Seconda dichiarazione:

« L'adunata del 23 Marzo dichiara di opporsi all'imperialismo degli altri popoli a danno dell'Italia ed all'eventuale imperialismo italiano a danno di altri popoli ed accetta il postulato supremo della Società delle Nazioni che presuppone l'integrazione di ognuna di esse, integrazione che, per quanto riguarda l'Italia deve realizzarsi sulle Alpi e sull'Adriatico colla rivendicazione ed annessione di Fiume e della Dalmazia. »

« Terza dichiarazione:

« L'adunata del 13 marzo impegna i fascisti a sabotare, con tutti i mezzi le candidature dei neutralisti di tutti i partiti »

Ho creduto opportuno di riportare la triplice dichiarazione che fissa i caratteri « patriottici » del fascismo e ce lo indica, subito, psicologicamente legato al senso di reazione contro il deprezzamento della vittoria.

Tale carattere è ribadito dal creatore e dall'esaltatore dei fasci in un suo discorso al teatro comunale di Bologna dal 1921. (1)

« Come è nato, dice Mussolini, questo fascismo, attorno al quale è così vasto strepito di passioni di simpatie, di odii, di rancori e di incomprensioni? Non è nato soltanto dalla mia mente o dal mio cuore: non è nato soltanto da quella riunione che nel marzo 1919 noi tenemmo in una piccola sala di Milano. E' nato da un profondo, perenne bisogno di questa nostra stirpe ariana e mediterranea che ad un dato momento si è sentita minacciata nelle ragioni essenziali della esistenza da una tragica follia e da una favola mitica che oggi crolla a pezzi nel luogo stesso ove è nata.

Noi sentimmo allora, noi che non eravamo i maddaleni pentiti; noi che avevamo il coraggio di esaltare sempre l'intervento e le ragioni delle giornate del 1915; noi che non ci vergognavamo di avere sbaragliato l'Austria sul Piave, e di averla poi mandata in frantumi a Vittorio Veneto, noi che volemmo una pace vittoriosa, noi sentimmo subito, appena cercata l'esaltazione della vittoria che il nostro compito non era finito ed io stesso sentii che il mio compito non era finito. Difatti ad ogni volgere

(1) B. Mussolini — Discorsi politici — cit. p. 123.

di stagione si dice che il mio compito ed il compito delle forze che mi seguono, sia finito. Nel Maggio 1915, quando i fasci di azione rivoluzionaria avevano spazzato da tutte le strade e da tutte le piazze e le vie d'Italia, perfino nei più piccoli borghi d'Italia il neutralismo parecchista, si disse: Mussolini non ha più niente da dire alla nazione. Ma quando vennero le tragiche e tristi giornate di Caporetto, quando Milano era grigia e terrea per chi sentiva che se gli austriaci passavono e venivano nella città delle cinque giornate sarebbe stata la fine dell'Italia tutta, allora noi sentimmo di avere ancora una parola da dire. E dopo la Vitioria quando sorse la scuola della rinunzia più o meno democratica che intendeva amputare la Vittoria, noi fascisti avemmo il supremo spregiudicato coraggio di dirci imperialisti ed antirinunciatari, fu quella la prima battaglia che demmo nel Teatro della Scala nel Gennaio 1919. Ma come? Avevamo vinto, avevamo vinto noi per tutti, avevamo sacrificato il fior fiore della nostra gioventù, e poi si veniva a noi coi conti degli usurai, degli strozzini. Ci si contendevano i termini sacri della patria, e c'erano in Italia dei democratici, la cui democrazia consiste nel fare l'imperialismo per gli altri e nel rinnegarlo per noi, che ci lanciavano questa stolta accusa, semplicemente perchè intendevano che il confine d'Italia al nord dovesse essere il Brennero, dove sarà fin che ci sarà il sangue di un italiano in Italia. Intendevano che il confine orientale fosse al Nevoso, perchè là sono i naturali, giusti confini della Patria e perchè non eravamo sordi alla passione di Fiume, e perchè portavamo nel cuore lo spasimo dei fratelli della Dalmazia, perchè infine sentivamo vivi e vitali quei vincoli di razza che non ci legano soltanto agli Italiani da Zara a Ragusa ed a Cattaro, ma che ci legano anche agli Italiani del Canton Ticino, anche a quegli Italiani che non vogliono più esserlo, a quelli di Corsica, a quelli che sono al di là dell'oceano, a questa grande famiglia di 50 milioni di uomini che noi vogliamo unificare in uno stesso orgoglio di razza. Si notavano già le prime avvisaglie della offensiva fascista. Milano il 16 Febbraio assistette fra lo sgomento e il terrore di una borghesia infiacchita e trepidante, ad una sfilata di 20 mila bolscevichi i quali, dopo aver inneggiato a Lenin dall'alto dei torrioni del castello dissero che la rivoluzione boscevica era imminente ».

Sorto nel 1919 il « fascismo, aveva, però, un certo addentellato

indiretto nel « fascio parlamentare » costituitosi nel Decembre 1917 fra Parlamentari per la *resistenza* dopo la ritirata.

E così è sempre più palese l' « anima nazionale, del fascismo che si cercherà, poi, di contestare trasformando la ribellione fascista in una serie sistematica di prog-roms » prezzolati a cinici intendimenti di classe.

Nel 1919 il fascismo non esplicò una notevole attività, dominato dall'ambiente depresso, e, solo in qualche episodio, dimostrò la sua risolutezza nonostante l'ostilità dei partiti estremi sostanzialmente sorretti dal governo.

Fu specialmente a Milano, nel periodo della battaglia elettorale che esso diede saggio di fierezza e di forza riuscendo ad assicurare il rispetto dei comizi in favore della lista fascista.

Le elezioni portarono al successo dei massimalisti e del partito popolare, ed i fascisti misero assieme a Milano una meschinissima votazione.

I 156 socialisti vennero eletti su di un programma di critica settaria della guerra, di più arroventata lotta di classe, di solidarietà colla Russia dei Soviet; su di un programma intimamente e duramente offensivo della vittoria Italiana.

Coll'ingresso alla Camera, della formidabile schiera bolscevica, si accentuò, naturalmente, lo spirito di ribellione del paese ed il conseguente pericolo « bolscevico ».

Un saggio, immediato, di questa situazione psicologica lo si ebbe colla inaugurazione della legislatura e coi fattacci che l'accompagnarono.

Il gruppo Parlamentare, trascinato dagli estremisti ma riboccante di riformisti decise una manifestazione pseudo rivoluzionaria coll'intervento silenzioso alla seduta reale e coll'abbandono dell'aula al momento della lettura del discorso della Corona.

I socialisti eseguirono la parata dignitosamente, ma ci fu, subito, l'impressione che il gesto non poteva accontentare la massa avida di atti conformi alle promesse elettorali infuocate e soviettistiche.

E si tentò, rapidamente, il riscatto di quel gesto, sollecitandosi delle manifestazioni sovversive provocatrici di risposte avversarie da sfruttarsi coll'abilità che tutti riconoscono alla demagogia.

Ed il colpo riuscì.

Dinnanzi a Montecitorio alcuni compari simularono una specie di attacco impedito dalla polizia che mise in subbuglio il popolino e determinò le proteste dei deputati socialisti.

Di qui, e sul posto e in altri punti della città, delle baruffe nelle quali dei deputati socialisti vennero contusi.

Ingranditi, straordinariamente, questi fatti — tanto che a Torino si parlava dell'assassinio dell'on. Barberis — determinarono scioperi generali ed aggressioni selvaggie specialmente ad ufficiali e soldati.

A Torino il colonnello Rossi, per la sola colpa di essere un colonnello è reiteratamente accoltellato: lo studente Del Piano è ucciso; a Milano è assassinato un carabiniere; a Mantova si devasta si saccheggia si mettono in circolazione 200 reclusi (1).

Non meno anti-Italiano è l'anno 1920.

Non si contano gli oltraggi inflitti al sentimento nazionale cogli sfregi al tricolore, alle commemorazioni ed alle lapidi dei caduti, e col ripetersi della più bestiale violenza a danno degli ufficiali, culminata nelle giornate di Febbraio, dell'Agosto, del Settembre, a Milano, Savona, Torino.

Un raggio di sole splende finalmente colla celebrazione della Vittoria, nel Novembre, primo atto della riscossa che sarà poi, condotta avanti energicamente dai « Fasci ».

La caduta di Nitti ha incrinato il prepotere assoluto dei socialisti, mentre il continuo rinvio della rivoluzione, ha rinfrancato l'avvilita borghesia, accortasi di avere di fronte un nemico di spiriti troppo conservatori per darsi il lusso di una risoluta battaglia a quel regime che permetteva ai proletari od ai loro avvocati tanta messe di fortune borghesi.

Ma non cessa col 1920 il furore anti-italiano e le offese sempre uguali proseguono, raggiungendo, anzi, il parossismo nelle bellicose gesta di quei folli di Cavarzere che sminuzzarono un povero ceppo dedicato ai soldati morti, e di quelle jene di Empoli che macellarono dei marinai di passaggio per le strade della loro città, creduta città Toscana e non landa sperduta delle isole *Figi*

---

(1) I dati di fatto su quella che potrei chiamare la « provocazione socialista » del 1919, 1920, 1921 sono stati tolti dai giornali politici; dalla cronaca dell'« Almanacco Bemporad » degli anni 1919, 20, 21; dalle interrogazioni ed interpellanze Parlamentari della XXV[a] legislatura.

dove era titolo d'onore l'appellativo di « mangiatori di cervelli » (1).

Nel 1920 i fasci, raggiungono maggior sviluppo e si danno una « costituzione ».

Nell'adunata del Maggio approvano un programma avente per principali capisaldi:

« La difesa dell'ultima guerra nazionale. — La valorizzazione della vittoria. — La resistenza e l'opposizione alle degenerazioni teoriche e pratiche del « Socialismo politicante » (2).

---

(1) Or son pochi giorni le tombe dei trucidati sono state manomesse!! « Il giorno 12 del bellissimo maggio, che tuttora corre mentre scrivo, una squadra di fascisti mantovani si recava a Rivalta di Rovigo per un comizio di propaganda elettorale. A capo di essi era il conte Antonio Arrivabene appartenente alla nobilissima famiglia che lungo i secoli diede alla natia Mantova parecchi de' suoi uomini più illustri nelle scienze, nelle lettere, nelle armi. Nessun socialista o comunista ardì affrontare il capo dei fascisti mantovani assai ben voluto nella regione, e il comizio si svolse perciò tranquillamente; ma durante la notte ignoti individui se la presero coi morti della famiglia Arrivabene e colla salma ancor fresca di una bambina figlia del conte Alfredo vennero estratti dalle loro tombe e fatti a pezzi » Minerva — 1. Giugno 1921 — Americo Scarlatti — Il colmo del nefando.

(2) Ecco alcuni punti degli « Orientamenti teorici e dei postulati pratici del fascismo (nell'« Opuscolo » dallo stesso titolo pubblicato (Milano — Via Monte di Pietà — 21 » dai « Fasci Italiani di combattimento ») : —

.... *Il problema del regime politico attuale*.... « la questione del regime è subordinata agli interessi morali e materiali presenti e futuri della Nazione, intesa nella sua realtà e nel suo divenire storico; per questo essi non hanno pregiudiziali pro contro le attuali istituzioni »....

.... *Revisioni di valori — Borghesia parassitaria*.... « .... i fasci di combattimento esprimono il loro disgusto verso gli uomini e gli organismi della borghesia politica rivelatasi insufficiente di fronte ai problemi della politica interna ed a quelli della politica estera, refrattaria ad ogni rinnovamento profondo ed ostile ad ogni rinascimento spontaneo dei diritti popolari e disposta, soltanto, alle concessioni ed alle rinuncie che il calcolo parlamentare suggerisce ».

.... *Produttivismo* — .... « I fasci di c., di fronte ai progetti teologici di ricostruzione a basi di economia pregiudicialmente collettivistica, si pongono sul terreno dalla realtà che non consente un tipo unico di economia e si dichiarano tendenzialmente favorevoli a quelle forme — sieno esse individualistiche, collettivistiche o di qualche altro tipo — che garantiscano il massimo di produzione ed il massimo di benessere ».

.... *In tema di movimento operaio* .... « I fasci manifestano la loro simpatia ed il proposito di evitare ogni iniziativa di quei gruppi di minoranza del proletariato che sanno armonizzare la difesa della classe coll'interesse della Nazione. E nei riguardi della tattica sindacale consigliano il proletariato di servirsi, senza predilezioni particolari e senza esclusivismi aprioristici, di tutte le forme di lotte e li conquista che assicurino lo sviluppo della collettività ed il benessere dei singoli produttori....

Il fascismo ascende gradualmente per diventare resistenza decisa e trionfatrice e il suo successo si radica nel travaglio imposto per altri due anni ai vincitori della guerra.

Il fattore psicologico del fascismo può sfuggire a quelli che la guerra non hanno capita e sofferta, ma costoro, per quanto sieno, non saranno mai abbastanza per distruggere il *fatto* della vittoria e le migliaia di morti che hanno lasciato ai vivi il legato di difendere il loro sacrificio.

Poteva l'ondata sovversiva sommergere il regime e la patria, ma ogni ora perduta, accompagnata dalle sevizie a coloro che non si spengevano, secondo il consiglio Machiavellico, era un'ora guadagnata per le vittime, risalienti sulle spine del loro Calvario alla qualità di giudici e di esecutori.

* * *

Non poteva indubbiamente bastare la « causa sentimentale » a causare l'insurrezione fascista ed a renderla efficace.

Il massimalismo creò un altro più valido coefficente della reazione a suo carico nell'abuso sfrenato e babelico della propria forza.

Dall'armistizio ad oggi i protestanti di ieri contro la « tirannide borghese » hanno dimostrato, se c'era bisogno di dimostrar-

.... Politica estera... « Il « fascismo » gode fama di essere « imperialista ».

Quest'accusa fa il paio coll'altra del « reazionarismo ». Il « fascismo » è anti-rianunciatario quando « riunziare » significa umiliarsi e diminuirsi.

1. Il fascismo non crede alla vitalità ed ai principi che inspirano la cosidetta società delle Nazioni. In questa Società le Nazioni non sono affatto su un piede di eguaglianza....

2. Il F. non crede alle internazionali rosse che muoiono, si riproducono, si moltiplicano, tornano a morire.... 3. Il F. non crede alla immediata possibilità del disarmo universale.... »

Per il programma e le finalità del fascismo, vedi i :

Popolo d'Italia — 21 Novembre 1920 — « Per la nuova Italia » di Gioacchino Volpe.
» » — 25 Gennaio 1921 — « La posizione teorica e pratica del fascismo di fronte allo Stato » di Pietro Marsich.
» » — 26 gennaio — 1921 — « Il fascismo nel 1921 di Piero Belli.
» » — 30 gennaio — 1921 — « Il fascismo e la violenza » di Libero Tancredi.
» » — 19 Marzo — 1921 — « Fascismo e terra » di Mussolini.
» » — 23 Marzo — 1921 — « Fascismo, dopo due anni » di Mussolini.
» » — 19 Aprile — 1921 — « Il fascismo e la Nazione » di Gaetano Polverelli.

lo, che tutte le tirannidi equivalendosi, la tirannide demagogica è sempre la peggiore e che l'oppresso od il presunto oppresso di ieri è disposto a mutarsi in carnefice appena ritenga capovolti i termini della sua posizione, ed abbia modo di prevalere.

Come ho accennato, il « disfattismo » è stato nel periodo della guerra, blandito, salvo punzecchiature e persecuzioni saltuarie spesso male indirizzate, cosicchè esso era perfettamente in *forma* al chiudersi del conflitto.

Ed ha subito spiegato la sua gratitudine giovandosi dell'enorme debolezza dello Stato, della stanchezza del paese, dello spreto, già analizzato, della vittoria, e dal 1919 è cominciata in Italia un'attività pazzesca di dissoluzione che non ha raggiunto la sua meta naturale, proprio forse, perchè pazzesca, alla stregua di una rivolta di manicomio, domabile da pochi per la sua scoordinazione.

Se anche antecedentemente ai comizi del Novembre 1919 si ebbero delle manifestazioni anarcoidi che toccarono col Luglio, il loro massimo con quelli che parvero « saccheggi di Stato » essendosi consumati sotto gli occhi e la vigilanza di guardie e carabinieri, è dopo le elezioni che il fenomeno divenne pauroso.

L'on. Nitti affermò alla Camera che i comizi del Novembre 1919 si svolsero pacificamente e liberamente, tanto che non si lamentò se non « un morto » che una voce del gruppo socialista rilevò dovuto alla prepotenza fascista.

In verità i comizi del 1919 si svolsero assai pacificamente, ma non liberamente, ed anzi, furono pacifici perchè furono così poco liberi da non concedere ai nemici del ministero e degli anti-socialisti, neppure di resistere, salvo, in pochissimi luoghi. E ciò è opportuno che si dica perchè fra i motivi, della successiva reazione fascista, si novera, pure il debito da saldare colla coercizione del novembre 1919.

L'avvento dell'on. Gioliti segnò un lieve riparo contro la furia anarchica ma solo nel senso che questa non fu più confortata dal sussidio del governo, se anche la transazione governativa, un pò giustificata dalla gravità della situazione, non cessò di essere largamente applicata.

E così, il 1920 ed i primi mesi del 1921, furono tormentati da ininterrotte agitazioni e da sussulti di guerra civile.

Nell'Agosto-Settembre c'è una generale occupazione delle fabbriche specie da parte degli operài metallurgici.

In Novembre per l'insediamento del Consiglio Comunale di Bologna, si hanno gli atroci fatti che sono crudelmente caratterizzati dal ferimento d'un consigliere di minoranza e dalla barbara uccisione di un altro, così da aversi l'impressione d'un agguato socialista.

Colla stigmate dell'agguato, scoppia pure un sanguinoso conflitto fra socialisti e fascisti a Ferrara.

E poi sommosse, risse, atrocità in Toscana, in Piemonte, nell'Umbria nelle Puglie!

Al caos nel paese corrispondeva il caos nella Camera dove si iniziava l'insensato ostruzionismo sulla questione del pane — non sentito nè dagli ostruzionisti, nè dalle classi lavoratrici — risolventesi, quindi, in un odioso sabotaggio del Parlamento ed in un falso eccitamento dell'ira popolare.

É dal secondo semestre del 1920 che il fascismo irrompe impetuoso, e si verifica fra i suoi aderenti ed i socialisti principalmente della frazione comunista, una battaglia quasi quotidiana.

I fascisti si moltiplicano, si inquadrano in compagnie, passano delle grandi rassegne, inaugurano gagliardetti, infliggono « punizioni punitive » a quegli avversarii che considerano provocatori od organizzatori della « rivoluzione ».

E nella Romagna e nell'Emilia, nelle provincie rosse, in Toscana ed in Umbria che il movimento fascista cresce con maggiore intensità e terrorizza i paesi ritenuti più infetti dalla lue « comunista ».

In Romagna e nell' Emilia da anni ed anni si erano insediati i *rossi* e c'è ormai una letteratura che documenta quale sinistro dominio essi vi avessero stabilito.

I deputati socialisti e la stampa del partito han cercato di contestare la verità della fiera requisitoria contro la disumana egemonia « rossa » ma pure accordando alla difesa un qualche credito è indiscutibile che essa non è riuscita a distruggere la verità sostanziale di un sistema di angherie, con incendi, taglie, (1)

(1) L'On. della Seta nella sua « Relazione di minoranza » (Commissione pei fatti di Bologna). e gli on. Matteotti e Graziadei, nella discussione alla Camera hanno difeso boicottaggi e taglie ma nessuno può rimanere convinto dello sforzo della loro dialettica curiale a giustificazione di un cumulo di vessazioni che il contrattacco fascista dimostra quanto sieno state esasperanti.

.... On. Graziadei.... « .... la verità è che non si è mai trattato di taglie; bensì di una misura ben più modesta e di maggiore buon senso; di *indennità* nel preciso senso della parola. Potrebbe darsi (io non ho elementi per giudicare) che qualche indennità fosse stata calcolata in modo soverchiamente severo. Certo *la sanzione delle* indennità in una lotta di quel genere era inevitabile..... »

boicotaggi, per cui regioni intere hanno tolto a numerosi cittadini ogni, esercizio di libertà ed hanno creato falangi di signorotti pronti a qualunque sopruso.

Si vuole dipingere il fascismo quale un'accolta di scherami della borghesia, ma come si può dimenticare tutto quanto ho per sommi capi rammentato e ci indica quale scempio abbiano fatto i socialisti della nazione, esponendola ove non avesse reagito ad una sicura rovina?

Oh che dovevano gli Italiani, aspettare che si proclamasse il soviettismo, quando essi sapevano, ormai, la verità sul soviettismo russo ed avevano la giornaliera visione dei preamboli del soviettismo nostrano?

I massimalisti avevano preconizzato nel Novembre del 1919 la prossima caduta della monarchia e del capitalismo e le plebi erano allora in preda ad un'attesa messianica restata costantemente delusa.

Sugli effetti nella massa di tale delusione; sull'amarezza degli affronti patiti per la difesa della patria; sull'orrore di una stupida devastazione senza luce d'ideale; sull'esempio dell'instaurarsi di basse oligarchie invece del tentativo di una sana democrazia liberatrice, il fascismo, sbocciato da una prima istintiva necessità di salvare il sacrificio della guerra, si è costituito ed è presto diventato gigante.

Ha certamente spesso esorbitato, obbedendo alla maligna legge che spinge al prepotere chi riesce a potere, ma lo stimolo iniziale e la sua maggiore attività sono stati di santissima reazione ad un pseudo avviamento od esperimento socialista che rischiando di compromettere, presso di noi, il paese e la civiltà, ha fornito un indizio degli errori della dottrina socialista e della sua più comune interpretazione.

* * *

Delineando il quadro dell'opera nefasta del « sovversivismo » dopo l'amnistia, legata intimamente a quella spiegata nello stes-

so periodo della guerra ho, per implicito, denunziato l'assenza dello Stato Italiano nella difesa dell'essere suo e delle sue ragioni di vita, da me prospettata come valido coefficente della insurrezione fascista.

Gli scioperi pazzeschi, l'interruzione anarchica dei pubblici servizi, il sabotaggio della produzione (1) le offese più dure al sentimento patriottico e la persecuzione di coloro che diedero a questo sentimento ogni più largo e generoso contributo, non avrebbe potuto verificarsi senza la tolleranza trasformatasi in connivenza, del governo e della borghesia.

L'abdicazione del potere statale rimonta a parecchi anni addietro, simulando, spesso, un'equa applicazione del concetto di libertà restio ad ogni ostilità al pensiero « non conformista » ed anche ad un'azione tendente, nei suoi fini, a cambiare gli ordinamenti sociali e politici.

In Italia fu considerata « reazione » ogni legittima difesa dell'ordine costituito, e parve liberalismo il salvacondotto accordato a qualunque più balorda ideologia ed a qualunque attentato alle leggi ed alle istituzioni esistenti.

Non si seppe distinguere — e potè in molti casi non riuscir facile — fra l'organizzazione ed il movimento rivolti a resistere al privilegio ed a conquistare ad alcune classi sfruttate ed oppresse, il posto loro spettante economicamente e politicamente, e le agitazioni sconclusionate o la losca speculazione demagogica sugli ideali, all'obbietto di odiose sostituzioni di dominio.

Si giudicò sapienza sopraffina la concessione metodica, accompagnata dal proposito e dal tentativo di ricuperare, mediante l'insidia la posizione perduta colla rinunzia all'autorità.

Tutti si uguagliarono nella dedizione allo spirito dissolvitore, dallo Stato ai rappresentanti del socialismo più rispettabili e più consapevoli, che dubitarono di ledere la democrazia ed i sani principi umanitari, opponendosi alle loro tristi e ridicole deformazioni e si illusero di vincere colla tattica del continuato compromesso.

(I) L'on. Belloni (presidente attuale, se non erro, del « Gruppo comunista Parlamentare ») all'on. Sarrocchi che rammentava i danni degli incendi « politici » nel Ferrarese, nella cifra di 11.370.000 Lire, fece la seguente interruzione — È poco ancora! (Atti Parlamentari cit. p. 7185) —. Lo stesso deputato fu uno dai più aperti e tenaci sostenitori, anche in pubblici comizi, del « consumare di più e produrre di meno », precetto largamente diffuso nel 1919, 20.

Lo « Stato » fu dipinto senza che lo si credesse, quale un accanito persecutore, e non ci fu ribellione assurda o criminosa che non venisse « innocentata » dandosi addosso alla sua repressione, *in pectore* approvata ed applaudita.

Chi non ricorda la condotta ambigua dinnanzi agli *eccidi proletari* messi tutti alla pari, da quelli veramente sproporzionati all'offesa ed iniqui a quelli doverosi perchè non *eccidi proletari* ma punizione meritatissima di delinquenti comuni in veste di militi della redenzione umana?

Vi furono delle coraggiose proteste — tipica quella dell'ingenuo Morgari (1) cogli articoli « Il toro per le corna » — ma poi si passò ai progetti di legge sugli eccidi stessi, che io — firmatario per disciplina di partito — ricordo di aver detto all'on. Turati essere il più esoso esempio di legislazione incivile (2).

Si pazientò, si pazientò, si fece della « resa » un'arma di combattimento e nella renitenza dello Stato, si depose il seme dell'esercizio *arbitrario*! delle proprie ragioni, da parte dei cittadini abbandonati. Non è qui il caso di documentare la larga diser-

(1).... L'on. Treves *strigliò*, poi, da bravo sofista la dabbenaggine del suo compagno, collega e concittadino. — Il che non toglie che l'on. Treves non ami la « teppa » — Vedi « La teppa rivoluzionaria » in « Polemica socialista » (Bologna — Zanichelli — 1921) p. 243.

(2) L'on. Ciccotti — Scozzese » ripropose nella XXV. legislatura — per la platea — un progetto simile che non fu poi.... coltivato.

.... A proposito di « eccidi proletarii » ricordo un episodio personale che pesò assai sulla mia coscienza politica e morale.

Avendo appreso dai colleghi quanto fosse difficile nelle inchieste sugli eccidi rispettare la « verità » avevo sempre cercato di evitarmele.

Un giorno, però, non potei assolutamente, apparendo il rifiuto un atto di « viltate » ed andai a S....

Alla stazione fui ricevuto da un altro deputato e da quattro o cinque... commissari che non mi.... entusiasmarono.

E si iniziò, il processo.

Il primo interrogato fu un sellaio.

« E, così, i carabinieri spararono all'impazzata, per pochi sassi lanciati a caso?

Ma che, replicò il buon uomo, una sassaiola ben diretta che pareva una nuvola!

Ohibò, uno dei.... giudici —. A tagliar corto, al termine dell'.... inchiesta, *risultò* che i carabinieri avevano fatto fuoco stando in ginocchio come al tiro al bersaglio senza la provocazione della folla; e si pretendeva una relazione conforme.

Io sudai sangue perchè la giustizia proletaria fosse un pò più serenamente.... borghese.

Il giorno dopo ricevetti un'onesta anonima che mi rimproverava la demagogica sentenza!

L'anonimo aveva ragione, ma ignorava di quale transazione fosse già frutto quell'iniquo giudizio.

zione dello Stato Italiano, ma essa si potrebbe provare e si proverà dalla storia dell'Italia odierna colla nostra storia parlamentare, colla cronaca quotidiana, colle effemeridi giudiziarie che ci dicono tutte le transazioni dei partiti, le piroette degli uomini pubblici, la loro ascesa od i loro successi, le ammistie più ingiustificate, le strane assoluzioni ed i contorcimenti del diritto per renderle comportabili.

Ha patteggiato il Governo ed hanno patteggiato i *ribelli* ma naturalmente quello ha patito una maggior lesione di questi che hanno piegato, volta a volta, per fare la propria strada, cioè per distruggere « lo » Stato!!

Se i prefetti del regno avessero l'abitudine di scrivere le memorie d'ufficio noi sapremmo dalle loro pagine a quali genuflessioni sono stati costretti verso coloro che poi avranno tuonato con interrogazione ed interpellanze contro la prepotenza dei pubblici poteri!

Ultimamente ad una commissione ingenua di fascisti che chiedevano ad un prefetto di esporre la bandiera Nazionale al balcone del consiglio Provinciale « *come* da regolamento » e non capivano il « modus vivendi » del prefetto di issare anche la « bandiera rossa » (bandiere rossa trionferà) il prefetto stesso esclamava si, il regolamento impone la bandiera nazionale ma *non vieta* che essa sia fiancheggiata da..... un'altra!

La « Commissione per l'accertamento dei fatti di Bologna dice (1) « nelle deposizioni raccolte una nota prevale e cioè quella di lamentarsi del Governo presente e dei governi passati, e di attribuire ed essi gran parte, se non tutta la responsabilità dei dolorosi avvenimenti dei quali parliamo. Da una parte si dice che il Governo è stato fino a pochi mesi fa compiacente verso i socialisti, d'altra parte questi oggi attribuiscono al Governo la colpa di aver fomentato o quanto meno favorito il movimento fascista lasciandone impuniti gli eccessi.

Simili accuse sono anche specificatamente rivolte alle locali autorità governative.

La Commissione non crede di esser chiamata a pronunziare un giudizio politico sull'opera dei vari Gabinetti che si sono succeduti e tanto meno vuole giudicare i funzionari locali, all'infuori di ogni garanzia giuridica nei loro riguardi.

(1) p. 18.

Si limita ad esporre una impressione desunta dagli avvenimenti: che in generale i Governi hanno cercato di seguire gli avvenimenti più che di dominarli, che sovente ad essi hanno difettato più i mezzi che la volontà; e sopratutto che a determinare e affiancare l'azione del Governo, sono mancate grandi ed illuminate correnti di opinione pubblica. Molte volte si è tratti a pensare che l'autorità del Governo si è rimpiccolita e direi quasi acquattata, cedendo il campo al più forte del momento ».

La Commissione Parlamontare, è stata tratta a pensare che l'autorità del Governo si è *rimpiccolita* e quasi *acquattata cedendo il campo al più forte del momento...*

E tale remissività dinanzi *al più forte del momento* è durata per anni; nello Stato si è avuto l'anti-Stato; (1) hanno funzionato

(1) Relazione citata della « Commissione di Bologna ». — Angelo Ragghianti. *Gli uomini rossi all'arrembaggio dello Stato* — Bologna — Nicola Zanichelli 1914. — Mario Missiroli — *Satrapia.* — Bologna Zanichelli — 1914 — Mario Missiroli *La repubblica degli accattoni* — Bologna Zanichelli — 1914 — *Molinella* — La campagna giornalistice — giudiziaria dell'Avvenire d'Italia contro il socialismo del basso bolognese. — Italo E. *Torsiello* — *Il tramonto delle baronie rosse* — Ferrara. Taddei Ed. 1921 — Concetto *Valente* — La ribellione antisocialista di Bologna — *L. Cappelli* — Ed. Bologna — « Il Lavoratore » — N. 3. 1921 « Cosa fu il bolscevismo in provincia di Ferrara.

Scrive il Cavallari (in « Critica sociale » loc. cit.) —. «..., E' dal 1907 con la calata di un largo stuolo di organizzatori « sindacalisti » (tipici tra essi i fratelli Pasella dei quali uno, Umberto, è attualmente segretario generale dei « Fasci di combattimento in Italia » che si incominciano ad incanalare le masse verso azioni violente, sì individuali che collettive, facendo balenare fantastici miraggi e non trattenendosi dal solleticare i sentimenti più bassi ed egoistici delle folle.

Dal 1907 al 1913 circa, all'infuori di qualche zona in cui i pochini rimasti fedeli ai metodi ed alle finalità socialiste sapevano arginare tale propaganda furiosa e pazzesca, fu un succedersi di azioni sconnesse e violente, le quali, più che intaccare effettivamente la proprietà ne offendevano i sensi di libertà e di dignità. Così vennero eretti a sistemi di lotta il boicottaggio, il sabotaggio — teorizzato nelle sue forme più antipatiche dell'organo della Camera del lavoro, allora sindacalista, e avente per segretario Michele Bianchi, l'attuale Redattore capo del « Popolo d'Italia » — il « chinino di Stato » intendendo con questo nome l'uso del bastone, da parte degli organizatizzati sui non organizzati, uso specialmente raccomandato dagli stessi Pasella — ».

Vedi anche « Fascisti e agrari nel Ferrarsse » « *Vecchi tronchi e nuovi virgulti* » Oscar Felici — in « Giornale d'Itaiia — 30 gennaio 1921 — « Un documento definitivo » Mario Missiroli — in « Il Tempo » 1 Marzo 1921 (a proposito della Relazione sui fatti di Bologna) — Dopo venti anni di illegalità — Carlo Scarfoglio « La Nazione — 2 Febbraio 1921 — (a proposito *ut supra*) — « Il solco del dragone » — in « Stampa » n. 108-1921 (sul « bolscevismo » nell'Emilia).

tribunali delle leghe; il boicotaggio ha imperato liberamente mentre i legulei del foro e della magistratura discettavano, con eleganza, sull'indole più o meno illecita del risorgere della disumana interdictio acquae et ignis, onde si negarono il latte ai bimbi, i medicinali ai malati, ogni cura necessaria a chi fosse refrattario ad entrare nel circolo rosso o ad aderire ad uno sciopero.

L'on. Turati, nel suo discorso del 24 giugno « La nuova legislatura ed il fenomeno fascista » [Ediz. Bemporad — Firenze] denunzia con eloquenza concitata e tecnica di giurista, la soppressione, in vantaggio del « fascismo » di tutti i più fondamentali articoli del Codice penale (p. 29). Ebbene, il fenomeno tristissimo, riflettente un periodo di qualche mese, ha durato, degli anni a vantaggio del « socialismo » in Emilia e nella Romagna.

Ha durato tanto che lo stesso Turati ha finito per non accorgersene, scambiandolo per cosa normale, di modo che io non rammento alcuna sua apostrofe al riguardo pari a quella che qui ricordo, in nome della giustizia, che, se giustizia, si offende ugualmente sia che il Codice penale si oblii per il « fascismo » sia che si cancelli in pro' del socialismo di qualsivoglia marca.

Ho avuto occasione di interpellare funzionari ed esperti sul contegno del governo, e da uomini probi e sicuri ho, ripetutamente, ricevuto la conferma dello spirito di colpevole transigenza degli organi del potere.

Mi scriveva, in replica ad una piccola inchiesta, uno di tali funzionari andato a riposo: « il sistema del compromesso non tanto tra Stato e sovversivi (del che noi della periferia non possiamo avere che prove indirette) quanto delle alte autorità ai Prefettura e di Questura è stato norma unica di vita e di tattica I capi, gli organizzatori di professione frequentano troppo sebbene con circospezione alcune questure e mentre a questori e Prefetti dicono che le folle loro sfuggono di mano, in realtà sono proprio essi che nei comizi e nella propaganda spricciola ne eccitano gli istinti più bestiali con violente escandescenze a grande effetto ma prive di ogni vera nobiltà di coltura sociale e di rettitudine politica.

« E per solito, quando ufficiali e graduati dai carabinieri e funzionari scrupolosi riferiscono lo spirito e la lettera di tali concioni incendiarie si sentono ripetere dai loro superiori che « i loro rapporti sono allarmisti » Ne consegue che l'organo gerarchico

intermedio, e il comando intermedio, riferiscono, alla loro volta al Governo *attenuando* e svisando il *rapporto* dei dipendenti. Alla loro volta i funzionarii comandati in servizio di piazza, non ricevono quasi mai precise istruzioni, nè verbali, nè scritte, circa l'azione e la misura dell'azione da esplicare: il loro contegno quindi di fronte ai moti sovversivi isolati o estensivi, sporadici o preordinati, risente tutto il peso del disorientamento del Prefetto o del Questore e si paralizza nel dubbio che, poichè i funzionarii che danno forza alla legge sono puniti col trasloco, esso deve informarsi a debolezza a dedizione, a criteri che si sintetizzano nel *lasciar fare, lasciar correre* ».

* * *

Poggiando, precipuamente, sul triplice sistema di cause che abbiamo analizzato, il fascismo è adunque il portato di un cumulo di circostanze ed è cresciuto per quelle forze che sollecitano l'attività umana e sono forze ideali e materiali.

Come il movimento socialista è nato dall'aspirazione alla giustizia economica ed alla *giustizia* senza aggettivi, così il movimento fascista non è una astratta insurrezione cavalleresca lontana dall'interesse che è molla delle nostre azioni.

Una diversa interpretazione peccherebbe dell'errore avversario che ad escludere la propria responsabilità vuol dare al fascismo origini odiose ed abbiette (1) mentre il fascismo è, bensì, anche

---

(1) Molto diverse sono le definizioni del « fascista » o la indicazione dei ceti sociali nei quali i fascisti si reclutano.

Per mia conoscenza diretta ho trovato fra i fascisti, in prevalenza studenti universitari, delle scuole medie, ex-ufficiali, sott'ufficiali ed anche soldati, professionisti, piccoli negozianti, commercianti, agricoltori e qualche operaio; molti « idealisti »; giovani audaci sospinti da un arroventato patriottismo; dei temperamenti avidi di emozioni pei quali il fascismo è un po' uno sport; degli spostati; dei « borghesi » che difendendo la propria « posizione », però non la difendono a svantaggio della collettività, si a beneficio, in quanto il loro individuale pericolo costituisce, in modo più manifesto ed immediato, quello di tutta la collettività stessa.

Scrive lo « Zibordi » (in « Elementi » e moventi del fascismo « cit. p. » 99). « Ne (del fascismo) fanno parte dei professionisti della violenza » spesso militari, smobilitati, o no; dei « bravi » presi, senza scrupoli, dai bassifondi; ma vi partecipano anche, in larga misura, giovani mossi da fanatismo, da convincimento, da romanticismo, da sportismo; e gli stanno intorno e lo sostengono zone svariate di cittadini, intellettuali poveri ed intellettuali agiati, i primi mossi da istinto economico e da sentimenti diversi, i secondi da ostilità sociale e da disdegno estetico contro il proletariato estremista e dominante ».

la rivolta di un interesse ma d'un interesse nell'insieme più « sociale » del suo antagonista, che partito dall'aspirazione di liberare

---

E' incompensibile che vi sieno uomini, come il Vergnanini, persona seria ed equilibrata, i quali non vedono nei « fascisti » che delle bande di malfattori.

Non è enorme, quanto egli avrebbe affermato nel « Peuple » (organo del « Partito operajo belga ») in data 14 Maggio? «... Chi sono questi fascisti che hanno operato queste selvaggie spedizioni e che si sono segnalati per le più ripugnanti violenze contro gli uomini e contro le cose? Sono dei mercenari, in gran parte prigionieri liberati (sic) anarchici (sic), elementi usciti dai bassifonti, malfattori volgari, respinti della società (sic) che, con una retribuzione di 50, 100, 150 franchi al giorno, lavorano utilizzando le loro conoscenze militari armati di revolver, di carabine, muniti di bombe, di dinamite, di camions, per la cassaforte dell'ordine capitalista » (Popolo d'Italia — 28 Maggio 1821 — 3 pag.na 7.)

E Claudio Treves non affetto da ubbie « Obbiettivistiche » ma freddo politico teoricopratico. « Oh! chi ha detto che i *fascisti* sono dei romantici? Ma che romantici! Sono fior di saggi e *prudenti positivisti* che ponderano avvedutamente il loro atteggiamento in tutti i conflitti economici e politici, per trovarsi sempre dall'altra barricata preletaria; checchè facciano i carabinieri, i giudici, e tutte le autorità sono con loro » —! — Scorrendo il doloroso elenco dei fascisti caduti, sembra che in realtà provalgano i *romantici* ed io non ho trovato traccia dei « rifiuti sociali » del Vergnanini. I morti sono un documento che resiste a tutti gli artifizi polemici!... Ed un romantico era certamente, quel diciottenne Foscari che, sentendo per le vie di Firenze, una canzone di oscena apoteosi dell'assassinio del povero Berta ributtato al fiume mentre disperatamente cercava di salvarsi, affrontò il bestiale cantore e fu trincettato a morte.

— Mentre sto per licenziare il presente manoscritto trovo sull'Avanti! (16 Luglio 1921 — Ediz. Romana), due lettere sotto il titolo « Come sono irregimentati i fascisti » — Ne riproduco una, essendo l'altra sostanzialmente identica. Entrambi i « reclutati » sono stati condannati a due anni di reclusione, per furto.

Uno « studio » come il mio deve essenzialmente richiamarsi ai « fatti » ed ai più tipici. Le due lettere hanno un triplice significato, a seconda: che si crede ciecamente all'autenticità o spontaneità delle lettere: che si pensa ad un... trucco; che si considera la pubblicazione come elemento della campagna per la *soppressione* del « fascismo » negli interessati a raggiungerla.

Aquila (carcere) 27 Giugno 1921.

« Il sottoscritto edotto dell'immenso bene che il Fascio di combattimento elargisce a tutti coloro che, sebbene colpiti dall'umana giustizia sono però disposti sinceramente di fare onorevole ammenda ai loro lievi trascorsi, anch'io allettato da una rosea speranza invoco l'alto patrocinio della S. V. a fine di essere ammesso fra le Elette schiere del Fascio di combattimento che ha l'onore di essere da Lei rappresentato e consacrarmi interamente alle grandi nazionali aspirazioni, poichè ciò rappresenterebbe buona caparra della mia ferma ed incrollabile volontà di redimermi fosse pure col sacrificio di tutto me stesso.

Sperando che questa mia preghiera troverà eco nel cuore di tutti i buoni, porgo i più rispettosi ringraziamenti col cuore rivolto ad un più ridente e non lontano avvenire. Rispettosi ossequi Dev.mo Vinattieri Donatello.

— Nel popoletto si vanno costituendo dei « miti » intorno ai « fascisti » descritti a tinte le più fosche — Una donnina dopo di aver investito il suo marmocchietto dei più graziosi epiteti, finiva col supremo insulto di « fascista ». Un'altra al ragazzo discolo... ti metterò nei fascisti!

la società da ogni dispotismo è giunta, per una serie di aberrazioni conseguenti a delle false illazioni d'una teoria sostanzialmente esatta — e per lo svolgimento della storia secondo la teoria stessa — vicino ad un dispotismo aggravato e peggiore di quello combattuto.

Per capire l'irrompere del fascismo non basta però, accostarlo ai fattori che ho esaminato; occorre ancora, indicare in che maniera tali fattori hanno agito e da quali altri elementi sono stati integrati e soccorsi.

Bisogna uscire dall'abitudine di parlare dei fenomeni storici presi come categorie astratte; avulse dalla psiche umana e dalle forme della sua esplicazione.

Un enorme difetto di coloro che studiano i fattori sociali è quello di prescindere dall'uomo quasi sia indifferente conoscerne la natura, laddove è proprio per l'umana natura che i fatti avvengono in questo o in quell'altro modo.

Così, riguardo al *fascismo* esso non può spiegarsi per alcuni dei suoi atteggiamenti se non si valutano il comportarsi dell'uomo rimpetto a gruppi di altri uomini e la spontanea reazione fatta da taluni sentimenti e da talune opinioni in sè e nel loro riverbero pratico.

L'offesa al valore, al sacrificio ha suscitato in quanti l'hanno patito, un odio profondo contro coloro che, nel dissidio aperto fra l'ideale e la vita, si son mostrati giudici severi degli altri, indulgenti con sè stessi, ed in un perpetuo alibi fra l'apostolato e la condotta, predicando bene e razzolando male, si sono assicurati i vantaggi e l'impunità della propria incoerenza. Quando i fascisti hanno svillaneggiato delle « personalità » socialiste e specialmente deputati, essi in genere (1) hanno inteso di colpire

---

(1) I fascisti hanno offeso anche uomini che meritavano di essere, assolutamente rispettati; primo fra i primi « Camillo Prampolini » e poi gli onorevoli Agnini e Zibordi, l'uno pressochè settantenne, temperato se anche un po' equivoco nella sua condotta di fronte al massimalismo, padre di un caduto in guerra; l'altro notoriamente anti-bolscevico, mitissimo, se pure spesso, effettivamente, semi-giusto nei suoi giudizi inspirati da una serenità iniziale — serenità smarrita dinnanzi al duro fenomeno della guerra!

Saggi dello spirito conciliativo dello Zibordi sono i suoi articoli della « Critica Sociale » (Oh! se lo Zibordi collaborasse meno nell'Avanti di... Scalarini) dove l'arguzie e la chiarezza, accompagnano un esame, di consueto obbiettivo, di persone e di cose.

il peggiore arrivismo, e con ciò si sono ispirati ad un istinto di giustizia del quale non possono dolersi coloro che hanno invocato e santissimamente, i diritti della giustizia nel mondo. I fascisti non sono ciechi ed essi vedono e pesano l'insopportabile contrasto fra la propaganda socialista, i postulati del socialismo e troppi degli uomini saliti alla dignità di capi e dirigenti del partito.

Essi conoscono le tare di molti di questi uomini; la loro insufficienza culturale, la pochezza morale; ne sanno le consuetudini di vita; lo scetticismo sui principi professati; gli accomodamenti per l'individuale tornaconto, e misurando il danno minacciato alla Patria, l'inganno teso alla moltitudine vogliono che i politicanti si accorgano dell'errore di calcolo commesso scegliendo lo scorcione del demagogismo e mettono sulla loro strada un po' del non preventivato martirio! (1)

Si sono senza dubbio create delle leggende intorno alle ricchezze dei socialisti che si ripetono a carico di questo e di quello in termini stereotipati e la calunnia si è esercitata largamente, aguzzata dall'odio settario, ma al di quà della leggenda c'è una realtà evidente e gli affaristi, gli speculatori, i millionarii fra i verbosi teorici della giustizia sociale sono nell'identica proporzione che nelle file dei più schietti assertori dell'utilitarismo personale.

Sembrano questi luoghi comuni, ma l'anima popolare non è un crogiuolo di astruse disquisizioni filosofiche ed i grandi avvenimenti della storia sono pure, il risultato di tutte le piccole azioni e reazioni che la gente in carne ed ossa compie nell'intricato groviglio degli umani rapporti.

E non basta.

Chi oserebbe negare l'influenza anti-socialista della diffamazione, in famiglia, fra i « compagni » che rivela le loro gravi manchevolezze, il difetto di fraterno amore e li espone agli attacchi di chi li credeva compagine salda, cementata dal comune rispetto sulla base della comune virtù?

(1) Non sono solo i *Bucco* ed i *Quarantini*, la parodia del « puritanesimo socialista »; una lettura delle 150 domande di autorizzazione a procedere presentate alla « Camera dei deputati » durante la XXV legislatura rivelerebbe *molte debolezze* dei fieri Cerberi dell'estremismo più estremo. Già, esclamava un « compagno » sentendo di una procedura per appropriazione indebita al candidato comunista: « giustizia borghese »... ; una ragione di più per dargli il nostro voto!

Il pubblico nota che la censura non sorge dall'onesto desiderio di selezione morale ma, nei momenti e per l'occasione di meschine beghe interne, e si meraviglia che l'intemerato, il disinteressato compagno di ieri doventi ad un tratto, un povero e volgare ambizioso, perdendo talora repentinamente, non solo il prestigio morale ma lo stesso prestigio della posizione intellettuale o scientifica che sembrava sottratta alle oscillazione delle vicende politiche. In sostanza, nei partiti estremi avviene (1) ciò che avviene negli altri ma se l'indulgenza è compatibile per chi non fa sfoggio di austerità e rammenta il « veniam damus petimusque vicissim » ragionevolmente la si nega a chi si erige critico arcigno di tutto e di tutti e spendendo, non di rado, falsa moneta, ha la pretesa di essere pagato con oro sonante.

Il « fascismo » è anche l'espressione di questa semplicissima psicologia. Il fascismo è in fondo il pronunciamento contro la menzogna socialista. Giuseppe Rensi, un socialista dei giorni primi dedica una pagina senza fronzoli, del suo libro « Principii di politica impopolare » (2) a questa nauseante menzogna. Non mi pare eccessivo riferirla per intero, prescindendo dalla orribile veste letteraria. « Il tempo della predicazione « evangelica » del socialismo, il proposito di purificare moralmente la vita politica e il raggiungimento d'una vita politica finalmente purificata e fondata sulla verità e la schiettezza, costituiva il motore di coloro che si dedicavano a quella predicazione. Cesserà per opera nostra si pensava, la menzogna della vita politica; al popolo, raggirato eternamente dai politicanti di mestiere, noi diremo finalmente la parola di verità; nè interessi, nè ambizioni potranno mai inquinare lo nostra azione e deviare la nostra voce, la quale, senza riguardi e lusinghe nè per noi nè per gli altri, sarà volta inflessibilmente a combattere e pregiudizi convenzionali e falsità consuete — questa era la situazione spirituale d'allora. E' che

(1) Il pubblico ha sottolineato le *affettuose interruzioni* fra compagni al congresso di Livorno; ha *apprezzato* le polemiche Vella — Misiano, Bombacci — Serrati; i complimenti fra cugini « *Ordine Nuovo* ed *Avanti*; non ha dimenticato l'articolo dell'Avanti di Torino, contro gli organizzatori, esperti di... case allegre; ed ha ancora nelle orecchie le apostrofi all'onorevole Ferri, dal congresso di Reggio Emilia del 1892 all'epoca del... *S. Maestà mi facesse l'onore*... ecc. ecc., ed il pubblico registra, registra... ed arriva... il fascismo!!

(2) Bologna Zanichelli 1320. p. X-XI.

cosa abbiamo visto venire fuori alla fine? Il partito socialista manifestatosi il più perfetto, il più consumato, il più privo d'ogni scrupolo, policantismo di mestiere; l'occultamento della verità e il propinamento della menzogna più risoluta e metodica, diventato il suo pane quotidiano; al giuoco e alla schermaglia parlamentare, tanto deprecati, sostituito lo stesso giuoco e la stessa schermaglia solo su di un palcoscenico diverso e più ampio, ossia al giuoco delle mosse di pedine e delle congiure di gruppi e gruppetti in Parlamento, sostituite le mosse delle pedine dei sindacati, degli scioperi, del « rivoluzionarismo » stessissima cosa, chè, non meno in questo che in quel caso lo spirito, è: mediante abili combinazioni e senza preoccuparsi affatto dei bisogni e delle sofferenze del paese e della necessità di cooperare onestamente a sinceramente ad alleviarle, ma anzi a costo di renderle ancora più gravi, dirigere la propria cura unicamente a portare un partito al potere; la più indecorosa e vile piaggeria per la « massa » cortigianeria più immonda e deleteria di quella che adulava i monarchi dell'antico regime, e secondo la quale, la « massa » è nella condizione addirittura superumana di aver sempre ragione (quando mai, infatti, gli agitatori socialisti trovano un torto in qualcosa che essa faccia, sia pure la liberazione dei delinquenti comuni?) ossia uno degli elementi essenziali di quel sistema monarchico che abborrono, — l'irresponsabilità del sovrano, il concetto che il sovrano non può errare ed essere in colpa (e se mai lo sono i suoi ministri) — inavvedutamente fatto proprio e proiettato sulla « massa », appunto dai socialisti ».

Chi ha vissuto alla Camera la XXV legislatura ha avuto la sensazione materiale della menzogna socialista, nel totale disaccordo fra la sentimentale bellezza del socialismo e la volgarità di troppi della sua rappresentanza politica prepotente nella infatuazione della sua momentanea potenza, *borghese* in tutto e per tutto, nel significato peggiore della parola, sino al midollo delle ossa (1). Il Fascismo è infine espressione della necessità di rin-

(1) L'on. Janni, nelle « Memorie di un deputato » (La Lettura Maggio-Settembre 1921) tratteggia efficacemente alcune scene che scolpiscono il lato repugnante di quella che fu, spesso, la condotta del gruppo socialista della XXV legislatura — quando, se un collega di altro settore, diceva contro il gusto dei purissimi due e due fanno quattro, diventava un farabutto, un vigliacco, un venduto e via via....

tuzzare l'odio di classe profuso fra elementi privi di facoltà critiche ed ebbri di furore e d'invidia (1).

Il fuoco che si è gettato fra le moltitudini dipingendo a ritroso degli aforismi del vecchio socialismo; la ricchezza e il potere quali prodotti della malvagità più che dell'ambiente e della battaglia per l'esistenza, doveva divampare in incendio il giorno in cui la moltitudine sentiva rilasciata l'autorità dello stato ed incensata e prosciolta (essa sola) da ogni responsabilità, concepiva un'iperbolica concezione di sè.

Sono state crudeli le rappresaglie fasciste ma le imboscate comuniste ed il delitto individuale dei « rossi » sono stati ben più spaventosi.

Nè se ne meraviglia il criminologo che sa, come certe idee germogliano unicamente in taluni cervelli e conosce il meccanismo e l'indole di talune manifestazioni criminose.

Il comunismo spiegato semplicisticamente ad un'individuo di mente « debole » o ad un pazzo morale sollecita vendette redentrici senza misura; e così si comprendono i misfatti atroci delle sevizie ai cadaveri, delle mutilazioni; delle « bolliture » di fascisti, di borghesi e di soldati.

La partecipazione delle donne alle aggressioni e agli oltraggi ai fascisti è tipica e ci richiama le megere che assassinavano i carabinieri nella repressione del brigantaggio ed hanno, in tutte le sommosse, raggiunto il culmine della più bellluina ferocia.

E' banale l'osservazione che i partiti estremi sono il vischio di tutti i malcontenti, i disperati — a ragione ed a torto — del mondo, e, così, quando la propaganda li invelenisce ed esalta, riducendosi, d'altro canto, la forza capace di moderarne od ostacolarne la collera — il pericolo da essi rappresentato assume proporzioni enormi e richiama su di sè l'*attenzione* degli interessati a sventarlo. I fanatici, gli speranzosi di un giorno di bottino, sono

(1) Un'antologia dell'« eccitamento all'odio di classe » andrebbe ad onore della mansuetudine e del buon senso del nostro popolo che ha saputo resistere alla più selvaggia ed insidiosa apoteosi di tutti i sentimenti antisociali ed allo sfruttamento di tutti i suoi dolori e della sua ingenuità. — « La Lotta di classe » di Forlì, stampava; « E' bene che gli operaj imparino a muoversi il meno possibile in azioni di piazza. Imparino una buona volta a non prestarsi agli agguati della borghesia scendendo in lotta in campo aperto. *La nostra guerra deve essere di imboscate*. Solo così avremo le minori perdite ed i maggiori frutti perchè saremo gli unici buoni conoscitori del terreno su cui dovremo batterci ».

i militi naturali della rivoluzione, illudendosi, i primi, di « cambiare » in un baleno, il mondo, confidando, gli altri, di « pescare nel torbido » nei periodi di rottura dei freni sociali.

Il massimalismo ha dichiarato di voler abbattere il regime borghese ed ha fatto l'elogio della violenza, organizzando i proprii aderenti per la « rivoluzione ».

Il fascismo ha preso atto di tale dichiarazione ed ha prevenuto l'assalto nemico.

Come volere annunziare e preparare il crollo del regime e pretendere che i designati alla catastrofe, non piglino le loro... precauzioni?

I socialisti invocano la protezione dello Stato che volevano distruggere, la legge che hanno derisa e vilipesa, la polizia che hanno coperto di ogni vituperio ed esigono che lo Stato ed i cittadini aspettino la « dittatura del proletariato » colle armi al piede. Ciò è pazzesco.

Deve lo Stato tutelare i cittadini qualunque sieno le loro idee ed i loro stessi propositi sulla attività di cittadini come... tutti gli altri, ma quando questi cittadini vogliono servirsi della propria libertà ed uguaglianza per negare violentemente lo Stato, essi si mettono, da sè, fuori del diritto e, da cittadini si tramutano in...belligeranti.

* * *

I socialisti hanno chiamato il fascismo, la guardia bianca della borghesia ed ammettendo qualche po' di buona fede nei gregari l'hanno esclusa nei più e. nei capi, concludendo trattarsi d'un barbaro esempio ed episodio di « lotta di classe ».

Il furore del partito socialista contro il fascismo non è insensato perchè il fascismo — pur giovando a quanto il socialismo ed il partito socialista, in linea, sì di principio che di opere contengono di utile allo sviluppo progressivo della società, — è stato un terribile colpo di ariete non solo al socialismo politicante, si ancora alla parte della dottrina che il cimento della realtà ha dimostrato falso ed in urto coi fini ideali della dottrina medesima. Nello scontro brutale non sono tanto delle camere del lavoro, delle cooperative e dei circoli comunisti che sieno stati distrutti: è la « Bibbia » marxista e la sua glossa che hanno manifestato le loro deficienze e scoperte le loro crepe.

I socialisti hanno accettato ciecamente il marxismo ed hanno dogmatizzato la « lotta di classe » chiudendosi in un chiesastico omaggio al loro « libro » (come il Vangelo, la Divina Commedia, più citati che letti) senza accorgersi o volersi accorgere, degli insegnamenti delle cose, svalutando, persino, le conquiste dovute alle feconde fatiche della più sana propaganda e dell'organizzazione (1).

Non è certo qui, e di sfuggita, che si possa stabilire l'errore fondamentale della dottrina socialista ed al riguardo sembreranno presentuose le mie affermazioni.

Esse avranno forse più tardi il conforto di prove maggiori ma io ho la coscienza di esprimere un giudizio lungamente meditato ed estraneo ad ogni rancore come ad ogni basso interesse.

I socialisti, per il duplice opposto aspetto del loro pensiero e del loro metodo, non vedono nell'abbandono dei loro principi e delle loro file in chi fu, per gli uni, nelle altre, che un volgare voltafaccia od il risultato d'un conscio od inconscio concetto di classe, e in nessuna guisa io riuscirei a dimostrare che l'attuale mia profonda avversione per il partito socialista deriva dalla stessa psicologia che mi spinse fra le schiere socialiste, e fu psicologia di ribellione ad una tirannide che oggi spostandosi dagli oppressi di ieri, ha portato anche me contro i candidati e gli assertori della tirannide di domani.

Il materialismo storico, è in spiccioli, il riflesso dell'egoismo individuale che trascina l'uomo a provvedere alla propria conservazione ed associa gli interessi uguali a danno degli interessi contrastanti.

Di qui, la « lotta di classe ».

Dice il mirabile, nitido suggestivo manifesto del partito comunista (2).

« La storia della società sinora esistita è la storia di una lotta di classi — Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi, capi di maestranze e garzoni, in una parola oppressori ed oppressi, furono sempre in contrasto e continuarono, in modo nascosto o

(1) L'on. Roberto battezzava alla Camera, « giocattoli » « il suffragio universale, l'arma della scheda, la possibilità della conquista grado a grado... Legislatura XXV. Discussioni p. 7255.

(2) I fondamenti del Comunismo. — Il Manifesto dei Comunisti — Milano 1914 — Società Editrice Avanti p. 55.

palese, una lotta che finì sempre colla trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o colla comune rovina delle classi lottanti.

Nelle prime epoche storiche troviamo quasi da per tutto una completa divisione organica della società in caste, una moltiforme gradazione di condizioni sociali.

Nell'antica Roma abbiamo i patrizi, i cavalieri, i plebei, gli schiavi; nel medio evo, i signori, i vassalli, le maestranze, i garzoni, i servi, e in ciascuna di queste classi si notano speciali gradi.

La moderna società borghese, nata sulle rovine della feudale, non tolse gli attriti di classe; creò soltanto nuove classi, nuove condizioni di oppressione e nuove forme di lotta in luogo delle antiche. L'epoca nostra, l'epoca della borghesia, si distingue, tuttavia, per una semplificazione nella lotta di classe. Tutta la società si scinde sempre meglio in due vasti campi nemici, in due classi che si fanno fronte: la Borghesia e il Proletariato ».

Carlo Marx e Federico Engels non erano, solo due pensatori, erano anche due formidabili agitatori.

La loro « lotta di classe » è, in funzione di una necessità di battaglia, mentre le « lotte di classi » sono un più genuino riconoscimento della verità storica.

Scrive al proposito con molto acume un collaboratore di « Politica » (1).

« Carlo Marx, dando una forma particolare a quella divisione di classi sociali che i grandi storici francesi avevano immaginata con attività artistica per dare una più chiara sistemazione ai loro racconti o avevano confuse con le « carte » tipicamente francesi ebbe la geniale idea d'inventare la lotta politica di due « classi » al solo scopo di creare una coscienza di unità (« di classe ») tra i ceti dei lavoratori e portarli, così inquadrati a quel sovvertimento rivoluzionario che egli aveva sognato:

« La concezione marxista, che fu un travisamento completo della storia operato a un possente fine di tattica rivoluzionaria, ha sovvertito intanto tutte le intelligenze « borghesi ». Sicchè vediamo oggi tutta la vita politica, dominata da spirito marxistico e i partiti più disparati credersi rappresentanti d'una classe, e tutti gli uomini politici non socialisti parlare di lotta politica socialisticamente, cioè come di lotta di classe contro classe.

(1) « Politica » Roma — N°. del 30 Settembre 1920 —.— Attilio Tamaro — La necessità della dittatura — p. 68-69.

Tutte le parti antisocialiste hanno accettato inconsciamente la base politica marxista e ragionano di « borghesia » contrapposta a « proletariato » o di « proletariato » che bisogna mettere d'accordo con la « borghesia ».

Ebbimo la sorpresa, all'ultimo congresso del nazionalismo, di udire persino i più autorevoli rappresentanti di quella dottrina discutere soltanto concetti marxistici, cioè socialisti, e parlare di « classe » borghese e di « classe » proletaria, come di due uniche entità su cui si dividessero il mondo e l'Italia sostenendo alcuni che bisognasse tentar di guadagnare al nazionalismo la « classe » proletaria, sostenendo altri che si dovesse difendere la « classe » borghese. Quest'aver accettato inconsapevolmente l'interpretazione marxista delle lotte economiche e civili, quest'essersi con ciò posti sul terreno di lotta scelto dal socialismo stesso, costituisce un'altra fatale debolezza dei partiti antisocialisti. Abbiamo detto tutto questo per affermare che non stimiamo le lotte economiche e politiche lotte di due sole classi antagoniste, che crediamo falsificata la verità storica con la finzione marxista delle due classi e che vediamo nelle grandi competizioni esterne o interne degli Stati anzitutto l'urto di masse nazionali di partiti, d'interessi generali o particolari e d'idee.

L'interpretazione della vita pubblica come continuato urto di due classi, mentre, per un ritorno di primitivismo semitico barbarico, riesce a ripristinare la divisione dello Stato in caste, è, dunque, a nostro modesto parere, falsa. Non solo, ma è così artificiata, che non può nemmeno definire l'entità delle nominate due classi; talchè, mentre per determinare la borghesia si sono dovuti inventare, come si vede nel Sombart, anche i « borghesoidi », non ci si è più raccappezzati nella definizione del proletariato, che, secondo Max, sarebbe soltanto il complesso delle persone lavoranti nelle imprese capitalistiche ed escluderebbe, quindi, tutti gli operai dalle aziende statizzate o municipalizzate e di quelle cooperativistiche. Non c'è oggi, come vorrebbero i socialisti, solo una lotta per il potere fra una borghesia, che non si riesce a definire e un proletariato, che non si può determinare. Anzi, se mai, è più caratteristica dei tempi la lotta dei medi

ceti e delle professioni liberali contro quelli che si chiamano i capitalisti e insieme contro quelli che si chiamano proletari, per salvare la patria, l'ordine e la produzione. Non sono però le classi in lotta: si urtano, si combattono le idee, le concezioni politiche dello Stato, gli interessi d'infinite categorie, le passioni degli individui e delle masse, in modo che in ciascuna delle parti contrapposte stanno uomini o gruppi appartenenti a tutte le classi sociali. Perciò non crediamo a una dittatura del « proletariato » ma a una dittatura « socialista », di carattere internazionalistico che non sarebbe altro se non l'assolutismo di elementi provenienti da diverse classi sociali e fondato su gerarchie d'elementi socialmente disparatissimi credenti dell'idea collettivista o comunista; e non crediamo a una dittatura « borghese » o « capitalistica ». Anzi tutto — è bene ripetere — non crediamo a una unitaria o omogenea « classe capitalistica » contrapposta al « proletariato ». Tra i capitalisti agrari e i capitalisti mettallurgici o siderurgici esistono, in tutte le concezione politiche ed economiche, antagonismi molto più formidabili di quanto non siano quelli tra un capitalista metallurgico e uno dei suoi operai non comunisti. Così padrone produttore e padrone commerciante formano due categorie spesso più lontane di quanto siano padroni produttori e operai produttori. Per non parlare, infine dei parecchi ricchissimi capitalisti, quali i Matteotti, i Donati, i Rossi e gli altri che fanno i deputati socialisti massimalisti. Perciò la dittatura antisocialista che s'impone non sarebbe, come fa comodo ai socialisti dire di « classe » o « borghese » ma una dittatura nazionale sostenuta da uomini della più diversa origine e condizione sociale, e fondata su gerarchie di elementi antisocialisti, cioè credenti nella funzione sociale della proprietà e nel diritto prevalente dell'intelligenza sulla forza bruta del numero » (1).

---

(1) « Qualcuno forse potrà meravigliarsi come l'alta finanza e la Rivoluzione, nemiche mortali, possano andare d'accordo; eppure spesso si è verificato che l'egalitarismo sociale, sotto qualsiasi forma — radicalismo democratico, socialismo. Comunismo — è stato il regime più favorevole agli uomini d'affari ed a coloro che maneggiano danaro, perchè spezza i quadri politici, sociali e familiari che fanno ostacolo alla preminenza ed all'assolutismo dell'oro. Sono sopratutto le classi medie e principalmente le classi rurali — che rappresentano la più grande ricchezza allo stato diffuso e parcellare — quelle che fanno sempre le spese dei movimenti equili-

E la formula della « lotta di classi » fu adottata anche in Italia ed io stesso la sostenni in una relazione del congresso socialista, se non erro, del 1900 (1).

Il conflitto fra la borghesia ed il proletariato, è un conflitto artificioso ed il *partito socialista* è, in realtà, secondo la terminologia socialista, un partito borghese se pure vi è nei suoi fedeli e suoi apostoli chi aspira e confida in una « società comunista ». Questa società pare destituita di ogni applicazione pratica e di ogni capacità sociale di vita.

La Russia ha fatto e sta per fare — a sue spese — secondo una frase energica di Fox — a proposito della Francia della rivoluzione — gli « affari d.l genere umano.. » —

La Russia sperimentando, non nelle peggiori, ma, forse, nelle migliori condizioni il « comunismo » ne palesa l'inattuabilità e noi tutti, dalla Russia, vicina all'abisso, siamo trattenuti dal precipitarvi entro, mai più.

Il « socialismo » della lotta di classe ha esaurito la sua funzione creando — e non è lieve titolo di gratitudine e di gloria — un grande equilibrio di forze fra il lavoro misero e disorganizzato, ed il capitale, colla conseguenza del risveglio di energie produttrici e di una morale umana più nobile e più equa, di valutazione ed esaltazione del lavoro.

Tralignando in una cupida grossolana borghesia, o in una fazione di fanatici, oggi, il socialismo stava per distruggere la sua creatura.

In Italia per reazione spontanea — « vis medicatrix naturae » — dell'organismo, colla rivolta fascista, lo scempio si è miracolosamente, scongiurato. (2)

---

tari a beneficio degli affaristi, dei magnati della finanza e dei demagoghi complici ». I principali strumenti della Internazionale ebraica: la Massoneria e la Demagogia — in « Vita Italiana — 15 Maggio 1921 — p. 367.

(1) Debbo citare a memoria, non avendo ritrovato la « relazione » alla quale mi richiamo.

(2) Mi ero proposto di risalire a qualche precedente del fenomeno « Fascismo » ma per ora vi ho rinunziato. Stralcio soltanto dalla « Vita Italiana » (15 Novembre 1920 p. 466) « Un ricorso storico. A proposito dei « fascisti » — E' molto curioso vedere che in Italia i cittadini sono costretti alla reazione contro le violenze socialistiche o anarchiche facendo così la guerra civile. Un po' tutti abbiamo rinunciato a pretendere che il Governo almeno fin che vi è uno statuto e una Monarchia, li faccia se non rispettare almeno non vituperare. Ma è più curioso un ricorso storico che dimostra come nonostante l'opinione comune contraria la storia si ripeta. Quel

* * *

Riconoscendo, senza tergiversazioni le benemerenze del « Fascimo » non mi nascondo che esso è un movimento non scevro di pericoli e capace, sinanco, di annullare l'opera propria.

La sua estensione numerica, la forza di cui dispone, lo portano naturalmente all'abuso ed accostano alle sue schiere non graditi alleati e parassiti.

Mentre sto chiudendo questa monografia si hanno dei non dubbi indizi di una risoluta ritorsione contro il fascismo da parte dei colpiti che tentano di riaversi cercando di disonorare i fascisti col denunciarne, coloriti ed ingranditi, tutti gli errori.

E questi errori non sono pochi nè lievi e sono legati, appunto, alla costituzione del « Fascismo » che mosso da spinte economiche, politiche, cavalleresche, quasi religiose, è condotto a sopravalutare se stesso, svalutando gli avversarii, ed a crearsi in una specie di crociata Donchisciottesca, nemici sempre nuovi e diversi.

E tanto più i « fascisti » possono superare ogni limite quanto i « ben pensanti » che essi hanno difeso, sono inclini ad associarsi ai loro censori, piuttosto che avvicinarli per moderarne l'impeto e regolarne la condotta.

L'on Giolitti ha affermato che al Ministero dell'Interno i fascisti risultavano in numero di 187000; l'on Mussolini asserisce che sono oltre il doppio.

E non si tratta di 187000 o 374000 quacqueri; si tratta, in una larga percentuale, di gente animosa munita di armi ed addestrata a servirsene.

---

che accade oggi in Italia è precisamente quello che avvenne in Francia nel 1794 e « 95 cioè dopo le giornate di Termidoro e la caduta del Robespierre e dei suoi compagni. Allora i giovani della borghesia e i reduci dalla guerra, stanchi della oltracotanza dei Giacobini, i quali non potendo più mandare 60 persone al giorno (sessanta) al patibolo, commettevano ogni specie di violenze, si unirono in associazioni e armati sopratutto di bastoni robusti e nodosi assalirono e sgominarono molte volte i Giacobini, finchè un giorno diedero l'assalto al loro famoso Club, bastonarono e cacciarono tutti quelli che vi erano e poi ne chiusero le porte. Da quel momento il partito dei Giacobini disparve. Oggi in Italia sono i « fascisti » cioè la gioventù della borghesia e sopratutto i reduci della lunga e gloriosa guerra, quelli che rintuzzano le provocazioni e le violenze dei nemici della Patria e fanno quel che il Governo non fa. Ma allora in Francia v'era un Governo di nome non di fatto, che in fondo non era il dominio effimero di tutti i detriti della Rivoluzione. Le condizioni dell'Italia dove c'è ancora la Monarchia sono ben differenti ».

Che avverrà se lo Stato li affronterà risolutamente dando loro l'impressione di un servizio ai nemici del Paese?

E che avverrà se si costituiranno fazioni ugualmente organizzate ed armate?

È chiaro che un fascismo « tolstoiano » non avrebbe debellato la minaccia bolscevica, e sono quindi odiosi i filosofi dell'ultima giornata, ma è anche chiaro che un fascismo ultra-combattivo rievoca alla memoria la formula, rovesciata, della lancia che « piaga e risana ».

Siamo, così di fronte ad un punto interrogativo al quale possono rispondere i fatti non le previsioni.

Io confido che il « fascismo » non cada nel tranello che gli tendono i suoi nemici e che sappia restare fedele alla funzione di custode della Patria.

Esso non ha assolto il suo debito e tradirebbe i suoi morti se chiusa la tragica giornata, non sapesse vigilare, a protezione del bene salvaguardato e ad impedimento di insidie future.

Il « Fascismo » ha costretto al grido « spontaneo » di « Viva l'Italia » coloro che hanno vituperato la guerra; che non hanno disdegnato la solidarietà e la colleganza dei disertori; hanno offeso il vessillo, vittorioso sul Grappa e sul Carso; hanno strappato le medaglie dal petto ai reduci, ai feriti ed ai mutilati.

Esso ha ridonato la libertà di parola al Parlamento; ha permesso che i caduti dormissero quieti nelle Loro tombe, rammentati nelle lapidi quali liberi soldati ed eroi consapevoli, non come servi trascinati al macello; ha ridato un pò di calma alla famiglie in gramaglie assicurando che il loro sacrificio non è stato la stupida offerta del barbaro all'idolo; ha posto il veto all'utopia bolscevica dell'uguaglianza nella disperazione e nella miseria.

I lupi risortirebbero dalle tane; i pastori arcadici ricadrebbero dalle nuvole; la lotta di classe si risveglierebbe più accorta e più rabbiosa se i fascisti non si limitassero a riporre nelle fondine le rivoltelle ma prendessero il... congedo assoluto.

Lo Stato avrà la forza di adempiere il suo impegno solo se avrà l'ausilio della pubblica opinione e di un positivo pubblico consenso.

I fascisti hanno restaurato l'idea dello Stato pur mostrandone l'importanza attuale dal momento che hanno obbligato i « rivoluzionari » a chiedere allo Stato l'appoggio della sua autorità, delle sue leggi e delle sue milizie.

Tutti i professori di diritto costituzionale, tutti gli uomini d'ordine non hanno contribuito a questa restaurazione quanto una squadra minorenne dei fasci di avanguardia.

Ed i socialisti-socialisti debbono essere riconoscenti non *clam* sed *palam*, a viso aperto, e non unicamente nelle conventicole private alle « bande armate » che hanno spento l'anima affaristica e soverchiatrice del socialismo per cercare di salvarne la più pura ed immortale anima umana.

Pisa 16, 7, 1921.

NOTA AGGIUNTA.

Ho spedito all'Editore il manoscritto del presente opuscolo il 18 di Luglio e dopo si sono verificati fatti di maggiore e più efferata violenza, culminanti nei massacri di Sarzana e di Roccastrada, che hanno deciso « un concordato di pace » fra socialisti e fascisti, coll'intervento, prima, del governo e poi del Presidente della Camera il quale ha funzionato come da notaro del « patto » firmato il 3 Agosto.

Io non posso occuparmi di questa più recente e più torbida fase della guerriglia fra Italiani e non ho voluto, di proposito, modificare nulla di quanto avevo già scritto anche in ordine alle mie previsioni.

Potrà questo materiale di avvenimenti essere esaminato in una eventuale nuova edizione dell'opuscolo.

Tale decisione non importa, però, che io mi astenga da un giudizio, in armonia con tutto il personale pensiero sul fascismo — che è pure obbietto e motivo della pubblicazione — circa la opportunità del «patto» e circa l'influenza che esso sembra destinato ad esercitare anche sui rapporti interni del fascismo.

Io ho provato subito un'impressione ostile al « concordato » ed ho, anche pubblicamente manifestato il dubbio che esso non giovasse alla causa che voleva servire (1).

É superfluo che dica come sia vivacissimo in me il desiderio che si tronchi la diuturna « faida » che contamina l'Italia.

È ormai orribile la lettura dei giornali ridotti quasi ad una cronaca di stragi ! ! !

Tale ribrezzo non importa, però, la conclusione di aderire anche ad un rimedio che si affacci allo spirito ed alla esperienza peggiore del male.

---

(1) — *Pacificazione e collaborazione* in « Piccolo della sera » 21 Luglio ; *Dalla pacificazione all'autorità dello Stato* in « Nuovo Giornale » — 4 — Agosto : — *La crisi fascista* in « Nuovo Giornale » 23 Agosto.

L'esperienza mi ammaestra che talune tregue non sono che rincorse per più violenti attacchi, e che ciò accade, appunto, delle tregue « innaturali ».

Un patto tra fascisti e socialisti è un patto mostruoso, specie se si considera che esso avviene intorno alla deliberata volontà di rimanere, gli uni e gli altri fedeli alle proprie idealità rudemente « nemiche ».

I fascisti sono insorti per combattere le espressioni estreme della lotta di classe e i socialisti non si sono mai abbarbicati tanto a questa loro teoria, nè intendono di cedere su tale terreno.

È assurdo che le due correnti assumano impegni di pace e, quasi tutto il lirismo svoltosi intorno al concordato non è che insincerità o novella prova di quella poltroneria borghese che vuole bensì serbare diritti, privilegi ecc. ecc., ma senza nessuna noia.

C'è dell'umanità intorno ai pacificatori, ma dei lontani dalle asperità della politica e di coloro i quali ignorano le basi del fiero contrasto da tutti deplorato negli aspetti esteriori e nei resultati.

È ripeto, assurdo, immaginare una pace reale, quando i firmatarii del concordato proseguono a vilipendersi ed i combattenti sono, ahimè, fratelli che convivono sotto un medesimo cielo.

Il Governo, legato dai lunghi precedenti di compromesso, poteva a disagio sottrarsi ad un tentativo di conciliazione fra i contendenti ed io, pur persuaso che altra via sarebbe stata preferibile, comprendo l'opera sua nell'intenzione nobilissima.

In effetti il governo aveva un solo obbligo, far capire che egli avrebbe imposto il rispetto della legge, di tutte le leggi.

E ciò senza necessità di quell'affermazione pericolosa e falsa dell'uguaglianza delle fazioni al suo cospetto.

Uguali si per le violazioni che le une e le altre consumano della legge « uguale per tutti » ma non pari di fronte allo Stato gli uni e gli altri; gli uni corsi alle armi per difendere la Patria e lo Stato e gli altri per dissolverli e sopprimerli entrambi.

I socialisti ufficiali sono stati abilissimi trascinando i fascisti al « trattato » e li hanno sapientemente umiliati rendendosi benemeriti del loro partito.

Essi staccatisi dai comunisti lasciati a baruffarsi coi fascisti si danno l'aria di agnelli ed a ragione, dal loro punto di vista, posano a vittime, assumendo di non rinunciare a nulla del loro patrimonio ideale.

I capi fascisti occorreva che si mescolassero alle file dei seguaci per mettere il fermo alla violenza in via di diventare sistema ed occorreva che e file si selezionassero: questo era un dovere ed un interesse, ma.. il « trattato di pace » ! !

Resisterà il fascismo al rude colpo?

Forse si, appunto perchè il colpo è stato grossolano, movendo da un illusione onesta, e perchè le radici del fascismo sono profonde ed il fascismo ha un pò del miracolo, simile ad una difesa provvidenziale della nazione; e anche perchè il fascismo ha bruciato alle spalle i suoi vascelli.

Da oggi a domani accordarsi con chi è e resta, deliberatamente nemico! — oh allora perchè fino a ieri gridare Eja, eja Alalà, ed esaltare l'audacia l'insurrezione, il sacrificio, il martirio?

Il pubblico sarà anche stolto a non capire, ma non è anche più stolto non rendersi conto della sua umana stoltezza?

Il « fascismo » ha costituito un enorme sforzo per dare allo « Stato liberale » — quello che nonostante tutto, governa ed unicamente sa governare, — una base che gli concedesse il minimo degli accomodamenti: la sconfitta del fascismo sarebbe il fallimento di questo sforzo, costringendo più che mai lo Stato alla miserevole politica delle transazioni.

Un punto oscuro riguarda la capacità dello Stato ad imporre la legge. Possiede, oggi, lo Stato un ordinamento di polizia atto al suo ufficio?

Mah!; — gli organi dirigenti della polizia, prefetti, questori, ispettori, la superiorità, insomma, hanno in massima « corrose l'ossa del malor civile » il politicantismo: sono abitudinari, paurosi, pigri, scettici, e... però....

Videbimus.

Barga 23 Agosto 1921.

BIBLIOTECA DI STUDI SOCIALI
diretta da R. MONDOLFO
VI.

On. DINO GRANDI

LE ORIGINI E LA MISSIONE DEL FASCISMO

LICINIO CAPPELLI
BOLOGNA - ROCCA S. CASCIANO - TRIESTE
1922

Invitato dal carissimo — per quanto politicamente militante in campo avversario — ed Esimio Prof. Rodolfo Mondolfo a scrivere una breve nota illustrativa sui caratteri del movimento fascista, non ho potuto, mio malgrado, per la ristrettezza del tempo e per le molteplici occupazioni, dedicarmi a questo lavoro, cui tuttavia è mia viva intenzione di attendere fra breve. Per rimediare in qualche modo alla mancanza di esso, ho creduto di riprodurre, nel testo stenografico, il discorso pronunziato al Teatro Augusteo di Roma, il 9 novembre 1921, in occasione del III Congresso Nazionale dei Fasci Italiani di Combattimento.

Non è che un discorso, *e per il fatto di essere tale, ma sopratutto per le circostanze nelle quali fu detto, non ha alcuna pretesa di seguire un rigoroso ordine logico e ideologico: è piuttosto un'impressione, un tentativo di orientamento, faticoso e incompiuto, un momento di quel travaglio incessante e laborioso, attraverso il quale la nostra generazione, dopo avere bandito, ad uno ad uno, tutti i vecchi dogmi politici, sta ritrovando in sè faticosamente una formula definitiva e una sua propria interiore disciplina.*

Queste brevi pagine segnano, più che altro, un momento psicologico del fascismo, e rispecchiano un'ora significativa di trapasso e di trasformazione di questo movimento che rimarrà, a chi lo giudichi serenamente e libero da influenze partigiane, tra i più salienti, e i più caratteristici della nostra storia nazionale. Tra gli scritti, cui più spesso mi sono riferito in queste brevissime note, debbo ricordare fra gli altri quelli di Benito Mussolini, di Romolo Murri, di Mario Missiroli, di Agostino Lansillo, di Giorgio Sorel, di Enrico Corradini, di Alfredo Rocco ecc.

LE ORIGINI E LA MISSIONE DEL FASCISMO

Si è parlato molto, forse troppo, in questi ultimi mesi, di crisi del fascismo, e la stampa ed i partiti avversari, pei quali il Fascismo rappresenta un quotidiano ed insostenibile incubo, hanno creduto di poter trarre da ciò illazioni catastrofiche sulla vita del nostro movimento.

In realtà, crisi intesa in questo senso non vi fu e tanto meno vi è oggi.

La nostra è stata ed è una *crisi di crescenza*, di sviluppo, di trasformazione, la conseguenza di una legge eterna e universale, biologica e fisiologica, a cui obbediscono tutti gli organismi, siano essi individui, siano essi collettività, e che testimonia precisamente della loro vitalità incessante.

Questo significato elementare e preciso è stato già raccolto non solo da molti uomini nostri, bensì da numerose elette coscienze, che seguono con interesse e con amore il nostro movimento, entro il nostro Paese e fuori, e anche da non pochi avversari onesti, i quali tutti attendono con interesse e curiosità i risultati di questo nostro esame di coscienza, di questo nostro processo di chiarificazione.

E' nostro dovere pertanto affrontare e risolvere il problema senza la passionalità di uomini di parte, bensì colla serena e rigida obbiettività storica.

Non mi dilungherò sulla genesi del nostro movimento e sulle cause che determinarono il suo sorgere magnifico e improvviso.

Tutti le conoscono ormai. E tutti le hanno accettate, anche una considerevole parte di quegli stessi socialisti, che, sorpresi, disorientati, sconfitti dalla nostra crociata sentimentale, hanno piagnucolato per un anno intero, sulle colonne delle loro gazzette, gridando alla *reazione borghese*, alle *guardie bianche*, ai *pre-*

toriani armati in difesa degli interessi del capitalismo industriale e terriero.

Questi ridicoli appellativi altro non sono stati che l'ultimo supremo tentativo demagogico di politicanti che avevano perduto le staffe, e mascheravano troppo palesemente l'intendimento di dare alle masse, disorientate e confuse, una spiegazione puerile e grottesca del mancato domani rivoluzionario.

Altri avversari, più benevoli, hanno interpretato la nostra violenza come l'effetto di una *nevrosi* e *psicosi post bellica*, un'occasionale perturbamento insomma dello spirito italiano, determinato da quattro lunghi anni di sacrificio e di strage.

Il Fascismo altro non è stato, ed altro non è che la continuazione dell'interventismo del 1914-15, così come i *Fasci di combattimento* sono la ripresa e la filiazione genuina dei *Fasci d'azione rivoluzionaria* del 1915, a cui spetta il merito di avere agitato in mezzo al popolo il problema della guerra, non come una necessità militaresca, bensì come la più alta realizzazione rivoluzionaria, come una mistica palingenesi nazionale ed umana.

Contro di noi e contro la furia travolgente della nostra incrollabile fede si schierarono allora tutte le gamme molteplici dei neutralisti, dei rinunciatari, dei democratici pacifisti, osannanti alla filantropia universale, filibustieri della finanza e sudekumizzati del socialismo, Santa Alleanza, sulla quale ebbe facilmente ragione l'impeto travolgente della nostra giovinezza.

A guerra finita, il popolo dei combattenti è ritornato, ma stanco, ma deluso, scaricato fisiologicamente dal sacrificio immane, ancora abbacinato dalla vampa eroica dell'epopea, e si è trovato di fronte alla realtà cinica, brutale del dopo guerra.

La Santa Alleanza dei neutralisti del 1915, residuo di una generazione materialista, negatrice di ogni valore morale e spirituale, si è gettata allora, come torma di corvi, sul corpo esausto della Nazione. I mercanti sono entrati nel tempio indifeso, ed hanno tutto messo a sacco e depredato.

Mostruose ingiustizie, contraddizioni stridenti, egoismi sfrenati, pigro abbandono delle masse nel mare magnum dell'utopia, esaltazione degli istinti più goffamente materialistici, negazione di ogni forma virile di attività politica, offesa sistematica ai punti di più delicata sensibilità nazionale, scredito all'estero, miseria all'interno, dileggio dei combattenti, apoteosi dei disertori, sembrarono per un momento il solo retaggio della guerra.

A ciò aggiungasi l'ingratitudine degli alleati, e la tirannia vittoriosa della plutocrazia franco-inglese di occidente, che dopo avere partorito al mondo quel mostro d'ingiustizia e di iniquità storica che fu il trattato di Versailles, miravano altresì a defraudarci di quegli elementari e sacrosanti diritti che dalla vittoria ci venivano, e che non ci furono dati, per cui la stessa nostra vittoria apparve per un momento una letteraria menzogna, e il nostro paese fu posto tra le Nazioni soccombenti e sconfitte.

In questo triste periodo tutti gli elementi torbidi, nati dalle peggiori sentine dell'intellettualismo, ed affiorati alla ribalta della vita civile e politica, in combutta coi vecchi organizzatori socialisti, propagavano per l'Italia il « mito russo », e col loro quotidiano, vittorioso e brigantesco assalto allo Stato, erano già sul punto di far precipitare il paese nello stesso baratro, in cui oggi ancora agonizza la Russia.

La Nazione, nel suo intuito profondo, ha allora avvertito il pericolo: *soggezione straniera e disgregazione interna.*

Sono sorti così due fenomeni, essenzialmente spirituali e sentimentali, intuitivi e istintivi, fra loro legati in una unità inscindibile: *Fascismo e Fiumanesimo.*

Contro il pericolo in atto dell'asservimento e della soggezione straniera è nato il *Fiumanesimo.*

Contro il pericolo del dissolvimento interno è nato il *Fascismo.*

L'esercito si è organizzato immediatamente, ed ha ricostituito il suo fronte interno. Le città prima, e poi i borghi, i paesi, i villaggi ad uno ad uno sono diventati trincea di combattimento, posti avanzati di difesa nazionale.

Si è creata ad un tratto nel nostro paese una grande immensa *milizia volontaria*, una *guardia nazionale.* Essa ha eletto i suoi capi, si è divisa in reparti, ha distribuito le sue funzioni, ha scelto i suoi posti di comando e di combattimento, ha sancito come principio il disprezzo della vita e il dovere del coraggio personale, ha idealizzato la bellezza eroica e mazziniana del sacrifizio. Ha lasciato i suoi morti senza dolori e senza rammarichi.

Ha debellato ad uno ad uno tutti i covi che apparivano come centri infettivi della marea dissolvitrice.

Ha restituito gli emblemi della nostra tradizione, il senso delle nostre glorie.

Ha santificato gli eroi.

Due erano stati i compiti dell'esercito in guerra: salvare la patria dalla minaccia straniera e dare ad essa un posto di maggiore dignità fra le nazioni.

Due soli furono i compiti di questa grande insurrezione: salvare la patria dalla minaccia del dissolvimento più pauroso, e restituire a tutti i cittadini il senso elementare delle loro libertà calpestate, agire insomma come *azione di tutela privata del diritto*, sostituendosi allo Stato che aveva ormai rinunciato a questa sua prima essenziale funzione.

I primi ad accorrere nelle file dei fasci di combattimento sono stati i combattenti, e per combattenti devesi intendere tutti coloro che hanno *sentito* la guerra.

L'hanno sentita cioè, non come una necessità esteriore, nè come un timore della pena minacciata alla diserzione e alla viltà, nè per un sentimento riflesso di dovere, ma per un'intima consapevolezza di necessità morale, per la conoscenza e per la interiore accettazione dei grandi valori ideali che erano in gioco; generazione di combattenti di cui fanno parte anche tutti gli adolescenti e tutti i giovanissimi, i quali, pur non avendo vissuto materialmente il momento eroico, ne hanno ereditato nell'anima corrucciata e vergine tutta la visione grandiosa.

I fasci di combattimento sono così stati, ed a noi è piaciuto più volte definirli, *una grande rivolta guelfa*, ed il segreto della loro vittoria sta semplicemente nell'*intuito* e nell'*istinto* che ha guidato la parte migliore del nostro popolo, al di sopra di tutti i teoremi politici, e di tutti i sillogismi filosofici, alla necessità di salvare la Nazione.

Come durante la guerra tutto ciò, che era utile alla vittoria, era ben accetto, così il Fascismo nella sua lotta di tutti i giorni e di tutte le ore, si è giovato di tutto. Si è giovato della tradizionale paura della grande maggioranza conservatrice, della scissione dei partiti antinazionali, dell'incertezza ed ambiguità di altri partiti: si è giovato della viltà di ceti borghesi che, nell'incubo dei loro sonni, già si vedevano appiccati al palo della Comune rivoluzionaria, ed hanno intraveduto nel fascismo soltanto la guardia dei loro beni materiali. Si è giovato del vecchio stato liberale che, ormai sull'orlo del precipizio e del fallimento, ha trovato comodo appoggiarsi all'azione dei Fasci per ristabilire un simulacro di autorità, e ridare al meccanismo delle sue funzioni una vitalità apparente che ne mascherasse tutto l'intimo dissolvimento.

Il Fascismo è stato così « una rivoluzione nata dalla rivoluzione », una grande crociata sentimentale a cui ha preso parte tutta la parte sana, migliore del nostro Popolo, che attraverso l'esperienza della guerra ha riacquistato, ricostruito in sè, fatta realtà vivente e presente e imperante la *coscienza della Nazione*.

Coscienza eminentemente *rivoluzionaria* ove si pensi che oggi lo Stato italiano non è lo *Stato Nazionale*

E' lo Stato liberale, preda facile a tutte le demagogie dissolvitrici, a tutti gli arbitri, le violenze, le licenze, gli appetiti.

Lo Stato demagogico, che ha fatto del diritto della « libertà » un mezzo per distruggere la libertà medesima, un « istituto di protezione » a tutte le correnti antinazionali del nostro paese.

Fra Stato e Nazione esiste ormai un dissidio insanabile, un contrasto assoluto.

Questo contrasto, innegabile, fatale, era *sentito* dalla grande massa del Fascismo, ed era vieppiù sentito mano mano che si accresceva la sua materiale capacità rivoluzionaria.

Il Fiumanesimo aveva cessato ormai di essere un puro contrasto territoriale, ed era divenuto una luce spirituale, una perenne fiamma animatrice.

La lotta della Nazione contro i partiti anti-nazionali, una volta debellati questi ultimi, avrebbe dovuto necessariamente risolversi in una lotta della Nazione contro lo Stato anti-nazionale.

Lo Stato ha avvertito ad un tratto questo pericolo. Ed è corso ai ripari. Giovanni Giolitti allora era lo Stato, e nessuno certo meglio adatto di lui a questa bisogna. Nessuno meglio di lui, che non è mai stato un « partito », ma ha rappresentato sempre la negazione di tutti i partiti, la negazione di tutte le idee, nemico di ogni teoria, che pretenda di opporsi allo Stato per rinnovarlo in blocco.

Nessuno meglio di lui, che ha sempre costretto le forze politiche reali ad ottemperare alle necessità pratiche degli accordi, contrapponendole, volta a volta, e forzandole alle transazioni e agli accomodamenti. Egli fu ed è contro tutti gli uomini e tutti i partiti che pretendono di salvare nella politica una loro dirittura e dignità morale, e tentano di perseguire un loro fine remoto, non adattabile alle contingenze degli opportunismi parlamentari. Uomini e partiti, i quali hanno dovuto sino ad oggi piegare e rassegnarsi avanti alla dittatura di un uomo, che li ha volta a volta impiegati nel suo gioco, svuotandoli del loro contenuto ideale, sul terreno grigio della casistica parlamentare.

Giolitti ha avvertito che il Fascismo nutriva gagliardamente il suo *mito* rivoluzionario. Ha compreso altresì che il grande esercito civile, apparso come una meteora sulla vita della Nazione, avrebbe tratto da eventuali persecuzioni poliziesche un'altra ragione di sviluppo e di vita, e contro di esso forse sarebbe stato egualmente difficile contrapporre la forza armata dello Stato, gran parte della quale era già convertita all'ideale rivoluzionario.

Allora è ricorso al solito, eterno mezzo: quello di assorbire la milizia, organizzata ad un fine di guerra e ad un fine di rivoluzione, entro l'orbita delle istituzioni parlamentari o rappresentative, prima che essa avesse potuto fissare la sua potente ideologia.

Ha sciolto improvvisamente la Camera e ha dato le elezioni.

I gruppi conservatori e liberali ne hanno profondamente gioito, perchè pensavano che la transitoria alleanza del Fascismo coi vecchi partiti d'ordine, inspirata da troppe evidenti ragioni di guerra, non si sarebbe sciolta così improvvisamente durante le elezioni, e da questa alleanza i partiti conservatori ne avrebbero certo guadagnato in numero di eletti ed in influenza parlamentare.

Bisognava insomma trarre dalla milizia, dall'esercito in armi tutto l'utile possibile.

Così fu infatti. Avvennero le elezioni. Il Fascismo fu, suo malgrado, trascinato a condividere coi blocchi la fortuna elettorale. Nessuna voce, o quasi, si levò a denunciare il pericolo.

I Fasci di combattimento divennero le squadre di protezione dei vecchi candidati liberali, i quali, per non destare troppi sospetti, rinunziarono persino a rispolverare i quadri dei loro vecchi catechismi politici, si fecero rimorchiare con prudenza, su

camions attrezzati, accettarono come emblema elettorale il segno dei Fasci, gridarono anch'essi sugli angoli di tutte le cantonate gli « Eja, Alalà! » al Comandante D'Annunzio, a Benito Mussolini, alla Repubblica del Carnaro. Sopportarono senza proteste che fossero seppellite le vecchie bandiere tricolori coi grandi stemmi sabaudi e ad esse fossero sostituiti i gagliardetti dei Fasci.

Le elezioni vennero fatte fra una spedizione punitiva e l'altra; vennero considerate dai Fascisti nè più nè meno che un episodio della loro guerriglia civile. La lotta elettorale non ebbe programmi, fu semplicemente una lotta *anti-socialista*.

I candidati fascisti furono ovunque considerati come i predestinati a portare in Parlamento un soffio nuovo di impeto e di poesia. A funzionare come « plotone di esecuzione » in Parlamento. Ottennero maggior plebiscito di suffragi coloro che si impegnarono, avanti al popolo, di compiere alla Camera atti rivoluzionari.

Essi riuscirono in testa ai blocchi, e dietro di essi, accodati in silenzio, agrari, democratici, liberali, ministeriali, tutta l'accozzaglia dei vecchi partiti d'ordine.

Le elezioni passarono. La grande milizia rimaneva intatta, ancora più numerosa, ancora più forte. Il Fascismo apparve il vincitore. Ma in realtà non lo fu.

Chi aveva vinto era ancora una volta Giolitti. Era ancora una volta lo Stato.

I capi del Fascismo, i capitani del popolo in armi, avevano, senza accorgersene, deposto stocco ed armatura, ed erano scivolati, senza saperlo, nell'orbita dello Stato esistente, rassegnati a dividerne le responsabilità di governo.

Il « *Governo della Nazione* », mèta ultima, era diventato, loro malgrado, il « *Governo dello Stato* ».

Le elezioni furono l'*experimentum crucis* del Fascismo italiano.

Per mesi e mesi i Fasci di combattimento si erano chiamati « l'*antipartito* », e lo furono realmente.

Essi rappresentarono e rappresentano la rivolta spirituale di una generazione contro un cinquantennio di tenebrosa politica e di materialismo decadente.

Furono anti-partito perchè, intenti a raggiungere una mèta

rivoluzionaria, intenti a spiegare un'opera eminentemente negatrice e demolitrice, avevano proclamato la liberazione di ogni formula e dogma politico, perchè li avevano riconosciuti tutti insufficienti, particolaristici, trapassati. Si erano meglio chiamati dinamici, pragmatisti, e questo perchè la loro irrequietezza spirituale, la loro avidità di affermazioni non potevano ancora essere fissate in decaloghi di leggi ben precise, che tuttavia nella prassi quotidiana già inconscientemente preparavano.

Come nel periodo classico del Risorgimento, la generazione romantica agiva, si muoveva, combatteva, congiurava, era esiliata, moriva per una suprema ideologia che si riassumeva in tre parole: « libertà, unità, indipendenza » — così il Fascismo si moveva attorno a tre punti di riferimento imprecisi: « *libertà, nazione, sindacalismo* ».

Compito supremo quello di ricondurre il popolo, traviato e ubriaco di odio, terrorizzato da una rinata medioevale tirannide, a quei principi immanenti e eterni che presiedono a tutti i consorzi civili, e ne accompagnano il graduale divenire storico: quello di stabilire un terreno comune di comprensione e di intelligenza, un'abitudine di onestà e di moralità ormai dimenticata, un nuovo costume in tutti i rapporti della vita politica, economica e sociale, rapporti oggi accavallati e confusi, e che le novelle e babeliche terminologie politiche avevano maggiormente contribuito a falsare e a spostare da dove li aveva collocati il fatale e ineluttabile imperativo della storia.

Entrato il Fascismo, attraverso l'esperienza elettorale, entro l'orbita del Parlamento, e cioè come forza politica a partecipare al governo dello Stato, esso sentì subito tutta l'intima penosa contradizione in cui era caduto.

Come milizia organizzata esso aveva avuto sino allora una disciplina militare, e una coscienza spirituale fonte di energie infinite.

Come movimento politico, nel quale si è trovato ad essere trasformato ad un tratto, dopo essersi compromesso nei blocchi, dai quali era uscito non interamente spoglio da tutte le innumerevoli scorie, di fronte alla necessità di esplicare una attività

quotidiana, una casistica inspirata dalle necessità del momento, il Fascismo si è trovato dubitoso, impreparato, pieno di esitazioni infinite.

Lo « stato d'animo », che fu la coscienza spirituale della milizia, non si era ancora fissato in una *ideologia*, cui riferire ad ogni momento, come a pietra di paragone, la soluzione dei particolari problemi.

Il Fascismo si è così trovato chiuso, imprigionato entro il Parlamento, impotente a esplicare un'opera di rinnovamento sostanziale dei nostri vecchi istituti storici, impotente a risolvere sul campo pratico i particolari problemi legislativi. Ha cercato a tentoni la sua strada, senza trovarla.

Voleva essere la « montagna del centro », ed invece si è seduto a destra per una ragione sentimentale, topografica e pugilistica: perchè cioè gli scanni di destra erano i più adatti a servire come posto di combattimento *fisico* contro l'ala sinistra, popolata dai comunisti, dai socialisti, dai nittiani.

Per il fatto di sedere a destra, vicino a Salandra e al gruppo dei liberali democratici, il Fascismo si è ricordato ad un tratto di una vecchia destra storica, alla quale oggi tutti ripensano con nostalgia e con rispetto, perchè la destra ricorda un tempo in cui il nostro costume parlamentare era un costume di probità e di dignità, ormai dimenticato e smarrito.

Ci siamo dimenticati tuttavia che accanto alla Destra storica esisteva una Sinistra storica, che aveva uomini come Imbriani, come Bovio, il quale fu certamente il primo a integrare l'idea hegeliana dello Stato, facendo di quest'ultimo lo *Stato Nazionale.*

E capo della Sinistra fu precisamente Francesco Crispi, che primo ebbe, come ha ricordato Mussolini, la visione di una Italia imperiale e mediterranea.

Il Fascismo credendo ad un tratto di essere il logico continuatore della politica della Destra, ha stretto alleanza coi liberali Salandrini, e si è dichiarato così, senza saperlo, conservatore.

In un secondo tempo, di fronte alla minaccia di una collaborazione popolare socialista, il Fascismo ha dichiarato di accettare entro l'orbita dello Stato tutto il misticismo internazionalistico dei cattolici politicanti, risolvendo in un equivoco ed in una contraddizione curiosa e stridente il più grande dissidio filosofico

e politico del tempo moderno, fra la sovranità dello Stato e la Chiesa.

In seguito, di fronte alla possibilità di separare i sindacati aderenti al partito socialista dal partito medesimo, ha prospettato la possibilità di una collaborazione col riformismo socialista, tentativo impossibile di conciliare la Nazione colla classe, la democrazia nazionale col socialismo antinazionale, lo Stato di Marx con quello di Hegel, di Mazzini e di Treitschke.

Questi primi esperimenti di politica parlamentare non potevano non comunicarsi con contraccolpi penosi e dolorosi a tutta la massa del Fascismo italiano, il quale, rimasto fermo alle sue premesse rivoluzionarie, non sapeva ancora spiegarsi la ragione e la condotta del nuovo Fascismo parlamentare.

L'esitazione, la diffidenza crescevano ogni giorno.

L'unità nazionale del movimento cominciò ad essere compromessa. Si ebbero pronunciamenti. Qualche regione seguì i suoi capi.

La spedizione punitiva divenne qua e là un inconsulto e coreografico eccesso di violenze ingiustificate.

Altri pronunciamenti, altre scomuniche, altre polemiche.

Parve il fenomeno di uomini, ma in realtà fu il contrasto di due mentalità precise: il *Fascismo parlamentare*, che si era trovato costretto ad accettare lo Stato liberale ed il riformismo casistico — ed il *Fascismo nazionale*, rivoluzionario, che al di sopra di tutti i riformismi sentiva la necessità di instaurare un'*ordine nuovo*, un rinnovamento costitutivo e fondamentale dei nostri istituti.

Due mentalità: quella *ideologica*, la quale crede e pensa che i grandi movimenti nazionali, intenti ad esplicare un'attività eminentemente innovatrice, debbano fissare le proprie finalità remote, e queste perseguire incessantemente. La mentalità *parlamentare*, che rendendosi conto della materiale concretezza dei problemi da risolversi in rapporto coll'attuale stato di fatto, schiva necessariamente l'ideologia, il mito, e si accontenta del « meno peggio » e del « giusto mezzo ».

Questo contrasto è stato sentito profondamente anche da Mussolini, il quale oggi cerca di risolverlo colla trasformazione integrale del movimento, della milizia, dell'anti-partito in partito politico.

Il partito?

Tutto sta ad intendersi sul significato preciso di questa parola.

Se per *partito* si intende una determinata forza politica, che agisce entro il paese mediante il concorso del suffragio elettorale, ed agisce come forza di governo mediante la presenza di un certo numero di deputati al Parlamento; se per partito si intende soltanto un meccanismo di numeri e di funzioni, costruito in siffatta guisa, il Fascismo è già *Partito*, e lo è dal 16 maggio, e cioè dal giorno delle elezioni politiche. Ma se per partito si intende una grande corrente nazionale, che persegua una ideologia precisa, ed alla realizzazione di questa intenda con incessanti sforzi quotidiani, noi *partito* ancora non lo siamo, ma lo saremo non appena avremo ritrovato una *fisonomia precisa*, la nostra, una differenziazione storica e pratica da altre ideologie, da altri partiti, e da tutto il codazzo di gente interessata che si è accodata al nostro movimento, così come i vivandieri e gli speculatori si accodavano, ben riparati e difesi, al nostro esercito in guerra.

Per ciò noi consideriamo la questione del partito semplicemente come una *forma*, come un *aspetto*, come un *metodo* della vita del fascismo.

Questo problema va necessariamente risolto, come un semplice problema di procedura, di disciplina, di inquadramento di forze.

L'interrogativo principale, sostanziale, assoluto è quello *programmatico*, è quello *dottrinario*, è quello *ideologico*.

Noi non siamo contro il *Partito*, siamo bensì contro quel partito che non rispecchiasse eventualmente le idealità e le finalità del nostro movimento.

Perchè oggi nel fascismo c'è un po' di tutto. C'è il vecchio liberista salandrino, c'è il liberale democratico, c'è il nazionalista, v'è il monarchico, v'è l'anarchico, vi è il repubblicano, vi è l'individualista assoluto, vi è l'individualista relativo, vi è il sindacalista, vi è l'inquieto e l'irrequieto per sensibilità e per abitudine, sempre pronto a cogliere di tutti i partiti l'eredità migliore.

Tutti sentono un po' la nostalgia dei vecchi quadri politici

cui hanno uu tempo appartenuto, e che la guerra non è riuscita interamente a disperdere.

Il nostro III Congresso ha precisamente il compito di fissare i capisaldi programmatici del Partito Nazionale fascista, od almeno, di indicarli, perchè la graduale elaborazione di essi proceda poi con rigore di metodo. Risolveremo così ad un tratto molti problemi: *quello della disciplina*, che non è obbedienza formale, bensì coerenza interiore — e quello sopratutto di isolare da noi tutti gli elementi spuri e le masse morte che hanno plaudito alla nostra insurrezione nazionale, non già perchè essa salvava lo Stato e il suo prestigio dalla completa rovina, ma perchè dal salvamento della diligenza statale esse hanno tratto sinora la salvezza del proprio portafoglio, e che al Fascismo imprecano ogni qual volta esso tenta e vuole ritornare sul suo cammino per ritrovare le sue antiche formule originarie, e non appena si dimostra un movimento politico ispirato a valori ideali, che prescindono dalle persone, dalle caste, dalle classi, per mirare soltanto al bene supremo della Nazione.

Per cogliere la *fisonomia* del nostro movimento, occorre inquadrarlo, sia pure con un esame sommario, entro la nostra recente storia politica.

Siamo stati noi i primi a definire il Fascismo come un *movimento romantico*, ed abbiamo inteso in questo modo di allacciarlo alla tradizione spirituale del nostro Risorgimento.

Un risorgimento ideale, che riprendeva e continuava i motivi dell'Umanesimo e mirò quindi a fare del problema dell'unità politica il problema della *coscienza italiana*, fu quello che culminò nei moti del '48 e del '49; ma immaturo e discorde esso fu sopraffatto e vinto dalla storia.

I programmi di quei pochi spiriti eroici, i quali, tra il 1821 e il 1848, ricomposero in sè la Nazione e si fecero centro spirituale e ideale di energie rinnovatrici, non ebbero tale vigore da investire di sè la generazione che vide costituita l'unità italiana, e dovettero praticamente fondersi nel programma medio, empirico e provvisorio, politico e diplomatico del conte di Cavour.

Quei programmi si possono ridurre a due principalmente: il neo-guelfo di Vincenzo Gioberti, il quale prendendo le mosse

dall'Italia medioevale, sacerdotale, pontificale, tentò lo sforzo singolare e prodigioso di fondere nell'intimo della coscienza italiana la Chiesa col Risorgimento e sostituire all'Italia papale un *Papato italiano*. Al programma di Vincenzo Gioberti mancò il *Papato*, per cui esso finì dopo due anni di tentativi, di incertezze e di generose illusioni. Ebbe tuttavia effetto decisivo nel fare del contrasto fra *Chiesa* e *Risorgimento* un dissidio politico, dissidio che oggi ritorna, nella coscienza degli italiani, pieno di interrogativi paurosi.

Ma chi ebbe viva la coscienza delle ragioni ideali del nostro Risorgimento fu Giuseppe Mazzini, il quale solo comprese che l'unità nazionale, conseguita, con le vittorie francesi del '59 e quelle prussiane del '66, da un popolo, che non si era battuto per la rivoluzione, che non aveva creduto all'unità, e aveva fallito di fronte al problema di Roma, se costituiva una fortuna insperata, ritardava il vero rinnovamento spirituale del popolo italiano, la sua vera risurrezione.

Tutta l'opera di Giuseppe Mazzini è stata un appello religioso alla coscienza civile degli Italiani. Lungi dalle vecchie concezioni utilitarie del razionalismo, il Mazzinianesimo ha affermato che non l'individuo ma il *Popolo* soltanto, considerato non come una folla di monadi dissociate, ma come la stessa coscienza umana intesa a celebrare i suoi ideali nel dovere e nel sacrificio, rappresenta la coscienza storica, vivente, ideale della Nazione.

Per Giuseppe Mazzini la democrazia, « questo moto ascendente delle moltitudini vogliose di entrare partecipi della vita politica e sottrarla al privilegio dei pochi », è anzitutto un problema religioso.

« La democrazia, — uso le parole di Mazzini, — deve risorgere come un partito religioso ».

Il tentativo ed il sacrificio eroico della generazione mazziniana, che per prima condannò l'individualismo e ad esso contrappose, come entità immanente e indissolubile, la Nazione, fallì sopraffatto dal programma della borghesia liberale, la quale rinunciò alla soluzione del problema ideale, e favorita da circostanze internazionali, si accontentò di una soluzione meramente politica.

Il liberalismo, che è la derivazione della filosofia razionalistica, trionfante nella seconda metà del XIX secolo, attraverso

la Rivoluzione francese, non si curò affatto di risolvere il *problema nazionale*, ma considerò soltanto la Nazione e lo Stato Nazionale come un mezzo occorrente per raggiungere la libertà dell'individuo. Il liberalismo, e per esso il partito liberale, considerò sempre la libertà come *fine*, l'indipendenza nazionale come *mezzo* per raggiungere la libertà.

Ottenuta l'indipendenza, assicurata la libertà, il liberalismo non ebbe più nulla da fare. Per questo sopravvisse e sopravvive ancora oggi nel nome, ma senza la coscienza di un programma specifico.

Non comprese (e non poteva comprendere perchè le sue premesse filosofiche materialistiche glielo impedivano) che ottenuta la libertà ed assicurata l'indipendenza vi era qualcosa altro da fare, e cioè la coscienza nazionale.

Avemmo così uno « stato gendarme », uno stato *spenceriano*, concepito puramente come una arte di governo, come un organo meramente giuridico che si esaurisce tutto nella composizione estrinseca e meccanica delle antitesi sociali.

E' questo il concetto cavouriano della libertà, che ha dominato e che domina ancora oggi lo stato italiano.

Stato cavouriano e italiano il quale, nei momenti difficili della sua esistenza, come nel decorso biennio, fedele alle sue premesse individualistiche e liberiste, non potendo essere un imperativo morale, non ha saputo neppure essere un « imperativo di forza » e risolvere così, nel semplice concetto romano, macchiavellico e gerarchico di « autorità », il problema della sua intima ed esteriore dissoluzione.

Lo stato liberale doveva necessariamente essere anti-democratico (sebbene abbia voluto e pretenda ancor oggi ammantarsi di questo appellativo *non suo*) perchè alla sua concezione individualistica ripugnava il riconoscimento e l'accettazione di quell'irrefrenabile spirito associativo che Mazzini aveva così bene risolto nel *Popolo*, considerato come collettività e solidarietà nazionale.

Privo così di ogni contenuto spirituale ed etico, il liberalismo, nel campo dell'attuazione pratica, si frantumò in cento gruppi e cento ideologie. Entro l'orbita delle istituzioni rappresentative creò il *parlamentarismo*, che è la degenerazione del costume parlamentare.

Contro il socialismo, divenne partito *conservatore-borghese*, inteso soltanto come associazione di resistenza, nel campo dell'economia, ad una più equa distribuzione della ricchezza. Portò nel campo internazionale l'individualismo alle sue conseguenze estreme; e filiò una pseudo-democrazia umanitaristica, internazionalistica, che considerava e considera lo stato come un istituto di beneficenza ed un organo di filantropia universale.

Il neutralismo, il pacifismo, il rinunciatarismo, il wilsonismo sono precisamente i risultati di questa pseudo-democrazia parlamentare, sociale o liberale, che rubando e travisando un nome non suo, rappresenta precisamente la negazione e l'opposto della democrazia mazziniana e nazionale.

La guerra ha sepolto in blocco tutte le concezioni politiche a cui la vecchia generazione materialista e positivista aveva dato vita, e mentre da un lato ha compiuto il programma di unificazione politica del nostro Risorgimento colla conquista del Brennero e del Nevoso, dall'altra ha ricondotto la nostra giovane generazione alle premesse ideali da cui trasse ed ebbe vita il Risorgimento medesimo.

Già prima della guerra si ebbero i sintomi di questa crisi spirituale profonda. I tre fenomeni idealistici dell'ante guerra, *modernismo*, *sindacalismo*, *nazionalismo*, furono i tre aspetti diversi di uno stesso momento spirituale, che la guerra doveva poi fondere in una consapevolezza unica: *la Nazione*.

Attraverso la guerra, la nostra generazione sta acquistando una stabilità spirituale, ed una fisonomia precisa di fronte ai problemi fondamentali della società e dello Stato.

Modernismo, sindacalismo e nazionalismo furono e costituirono una ribellione intima e profonda alle tre concezioni materialistiche allora dominanti: *clericalismo*, *liberalismo* e *socialismo*, tre concezioni egualmente anti-nazionali: l'una affermazione della potestà teocratica della chiesa sullo stato nazionale; la seconda, affermazione dell'individuo sulla collettività nazionale; la terza, affermazione della classe sulla solidarietà nazionale.

Il modernismo fu un appello angoscioso della coscienza religiosa che, dopo un secolo, ripeteva l'inane tentativo di conciliare il dogma col libero esame, il dispotismo spirituale e civile della chiesa coll'immanente processo dello spirito umano.

Il sindacalismo rigettava la meccanicità materialistica del marxismo, e sul terreno della lotta di classe sostituiva al deter-

minismo storico l'idealismo Bergsoniano e soreliano: idealismo che doveva portare i sindacalisti, dopo un decennio di anti-militarismo herveista e di blanquismo un po' incerto e diffuso, sebbene rotto qua e là da interrogativi dubbiosi, ad accettare la guerra e considerarla come la più grande realizzazione rivoluzionaria.

Il nazionalismo, condannando l'individualismo materialistico del partito liberale, affermava contro i diritti dell'individuo i diritti della Nazione, e considerava questa come un individuo storico avente vita a sè, come la massima società organizzata ed esistente. Dei tre fenomeni, il nazionalismo fu certo il più realistico, e seppe dare, a se stesso e ai suoi aderenti, un corpo di dottrine ben definite e precise.

Ma il nazionalismo dell'ante-guerra, che obbediva alle necessità immediate e impellenti di quel particolare e sensibilissimo momento storico, fu condotto dalla sua stessa potenza polemica e dialettica, dalla sua necessità di differenziazione, e dall'esempio di altre scuole e dottrine consimili fiorite specie in Francia ed in Germania, ad una definizione di se stesso, che gli impedì allora e gli impedisce oggi di trasformarsi in una grande passione nazionale.

In Italia, paese povero e proletario, che non fu mai culla di aristocrazie né di monarchie, ma fu sempre ne' massimi periodi del suo splendore un paese di *democrazia*, il nazionalismo ebbe il torto di chiamarsi *antidemocratico*.

Mentre ancora era ed è vivo il dissidio fra stato e chiesa, il nazionalismo non nascose le sue simpatie per i *clericali*. Amò chiamarsi *monarchico* e lealista. Si disinteressò della *lotta di classe e di categorie*, nel momento istesso in cui le grandi competizioni sociali gravitavano sullo Stato e ne dirigevano l'attività.

Custode della *tradizione* non si differenziò dalla conservazione. Rivoluzionario nell'essenza, anti-borghese perchè anti-liberale, non disdegnò alleanze colla borghesia conservatrice. Oggi, dopo la guerra, i maggiori uomini del nazionalismo italiano, ed in ispecie Enrico Corradini e Alfredo Rocco, hanno compreso tutte le deficienze del Nazionalismo prebellico, ed hanno compiuto una profonda revisione della sua dottrina. Ciò nondimeno il nazionalismo non ha saputo spogliare i suoi quadri dalla mentalità del

nazionalismo prebellico, lealista e antidemocratico. Esso rimane e rimarrà puramente come una funzione solitaria di critica e di controllo nella nostra vita nazionale.

Il Fascismo, che nella sua estrinsecazione immediata può apparire ai molti un fenomeno di passione nazionale esasperata, è destinato invece — trasformandosi in movimento politico — a riassumere in sè i principi fondamentali che diedero vita ai tre accennati movimenti idealistici dell'anteguerra.

Esso è, per ora, un lievito ed un fermento, il germe entro il quale già si intravede un domani pieno di concrete e di sicure realizzazioni.

Esso deve affermare la propria volontà e la necessità di rinnovare dalle fondamenta l'edificio dello Stato, preda facile a tutte le anarchie demagogiche e dissolvitrici.

La nazione oggi appare qualcosa di più che una realtà storica e demografica insopprimibile, e lo Stato non più una brutale realtà economica, e neppure una qualsiasi arte di governo, bensì un *imperativo morale, un organismo etico, la stessa coscienza ideale ed etica della Nazione.*

La nostra generazione, nata dalla guerra, va rapidamente maturando ed elaborando in sè, pur attraverso i dubbi assillanti, le contraddizioni apparenti, i fatali e dolorosi contrasti, una nuova coscienza spirituale, una formula definitiva che ne appaghi ed acqueti tutto l'intimo scontento.

Oggi la situazione politica italiana ed europea non è meno difficile e non meno grave di quello che non fosse un anno fa.

Allora si trattò semplicemente di salvare il Paese dallo spettro del dissolvimento interno, che si annunciava imminente e pauroso. Il Fascismo rappresentò allora l'Unione sacra, il *patto giurato* di tutti coloro, che, attraverso il calvario sanguigno della guerra, avevano ricostituito in sè la *Nazione*, e questa Realtà e questa Idea servivano, sia pure attraverso le profonde e immancabili differenze di programmi e di metodi, e le molteplici particolari ideologie.

Il fascismo apparve allora, per moltissimi che vi avevano aderito con entusiasmo e con passione, un fenomeno transitorio e contingente, una rivoluzione in atto che aveva l'altissimo compito storico di risollevare un grande problema spirituale, assopito e dimenticato, e permeare di esso non solo lo Stato, ma altresì i tessuti di tutti i vecchi partiti politici, quello socialista compreso, che, nutrito di tutto il meccanicismo deterministico e materialistico, aveva dimostrato l'incomprensione più grottesca di fronte alla guerra, sino a giungere alle più abbiette deviazioni e degenerazioni del massimalismo estremista.

Un anno di battaglie, vissute con tutte le immediate, inattese esperienze, attraverso un quotidiano e sofferente processo di elaborazione, ha dimostrato invece che il fascismo, presentatosi alla vita nazionale come un insieme, a volte caotico, a volte tumultuario, di fenomeni reattivi, nutriva e maturava in se stesso una potente *ideologia*, ed in questa, a poco a poco, tutti si ritrovavano, e si ritrovavano sopratutto le anime irrequiete, che possedendo entro di sè, come mito assoluto e incoercibile, la *Religione della Nazione*, questa religione credevano da principio potesse essere portata in tutte le diverse chiese politiche del nostro paese, a soppiantare gli idoli ed i feticci, che avevano avuto sino allora gli immeritati onori dell'altare.

Questo processo di elaborazione è tutt'altro che finito. Anzi esso è oggi nella fase più vitale, più complessa del suo sviluppo. Chi, come noi e come altri, ha creduto per un certo tempo ad un Turati nazionalista, e alla possibilità, vicina o lontana, che l'equivoco socialista potesse risolversi, attraverso il fascismo, in un riconoscimento ed in un'accettazione incondizionata della *realtà nazionale*, e che l'assorbimento del socialismo nello Stato liberale fosse la condizione ineluttabile di questo riconoscimento, si è accorto man mano, che attraverso la Rivoluzione fascista, la Nazione ricostruiva e ricostruisce in sè un *domani suo*, e precisamente un domani che non soffre passaggi intermedi o conversioni tardive.

Il socialismo come il liberalismo (inteso quest'ultimo non come la coscienza critica della realtà, bensì come l'antica dottrina individualistica, nelle sue formule originarie e nella sua conseguente prassi politica) seguono oggi la loro fatale parabola, e stanno chiudendo il cerchio non meno fatale della loro storica decadenza,

Il fascismo non appare più, come ne' primi momenti, lo stato d'animo destinato a nutrire i tessuti stanchi e malati delle vecchie ideologie.

Esso ha fuso in sè e *soltanto in sè*, in quest'anno di passione, tutti coloro che hanno sentito e sentono, di fronte all'inesistente *società individuale* del liberalismo, di fronte alla inesistente *società internazionale* del socialismo, la realtà eternamente giovane e viva della *società nazionale*, della Nazione. Questa differenziazione, che può apparire a taluno, nel suo enunciato scheletrico, un po' semplicista e un po' facilona, può, si, costituire, un vitale ed elementare principio tale da dare vita ad un partito, od almeno concorrere validamente ad inquadrarlo in una determinata concezione etica.

Questo infatti è il primo fondamentale problema di tutti i movimenti politici che intendono avere un proprio posto, ed una peculiare fisonomia, nella storia dei popoli. L'attività dei partiti deve procedere, quotidianamente, da una concezione generale, etica, trascendentale, che supera e non considera, se non in minima parte, le necessità contingenti e transitorie della vita materiale e collettiva. I partiti che pongono infatti come direttiva e come mèta della propria attività la risoluzione meccanica di determinati e particolari problemi, prescindendo dal mito che li anima, dimostrano di non avere coscienza delle proprie finalità, epperciò hanno inevitabilmente vita breve, così come i problemi di cui attendono e perseguono la soluzione.

I movimenti popolari, come il fascismo, che ripetono cioè la loro forza dal consentimento e dalla coscienza del popolo, hanno vita e vitalità in quanto che essi posseggono una religione, un sentimento, un mito, un'utopia, la coscienza insomma d'una finalità morale estrema, che trascende ogni necessità attuale. Il popolo partecipa alla lotta politica così come partecipa alla guerra, cui tutto sacrifica, soltanto quando la guerra è sentita, non nella sua immediatezza tragica, bensì come una superiore necessità etica, che trascende l'interesse della generazione votata al sacrificio.

Per ciò è giusto affermare che le guerre cui prende parte il popolo sono sempre, e necessariamente, guerre rivoluzionarie, *guerre di religione*. Tale è stata la guerra ultima, la prima guerra di religione combattuta dal popolo italiano.

Essa infatti ha creato, attraverso il sacrificio individuale e collettivo, la *coscienza* di questo grande sacrificio.

Questa nuova superiore coscienza popolare, ha trovato la sua prima esasperata espressione nel fascismo. Ed è perciò che il fascismo è destinato, in questo senso, a risolvere la crisi civile che ancor oggi travaglia il popolo nostro.

Dev'essere, nè più nè meno, che un appello « religioso » alla nostra coscienza civile che dorme ancora, qua e là, addormita e attossicata dal veleno delle molteplici demagogie. Movimento di democrazia, quale altro non può essere in un paese proletario e povero, come il nostro, il fascismo deve prepararsi a diventare l'anima e la coscienza della nuova *democrazia nazionale*, cui spetta anzitutto di risolvere il grande compito, di fronte al quale il socialismo rivela sempre più la sua pratica impotenza: *quello di fare aderire le masse allo Stato Nazionale*. Soluzione possibile soltanto se il fascismo, buttando a mare le vecchie concezione liberiste e collettiviste, si farà perno e propulsore di un *sindacalismo nazionale*, che consideri l'individuo non già come suddito o cittadino, bensì come produttore, e riconosca nel sindacato la cellula di una nuova e più vasta funzione sociale, una vera e propria « espressione istituzionale » destinata a trasformare in questo senso l'odierno e decadente Stato parlamentare.

Vilfredo Pareto scrive: « .... che cosa produrrà il fascismo non si può dire. Oggi manca ancora di un ideale definito e potente, di un mito, e di un programma positivo di ordinamento sociale e politico. Forse acquisterà tuttociò, e allora si trasformerà in partito importante: forse non giungerà a tanto, e allora, ridotto al solo ufficio negativo di rintuzzare le prepotenze del socialismo estremo, avrà vita breve ... »

Il Fascismo ha dimostrato tuttavia di essere non soltanto una falange guerriera, intesa a smantellare e a demolire, ad una ad una, tutte le rocche di argilla che impedivano il risorgimento delle sane e vitali forze nazionali. Esso sta elaborando in sè, lentamente, i germi dello Stato futuro. Deve rinsaldare e disciplinare la forza del suo esercito, senza disperderla in violenze, a volte inconsulte, che per obbedire soltanto ad impulsi individuali, esauriscono e sgretolano la massa compatta delle sue falangi. La grande milizia volontaria è necessario rimanga vigile e pronta e costituisca di per se stessa il primo vitale esperimento di quello che

dovrà essere domani la *Nazione Armata*, cui invano si affannano oggi i redattori di progetti inattuabili.

Deve educare questa nostra gioventù generosa ad una valutazione non soltanto impulsiva e sentimentale dei vitali problemi della Nazione, bensì accorta, prudente e cosciente.

Deve ricondurre la grande milizia volontaria al raccoglimento e allo studio.

La guerra, trasformando ad un tratto gli studiosi e gli artigiani in uomini di braccio e in uomini d'arme, ha aggravato tremendamente la crisi d'incoltura che travaglia la nostra generazione, per cui ormai le sole doti di intuito e di istinto hanno sostituito l'abitudine all'esame e al raziocinio.

Il Congresso di Roma è stato il trionfo di tutte le forze buone, vitali, generose di questa Italia giovane che prepara, con cosciente sicurezza, le sue vie avvenire.

È stato un rogo incandescente e purpureo.

È stata la passione religiosa in un *Dogma* altissimo, così come più non era sentito da secoli nell'anima del nostro popolo asservito.

Ma non basta.

La passione, la fede, il dogma non vivono per se stessi, come punti astrali e inafferrabili.

Occorre animare di essi l'immanente realtà di tutti i giorni, di tutte le ore.

Il mito deve prepararsi a diventare la storia. Per questo il Congresso di Roma va definito come *una prefazione* di un grande libro che verrà scritto dalla nostra generazione.

Verrà scritto indubbiamente.

Per ciò prepariamoci e lavoriamo con sicura fede. Un nuovo lungo faticoso cammino ci attende.

Prepariamoci, con decisa fermezza, a quest'alba vicina.

Siamone tutti degni, e teniamo fede allo squillo mattutino delle campane che suoneranno.

BIBLIOTECA DI STUDI SOCIALI

Diretta da R. MONDOLFO

Sono usciti:

1. Rodolfo Mondolfo — **Sulle orme di Marx** — II. edizione . . . . L. 10,—
2. Filippo Turati — **Le vie maestre del socialismo** . . . . L. 16,50
3. Sergio Panunzio — **Diritto forza violenza.** L. 10,—
4. Gennaro Mondaini — **L'assetto coloniale del mondo dopo la guerra** . . . . L. 5,—
5. Mario Missiroli — **Il Fascismo e la Crisi Italiana** . . . . L. 4,—
6. Adolfo Zerboglio, Dino Grandi — **Il fascismo** con introduzione alla raccolta di *R. Mondolfo*. L. 7,50
7. G. Bergamo, G. De Falco, G. Zibordi — **Il fascismo visto da repubblicani e socialisti.** L. 7,50
8. Luigi Fabbri — **La controrivoluzione preventiva** . . . . L. 6,50

In preparazione:

F. Meda, R. Forges Davanzati — **Studi sul fascismo.**

Gaetano Salvemini — **Saggi critici sul movimento Socialista italiano.**

Filippo Carli — **Problemi nazionali e Sociali.**

Gino Luzzatto — **Politica ed economia nell'Italia d'oggi.**

Rodolfo Mondolfo — **Problemi di scuola e di coltura.**

Prezzo del presente volume: **Lire 7,50**